

BIBLIOTECA DEL POPOLO ITALIANO

VOLUME X

DEGLI OPERAI NEL SECOLO XIX

LIBRI IX

3
BIBLIOTECA DEL POPOLO ITALIANO

DEGLI OPERAI NEL SECOLO XIX

LIBRI IX

DI

P. SBÀRBARO

Io sono un livellatore. Ma vorrei
compiere il mio ufficio innalzando
coloro che stanno all'ultimo gradino:
togliendo dal loro avvilito le classi
laboriose.

W. E. CHANNING.

Vol. X.



MILANO

NUOVA SOCIETÀ EDITRICE A. MAGLIA E C.

VIA MERCANTI D'ORO

1869

AD 1
1455835

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

Milano, Tip. dir. Gernia, Porta Vittoria, 39.

LIBRO SETTIMO

Gli Operai e la Guerra Civile.

Di che *guerra civile* intendiamo noi favellare nel presente *Libro*? Non di quella specie di *guerra civile*, che minaccia di insanguinare in questi giorni le terre di Spagna, non di quel flagello che suole fare corteggio all'Anarchia e funestare le contrade ove la libertà politica, come in Francia, trovasi costantemente fra le sommosse e lo Stato di Assedio, tra l'Insurrezione e la Dittatura. Ella è questa un'orribile sventura per i popoli, e per le nazioni un'orrenda fatalità: nessuno spettacolo nella loro storia desta tanto ribrezzo e ispira tanta mestizia al filosofo che lo contempla. Ma non è di cotale desolata materia che dobbiamo e vogliamo occuparci. Alle guerre

civili di questo Secolo il ceto degli Operai ha somministrato e somministra largo tributo di braccia e di combattenti, e sebbene non possa dirsi, in universale, che i bisogni e i patimenti, la cupidigia e un vago desiderio di migliorare le proprie condizioni materiali fossero, sin qui, del tutto estranei alle cagioni che trascinavano le moltitudini alle armi in que' lamentevoli conflitti ai quali più propriamente suolsi applicare il nome di *guerre civili*, il carattere speciale di questi avvenimenti era politico, non economico e sociale. L'esempio più memorabile di una guerra civile suscitata da cagioni puramente economiche e combattuta in nome di dottrine sociali fu, alla nostra memoria, quella del 48 in Francia, e che scavò la tomba alla Repubblica, spianando la via al restauro dell'Impero Napoleonico. All'indole schiettamente economica e sociale di quel movimento infelice riguardando, il Conte di Cavour, nel passo che citammo precedentemente, scriveva: *che la verità ripetuta invano per lunghi anni dai più illustri economisti (essere cioè i maggiori problemi del nostro Secolo, non politici, ma economici e sociali) è ora fatta talmente chiara ed incontrastabile dai tumulti*

delle piazze, dalle guerre delle contrade, che ognuno che non sia colpito da intellettuale cecità è costretto a riconoscerne l'altissima importanza. Ed erano della stessa natura i moti di Lione, che contristarono i primi anni del regno di Luigi Filippo, quando gli Operai combattevano dalle Barricate al grido: *O vivere lavorando, o morire combattendo!* Sinistra e lugubre impresa: la quale nondimeno riassume stupendamente ed interpreta, nella tetra concisione de'suoi termini, l'alternativa a cui sono e saranno sempre ridotte le classi lavoratrici in tutti i loro conati di redenzione sociale. *O vivere lavorando, o morire combattendo!* Questo dilemma si impone agli Operai ed all'Umanità tutta quanta con l'irresistibile onnipotenza di una legge della Natura. Le nazioni tutte hanno davanti a sè due strade, due campi dove incamminarsi ad esercitare le loro libere facoltà: il *Lavoro*, che produce, e la *Guerra*, che distrugge. Nel Lavoro troveranno la vita, nella Guerra la morte della libertà e della civiltà. E questo è vero, si avverta bene, non solo delle relazioni fra popolo e popolo, ma dei rapporti fra classe e classe di un popolo stesso. Ed io chiamo *Guerra Civile* tanto le ostilità da

Nazione a Nazione quanto gli antagonismi da Classe a Classe fra i cittadini di una medesima nazione, qualunque ne sia la cagione, ma soprattutto quando questi conflitti abbiano per origine e per pretesto una supposta contraddizione di interessi e di diritti fra i due grandi agenti della comune prosperità, il Capitale e il Lavoro.

In Europa covano presentemente tristissimi germi tanto di conflitti internazionali quanto di guerre o di rivoluzioni sociali, dove, se scoppiassero, gli Operai sarebbero naturalmente chiamati a rappresentare la maggiore parte. Io abbraccio e comprendo sotto una medesima denominazione, quella di *Guerra Civile*, il complesso delle cause e degli errori, dei pregiudizii e delle passioni, che tengono divise e nemiche le diverse Classi Sociali, e le varie Nazioni onde si compone la grande Famiglia dell'Umanità. E desidero che si fatte cagioni siano palesate, questi errori svelati all'intelligenza degli Operai, affinchè coll'imponenza delle loro forze numeriche e coll'autorità del loro volere le facciano cessare; persuaso, com'io sono, che il giorno in cui gli Operai, consci del proprio diritto e della identità del loro Interesse coll'interesse gene-

rale dell' Umanità, dicessero a' governi d' Europa ed a tutte le fazioni meramente politiche: « disarmate e tacete! — Cesate di mettere ostacolo allo incremento della produzione e alla diffusione della ricchezza nel mondo; o noi vi soffochiamo nelle nostre innumeri braccia; » quel giorno, dico, la politica internazionale ed interna delle società civili avrà mutato interamente di aspetto, avrà ceduto il posto alla politica del lavoro e de' cambi, della vera libertà e della pace.

Scrive il Professore De-Molinari nelle sue *Questioni di Economia Politica e di Diritto Pubblico*, che se i sistemi socialistici sono caduti in un *profondo discredito*, durano tuttavia e si propagano le tendenze e gli umori, onde quei sistemi possono dirsi la formula dottrinale e l'espressione scientifica: *gli è il fuoco*, grida l'Economista di Bruxelles, *che cova sotto la cenere, e forse non è lontano il giorno in cui le rivoluzioni sociali succederanno alle rivoluzioni politiche.*

Se la guerra sociale è in prospettiva, la guerra internazionale sembra ognora imminente, e per poco non si direbbe essere divenuta lo stato naturale dell' Umanità,

così enormi sono gli apparecchi di ogni genere, i sacrifici imposti alle classi laboriose, i debiti contratti dai governi, le spese quotidianamente sopportate dalle nazioni del continente europeo, in vista di questa abbinata eventualità delle guerre.

La quale non potrà essere scongiurata se non ad un patto: a condizione che gli interessi positivi dell'industria diano il tracollo alla bilancia dove si librano i destini delle nazioni. Quando le classi che vivono di lavoro e di industria faranno sentire autorevolmente ne' consigli delle nazioni il peso del loro diritto e la voce del loro interesse, allora, ma allora soltanto, l'Europa e il mondo saranno pacificati e tranquilli. Ma come compiere questa rivoluzione feconda nell'indirizzo della politica universale, come sostituire alla preponderanza degli interessi guerrieri e feudali della vecchia società nata dalla conquista e dalla violenza, l'influenza decisiva e salutare degli interessi popolari del Lavoro, finché Capitalisti ed Operai si guardano come nemici e consumano in vani rancori e in funeste rivalità di altri tempi quel tesoro di forze e quella concordia operosa di intenti, che sola potrebbe malleverare nello avvenire la

piena vittoria del loro benessere contro le vecchie istituzioni e i vecchi partiti congiurati a mantenere nel mondo le rivalità pagane delle nazioni e la sconfinata autorità dei governi?

Sia pace e concordia fra i diversi ordini di persone, che cooperano alla moltiplicazione della ricchezza e del benessere sociale, e sarà pace e concordia fra tutte le nazioni della terra. Ma come conseguire questo duplice e benedetto resultamento? Come impedire e scongiurare la Guerra Civile nella sua doppia manifestazione nell'interno e al difuori delle nazioni?

Io non vedo che un mezzo. — Siccome la guerra fra Operai e Capitalisti nasce dalla credenza, invalsa generalmente e propagata dal Socialismo, dell' antagonismo e dei loro rispettivi interessi, così non vi è che un modo per farla cessare e consiste nella dimostrazione evidente e propagata della solidarietà armonica de' loro diritti e delle loro utilità. — E siccome le guerre fra le nazioni nacquero principalmente dalla persuasione, onde erano pieni i popoli non meno de' loro conduttori, che il bene di una nazione abbia per fondamento il danno e la rovina delle altre nazioni,

così basterà dimostrare a tutte, che le loro prosperità rispettive, lungi dal contraddirsi edall'essere incompatibili, scambievolmente si aiutano e si vantaggiano, basterà che l'esposizione di questo gran vero si generalizzi e divenga popolare, perchè tutto il prestigio dell'illusioni che alimentano fra le nazioni l'odio e la guerra se ne vada in dileguo e cessino di sfruttarlo i Governi e i Partiti, tutti più o meno colpevoli di perpetuare fra gli uomini il fantasma e il sogno delle rivalità che generano l'orgoglio pagano e la falsa grandezza delle nazioni.

A questo duplice intento di pacificare le Nazioni e le Classi nella armonia dimostrata di tutti i legittimi loro interessi mirano concordi la scienza dell'Economia Politica e la Pratica quotidiana, incessante, universale degli Uomini, che producono onestamente e intendono ad allargare la sfera del mercato dove i loro prodotti si hanno a permutare. Ora, ognun vede quanto questo doppio fine sarà più agevolmente e sicuramente e prontamente ottenuto dall'Umanità, dove gli Operai universalmente e profondamente si persuadano, che la Guerra Civile tra le diverse porzioni del-

l'Umanità e della Società è, più che un delitto, una follia disastrosa, e inscrivano sulla bandiera del proprio riscatto il grido di: *Guerra alla Guerra!* che Emilio di Girardin, in nome dell'assoluta libertà dell' Uomo, fa da tanti anni costantemente risuonare in Europa.

Che cosa è la Guerra Civile?

È la perturbazione violenta e criminosa delle leggi naturali dell' umano benessere fondato sulla guerra dell' Uomo contro la parsimonia della Natura e sulla reciprocità degli aiuti che gli Uomini sparsi per le diverse Industrie e Nazioni della Terra si prestano per la comune prosperità. La Spogliazione e la Guerra, che è quanto dire il Furto e l'Omicidio, regolarizzati ed esercitati in vaste proporzioni da Classe a Classe ovvero da Nazione a Nazione, sono le due forme più concrete e solenni della perturbazione di quelle leggi che Iddio ha stabilito per la produzione e la moltiplicazione del benessere universale.

Da che cosa ha origine la Guerra?

Secondo la dottrina dell' Hobbes e di tutti i nemici dell'umana perfettibilità, la guerra sarebbe la necessaria e fatale e irremediabile conseguenza di un istinto pri-

mordiale, che induce l'Uomo ad odiare il proprio simile, sendo ogni uomo naturalmente lupo verso l'altro uomo; *Homo homini lupus* ! Ammettere questo principio è negare tutte le tendenze e le facoltà che dimostrano la socievolezza, è rendere inapplicabili la Società e tutti i perfezionamenti che per la Società si sono verificati nelle condizioni del genere umano. Inoltre, per menare buona questa spiegazione della guerra, bisognerebbe supporre, che le guerre nascano o sieno nate dal sentimento di una medesimezza di natura fra gli Uomini che si laceravano e distruggevano a vicenda. Supposizione smentita dall'origine di tutte le guerre. Le quali nacquero non perchè gli Uomini ravvisassero ne' loro nemici la medesima propria natura, ma perchè credevano di avere di fronte esseri di natura diversa. La diversità, in fatti, di colore, di costumi, di religione, di opinioni politiche, di nazionalità, differenze esagerate e male interpretate dall'ignoranza dei popoli e dall'astuzia dei loro pastori, furono sempre l'origini della guerra. La guerra nacque dalle malvage passioni dell'Umanità, dalla miseria, e dall'ignoranza, come la Spogliazione, come il

Saccheggio ed il Furto. Onde il vedere in essa alcun che di Divino e di Provvidenziale, il glorificarla, come fece il Signore De Maistre, torna lo stesso che negare il Vangelo e Dio. Il Signore De Maistre era costante a sè medesimo santificando la guerra coll'istessa penna che indiava il Carnefice e difendeva il diritto Divino dei Principi. Ed era logico il Proudhon magnificando la guerra, dopo avere detto che *Iddio era il male*, la *Proprietà il Furto*, e predicata l'Anarchia e la lotta dei *Proletari* contro i *Capitalisti*. Partigiani del diritto divino e demagoghi, despoti ed anarchisti, saranno sempre favorevoli alla guerra e nemici della pace. Ma non sempre i fatti daranno ad essi ragione. E in questo Secolo noi vediamo, allato alle tendenze emancipatrici dell'Operaio, manifestarsi dovunque una tendenza non meno irresistibile e sacra a spegnere gli odii e le rivalità frannazionali, triste eredità del mondo pagano e de' Secoli della superstizione e della barbarie.

Tra i fatti più caratteristici di questo Secolo, i quali dimostrano eloquentemente quale trasformazione si vada operando nelle idee, nei sentimenti e nei costumi

delle popolazioni circa l'argomento della gloria militare, voglionsi annoverare i *Congressi della Pace* e le *Leghe per la Pace*, promosse ne' più gran centri della civiltà e della coltura europea. Studiando le quali manifestazioni o *segni del tempo presente*, con quella ponderazione e diligenza che merita l'importanza di cotali fatti, si vede come la causa della pace e dell'armonia fra gli interessi di tutte le nazioni, giudicata in ultima istanza al tribunale della ragione pura e della scienza, stia ora per divenire anche un'assioma della ragione pratica e un postulato della coscienza universale dell'Umanità. Si vede come la gloria militare abbia omai perduto il suo prestigio anche agli occhi dei partiti più avanzati, e come in favore della pace si trovino già collegati gli uomini più gravi e le più autorevoli intelligenze de' più opposti partiti. Anche i *Congressi* e le *Leghe* internazionali degli Operai sono di questo Secolo; e per esse il Lavoro ha fatto intendere e fa suonare alto i propri lamenti contro l'esorbitanza dinastica e feudale degli eserciti stanziali. Per altro duolmi il considerare che mentre il pensiero degli Operai Europei si è finora chia-

rito, per l'organo di questi Congressi, risolutamente nemico della guerra fra popolo e popolo e, sotto questo aspetto segnà un grande e benedetto progresso delle idee e dei costumi, egli continua a mostrarsi favorevole alla guerra tra il Capitale e il Lavoro.

Ma se la prima guerra è assurda e immorale, non è più ragionevole e più legittima la seconda. Dimostriamo brevemente l'intrinseca assurdità e disonestà rovinosa di ambedue.

Perchè la mercede degli Operai sia abbondante e consenta ad essi coll'esercizio della previdenza, del risparmio e dell'associazione, di elevarsi nella scala del benessere, che cosa è meglio: che essi offrano i loro servigi, il loro lavoro ad una Società composta di miserabili, di oziosi, di dissipatori, dove scarseggino i Capitalisti, i Ricchi, gli Imprenditori di Industria capaci di domandare e di retribuire l'opera loro; ovvero che si trovi d'intorno ad essi una Società abbondantemente fornita di Capitali e di Imprenditori sapienti e solerti a farli fruttare? Si domanda, in altri termini, se la prosperità della classe operaia

sia danneggiata o favorita dalla prosperità delle altre classi sociali, che hanno bisogno dei suoi servigi e richiedono le sue fatiche. Ancora vuolsi sapere se accrescendosi la coltura, la moralità, la ricchezza, la potenza degli ordini sociali, che sovrastano agli Operai, questi abbiano nulla a guadagnare o qualche cosa a perdere in simili avanzamenti od incrementi del benessere altrui. Egli è chiaro che tanto migliore sarà la sorte dell'Operaio in mezzo a una Società prospera e tra molti uomini ricchi e disposti a valersi dell'opera sua, di quello che se lo figuriamo trovarsi fra una moltitudine di disperati e nella solitudine o nel silenzio di ogni civile coltura. Trasportate il più disgraziato de' nostri Operai, il più mal retribuito, in un deserto dell'Africa o dell'Asia; fatelo pure padrone assoluto del più largo tratto di terra incolta; dategli con Rousseau che si provi a godere la felicità e l'indipendenza invidiabile del suo *Uomo della Natura*, dategli con Vittore Considérant, che faccia valere i *quattro diritti originarii* (*Chasse, Pêche, Cueillette, Pâture*) che il Selvaggio godeva e di cui l'ordinamento civile della Società ha spogliato il mag-

gior numero dei viventi, chi domanderà e chi retribuirà i suoi servigi? Dite a uno scienziato, a un meccanico ingegnoso, a un maestro, a un ingegnere, ad un medico se guadagnerebbero più offerendo l'opera loro ad un popolo ignorante, semibarbaro, dove il bisogno degli uffici loro non fosse nè meno conosciuto, ovvero tra una gente pulita e in grado di pregiare e comandare il loro lavoro; vi risponderanno, maravigliandosi, che si possano proporre simili questioni. E nondimeno queste verità così semplici, dimenticate e sconosciute hanno dato origine alla dottrina della contrarietà fra gli Interessi dei Proletarii e quelli de'Proprietarii, sorgente della guerra Civile, e meditate e svolte, condussero i più alti intelletti alla teorica dell'Armonia, fondamento saldissimo della Pace fra gli Uomini in Società.

Formerà sempre cagione di ammirazione per l'intelligenza dell'Economista esercitato a scuoprire e decifrare il meccanismo naturale della Società il riflettere: che in virtù della partizione sempre più minuta degli uffizi e di tutti i progressi che si compiono nel magistero della produzione materiale, ogni Lavoratore, per una data

somma di opere e in cambio di una determinata quantità di servizi prestati, ottiene una massa smisuratamente maggiore di soddisfazioni. Le leggi della meccanica sociale, che rivelano il pensiero di Dio non meno eloquentemente di quelle della meccanica celeste, offrono ogni giorno a' nostri occhi questo risultato, che a prima giunta può parere prodigioso e inesplicabile. Facendo ognuno di noi una sola cosa, col valore di essa acquistiamo in un giorno legittimamente tante utilità e ci procuriamo, col prezzo delle nostre fatiche, tanta ricchezza, quanta non saremmo capaci di produrre in un secolo, qualora, negato all'Umanità il beneficio del Lavoro diviso e del Cambio, ciascuno fosse costretto a provvedere da sè individualmente e direttamente alla propria sussistenza.

Sotto l'azione e per effetto inevitabile di ogni progresso industriale la Comunanza del bene e dell'utile, come ha dimostrato con rigore matematico il Bastiat, progressivamente si accresce e si allarga fra gli Uomini, ogni felice scoperta od applicazione scientifica nell'industria e ogni perfezionamento della produzione avendo per immanchevole conseguenza di moltiplicare,

a beneficio dell'intera società; la utilità gratuita e la ricchezza naturale. Onde è manifesta e irresistibile la tendenza naturale di tutti gli ordini della comunanza civili verso l'Uguaglianza. Il buon mercato degli oggetti utili, la diminuzione del valore delle cose necessarie alla esistenza, la progressiva gratuità degli elementi del benessere sociale scemano le distanze fra gli Uomini e sono lo aspetto materiale dell'Uguaglianza, il lato economico della Democrazia. Di qui si vede come sotto l'azione di queste leggi provvidenziali del progresso economico la sorte degli Operai deva migliorarsi sotto un duplice rispetto. Primieramente consentendo ch'essi ottengano sempre più larghe retribuzioni del lavoro offerto a una società più ricca e più capace di dare in cambio sempre più larghi compensi. In secondo luogo col permettere ad essi di acquistarsi coll'accresciuta mercede un numero sempre più considerevole di oggetti utili e di soddisfazioni, per effetto del buon mercato, che è conseguenza de' perfezionati metodi di fabbricazione. Or bene: che cosa si richiede alla maggiore e più rapida moltiplicazione di questi benefici resultati per

gli Operai? Che l'ingegno dei Capitalisti e l'operosità degli Imprenditori sieno stimolati e incoraggiati al più alto grado possibile.

Che cosa significano adunque, per il benessere per l'avvenire delle Classi operaie, questi gridi e questa guerra contro il Capitale?

È questo un grido di guerra fratricida. Imperocchè, che cosa è mai il Capitale? È il lavoro dell'ieri, che viene in aiuto del lavoro dell'oggi, in vista di risultato utile per l'indomani. Considerato sotto il triplice aspetto dell'origine, del suo concorso attuale nel meccanismo della produzione e dei suoi effetti, il Capitale compare come un istrumento morale di redenzione per gli Operai, come un amico indispensabile del Lavoro. Nell'origine sua sta scritto il titolo della sua legittimità. Frutto dell'astinenza e dell'impero virtuoso dell'Uomo sopra sè stesso, atto di previdenza educatrice di chi si impone un sacrificio ed una privazione nel presente col fine di raccogliere o di trasmettere altrui un maggiore profitto nel futuro, chi non vede, che, mancata la certezza di raccogliere nel futuro questo maggiore

vantaggio, niuno vorrebbe risparmiare? Chi non sente tutta l'iniquità di ogni sistema che neghi nella distribuzione della ricchezza moltiplicata una parte debita alla previdenza e al risparmio che hanno contribuito a crearla?

Che cosa è mai questa supposta Tirannia del Capitale sul Lavoro, col pretesto della quale si vorrebbero attizzare gli odi e scatenare la guerra civile fra gli Operai e chi li fa lavorare? Ogni nuovo capitale che si forma, ogni ampliamento del capitale posseduto dall'Umanità, sotto forma di macchine, di edifici, di materie prime, di prodotti compiuti, di strade, di ponti, porti, bonificamenti di terra, bestiami, arnesi, istrumenti, danaro, è un campo schiuso ed ampliato all'impiego delle braccia, all'attività del lavoro. E se in questo secolo le mercedi del lavoro e le condizioni del lavoratore si sono universalmente elevate e migliorate, a che, se non alla grande moltiplicazione de' capitali verificatasi, andiamo debitori di codesta elevazione di salarii e di quel miglioramento di condizioni popolari? Scorrendo la carta geografico-economica del globo si trova che i paesi dove abbonda maggiormente il Capitale ivi la

mano d'opera è più domandata e meglio retribuita, e l'operaio è più sicuro dell'indomani, ha maggiore certezza di trovare occupazione. All'opposto, l'inerzia indigente e l'ozio, compagno della squallida miseria, è il retaggio di quelle popolazioni dove la lentezza e la scarsezza nella formazione e nell'impiego dei capitali in opere produttive, non ha riscontro che nella poca disposizione al lavoro.

Che se la necessità in cui si trovano il Capitale e il Lavoro di aiutarsi scambievolmente e l'indissolubilità de' loro interessi è palese nell'atto della Produzione, diremo che l'antagonismo risorge nell'atto della Distribuzione? Certamente, se si considera superficialmente e in modo ristretto ciò che avviene tra il Padrone e l'Operaio nell'atto di stipulare la misura del Salario, se si considera, che mentrel'uno cerca di restringerla l'altro si studia di allargarla, si è indotti a non vedere che antagonismo e conflitto inemendabile di interessi. Ma chi si arresta alla corteccia dei fenomeni del mondo industriale e si restringe a considerare un *momento* parziale ed un aspetto isolato dell'evoluzione necessaria delle forze, che si agitano nel gran mercato della società, si

condanna a non vedere, nel fondo delle cose, e sotto le apparenze dei conflitti, la grande e profonda armonia degli interessi. Ora una di queste grandi Leggi del mondo economico si è che col crescere della ricchezza e della civiltà, ad ogni periodo del progresso industriale, la parte che nella repartizione de' prodotti spetta al Capitale, cresce in modo assoluto, ma diminuisce in modo relativo, perchè, accresciutasi la massa dei Capitali, mentre si aumenta l'entità complessiva de' loro profitti, deve diminuire il saggio dell'interessi e la retribuzione di ogni determinata unità di Capitale. La parte invece che va al Lavoro si accresce in modo assoluto e relativo ad un tempo, per una necessaria e matematica concatenazione di cause e di effetti, per una di quelle *incidenze* benefiche e livellatrici della prosperità fra tutte le classi sociali, che si verificano, sotto l'impero della libera competenza, e sotto il sapientissimo magistero dell'organismo naturale dell'umana industria, ad ogni momento, e in tutti i rapporti del vivere consociato; *incidenze*, le quali non sono cotanto *miracolose*, nè così lente, negli *interminabili loro meandri*, a consolare la *miseria* e a confortare la debo-

lezza degli Operai, quanto mostra di supporre quel fortissimo ingegno di Costanzo Giani nel suo discorso *Della Ragione Giuridica*, dove, come aveva fatto nell'altro non meno splendido sulla *Ragione di Stato*, poco fidandosi nella virtù livellatrice e compensatrice delle grandi tendenze o leggi naturali degli interessi, e come *scherni alla miseria* riguardando le *eterne aspettative* fondate sull'armoniche loro combinazioni, vuole che *diretti ed efficaci siano i sociali intendimenti dell'Economia*. O se miracolo vi è ne' resultamenti deffinitivi di queste moltiplicate azioni e reazioni fra tutte le classi e fra tutti gli interessi impegnati nel sociale opificio, esso è tale da scoraggiare l'ardimento de' più fecondi inventori di nuovi ordinamenti e da svelarci tutta la vanità delle più artificiose combinazioni legislative che si proponessero di operare *direttamente ed efficacemente* sulla più equa distribuzione de' pesi e de' premi fra quanti collaborano alla produzione dell'utilità.

Non è *eterna l'aspettativa* degli Operai fondata sulla certezza che se gli Imprenditori di industria, prosperino, conseguendo larghi profitti, allargheranno nella proporzione di questi vantaggi la sfera delle loro im-

prese e conseguentemente potranno richiedere maggiore numero di braccia. Dove è qui la ragione della guerra e dell'antagonismo ?

Non è *eterna l'aspettativa* degli Operai, che nella remozione di tutte le artificiali barriere legali allo esplicamento dell'industria, nelle moltiplicate agevolezze del commercio e nell'estensione del mercato e degli sbocchi vedono combaciare la cresciuta prosperità de' Capitalisti e la propria. Che motivo avrebbero di combattersi, mentre si tratta di combattere insieme codesti vincoli e codeste restrizioni del cambio e dell'industria ?

Non è *eterna l'aspettativa* degli Operai, che lasciati temporaneamente senza occupazione, sovra un punto dello spazio, da un nuovo perfezionamento meccanico, politico e morale dell'industria, vedono o possono o devono vedere con certezza, corroborata dalla storia di tutte le manifatture e dall'esperienza di tutti i giorni, vedono con certezza che ad ogni abbassamento dei prezzi delle mercanzie, conseguenza dei nuovi ritrovati meccanici, deve corrispondere un allargamento della consumazione, e quindi una moltiplicata richiesta di lavoro e di braccia.

Non è eterna nè illusoria l'*aspettativa* degli Operai, che la concorrenza fra i Capitalisti ne temperi le pretensioni e le circoscriva in limiti sempre più angusti, riducendone i profitti al comune livello di tutti i rami della produzione sociale.

Non è eterna l'*aspettativa*, che la concorrenza abbia per inevitabile e sollecito effetto di strappare al monopolio naturale e legittimo del primo fortunato inventore od introduttore di un metodo più economico di produzione, i vantaggi e l'utilità di questo per diffonderne i benefici prima sugli imitatori e finalmente sulla gran massa dei consumatori, fra cui gli Operai rappresentano il numero maggiore.

Possiamo sfidare la più feconda inventiva del più sapiente legislatore, a rinvenire provvedimenti *diretti* ed *efficaci*, che nella sociale economia sieno capaci di generare colla medesima precisione, regolarità, e pienezza di effetti e universalità di *coincidenze benefiche*, i *miracoli* di armonia e di costante progresso di tutte le condizioni, che ci presenta l'azione delle leggi economiche naturali, azione che non esclude nè la Libertà, nè le sue imperfezioni, o travimenti, ma le suppone e le

lascia inviolate; inviolabilità assoluta, che nessun provvedimento *diretto* ed *efficace*, escogitato nella sfiducia irriverente di quelle leggi e nell'impazienza generosa ma improvvida di correggerne e accelerarne l'azione, potrebbe mai darci.

Ha detto giustamente Federigo Passy, discorrendo le relazioni del Capitale col Lavoro in proposito delle Macchine, che ogni errore teorico in queste materie diveniva un pericolo sociale. Pericolo tanto più imminente nel nostro Secolo, dopo che le moltitudini lavorative sono divenute o stanno per divenire arbitre de' destini nazionali nella società europea, che si trasforma democraticamente ogni giorno. Il giorno che questa trasformazione democratica della società europea sarà un *fatto compiuto*, che la somma potestà risiederà di diritto e di fatto nelle mani del numero maggiore, quale sorte toccherà alla proprietà individuale e ai diritti dei Capitalisti? L'avvenire è nelle mani dell'Uomo. E la soluzione di questo tremendo quesito diversificherà secondo che nello spirito degli Operai Europei avrà prevalso il principio dell'Armonia o quello dell'Antinomia e della Guerra Civile. Sta in noi, uomini del presen-

te, il dare alle idee e agli interessi popolari una direzione conforme al principio che la nostra scienza e la nostra coscienza afferma e giudica vero.

Ma come spegnere anticipatamente la scintilla dell'incendio divoratore della Proprietà e del Capitale? Altrove abbiamo fatto appello all'impero della Legge Morale, che è la sanzione e l'origine suprema di tutti gli umani diritti. Ma se la santa legge del Dovere può rendere sacro e inviolabile alle povere moltitudini il diritto di Proprietà, manifestazione esteriore delle Libertà e dell'Intelligenza, organo materiale della vita, e creazione meritoria del Lavoro, non pertanto riesce manco necessario il dimostrare colla *scienza del bene utile*, come l'illustre V. Pagano direbbe, che la Proprietà e il Capitale, formano gli eterni fondamenti anche del benessere e della prosperità, del progresso e della redenzione dell'Operaio. Quindi, invece di proseguire una guerra forsennata e fratricida alla Proprietà ed al Lavoro, invece di questo vero suicidio del Capitale, adoperiamoci tutti non a distruggere ma a diffondere la Proprietà e il Capitale. Così ubbidiremo a un tempo ai precetti della dottrina e all'impulso della ci-

viltà, così seconderemo la tendenza universale degli Operai nel Secolo XIX a diventare proprietari e capitalisti. Chi può negare l'universalità di questa tendenza? Dimostrateci adunque, o apostoli dell'Antinomia e della Guerra, che questa irresistibile tendenza si soddisferà meglio sguinzagliando i Proletarii dell'oggi contro i Proletarii dell'ieri, mettendo alle prese i Proprietarii dell'oggi coi Proprietarii dell'indomani, perpetuando la discordia fra i Capitalisti in potenza ed i Capitalisti in atto! Ecco il problema!

La scienza e l'esperienza di questo Secolo vi dimostra ad ogni piè sospinto, che il numero de' Proprietarii e dei Capitalisti può moltiplicarsi ad ogni momento o periodo del progresso sociale, non solo senza che i nuovi arrivati alle gioie della Proprietà e alla potenza del Capitale nulla abbiano usurpato agli antichi, ma con vantaggio reciproco e con aumento della comune prosperità. Tutto vi prova che l'incessante trasformazione dei Proletari in Proprietari, la continua ascensione degli Operai al grado di Capitalisti, che è il fatto sovra tutti più cospicuo e solenne di questo Secolo in tutto il mondo civile, ha trovato e trova non un

ostacolo, ma un aiuto, ed un'aiuto necessario nella esistenza o presistenza delle Proprietà e dei Capitali de' primi arrivati. Dimostrateci, dunque, o Precursori della Guerra Sociale, come questa agevolerebbe e quell' ascensione e questa trasformazione della Plebe in Popolo, degli Operai in Capitalisti! Poichè voi parlate a nome degli interessi popolari, come vi dice Gustavo Du Puynode esponendo le *Leggi del Lavoro e della Popo'azione, à l'epoque ou les masses des populations montrent à posséder l'empresement le plus marqué*, voi, partigiani del Comunismo mascherato, dovrete provarci che in oggi sotto l'impero della libera industria la proprietà non viene sempre più democratizzandosi e dividendosi là dove le leggi e l'amministrazione, la politica o la viziosa finanza non inceppino e snaturino il movimento de' materiali interessi. « Si è
« calcolato, dice l'ora citato Economista
« parlando della *Proprietà Territoriale*, che
« il giornaliero guadagna in quindici giorni
« di lavoro ciò ch'egli non otterrebbe che
« con un lavoro di seicento giornate *se tutto*
« fosse indiviso, anche supponendo che ei
« si troverebbe allora in sì felici condizioni. » Ad escludere perfino dall'idea di

una guerra sistematicamente condotta in nome degli interessi operai contro la proprietà, e contro il capitale, basta riflettere che la ricchezza da dividersi fra gli uomini dei vari ceti i quali contribuiscono a produrla, non è una quantità fissa e un fondo invariabile, attingendo al quale una parte non possa accrescere la propria porzione senza diminuire quella degli altri. No, non è così che bisogna rappresentarsi l'accumulazione e la partizione delle ricchezze nelle mani degli uomini consociati.

Le conquiste e i guadagni degli uni non si effettuano a danno degli altri, ma sopra la natura, e con reciproca utilità, a comune beneficio. Tutti possono ad un tempo salire in potenza ed in ricchezza, F. Bastiat ha posto fuori di controversia questo assioma della sociale economia. — « Le prosperità nell'isolamento si pregiudicano, nella società si aiutano. » Ed è non meno innegabile che se nel reggimento del monopolio e delle restrizioni *le prosperità*, basta che si guardino per riconoscersi ostili, nel regno della libertà e dell'uguaglianza civile *le prosperità* legittime basta che si trovino in presenza per sen-

irsi amiche e reciprocamente utili e necessarie.

Il malo esempio di questo fatale antagonismo venne agli Operai del nostro secolo da' Governi, che pur dicendosi i custodi dell'Ordine, manomettevano l'Ordine di Natura, offendevano il Governo della Natura, che solo è veramente di Divina origine e istituzione, nel circolo de' materiali e morali interessi delle nazioni, organizzando non la giustizia ma la Spogliazione dei Consumatori a beneficio dei Produttori, favorendo di ingiuste protezioni, li monopoli artificiali, gli interessi di certe classi con detrimento delle altre. Di che seguiva nel Secolo XIX un fatto stranissimo e appena credibile; quando i più logicamente intrepidi campioni della Spogliazione e del Comunismo, traendo l'ultime conseguenze pratiche dalle premesse empiriche de' Governi spogliatori ebbero concitate le plebi alla guerra servile e incitati li Operai contro i Capitalisti, quella corrotta Borghesia ch'aveva per tanto tempo deriso gli insegnamenti importuni della Scienza Economica, severa riprenditrice degli abusi e dei monopoli borghesi, per imprevidenza e cecità fu a un pelo di

nalizzare insieme col sociale convitto, e quando, oh stranezze dell'umana specie! quando i Borghesi ebbero soffocato nel sangue e fatto tacere colla mitraglia l'Utopia Comunista e Socialista, non cessarono per questo di applicare coll'ingerenza governativa ed a proprio egoistico beneficio i dommi del Socialismo più sfacciato: il quale rimprovero alla Borghesia improvvida e cattiva del continente europeo non sono io il primo a formulare; prima di me, pochi anni sono, il significava l'illustre Marco Minghetti nel Parlamento Italiano con nobili e generose parole, che non ho mai potuto dimenticare. Se la Borghesia non rinuncia a questi mezzi illeciti di fortuna, se non ispezza il filo delle tradizioni scriniocratiche degli uffici moltiplicati a proprio vantaggio, se non porge agli Operai l'esempio del disinteresse e del verace liberalismo, che consiste, non già nel cercare e moltiplicare i servizi pubblici per la propria clientela, ma nel lavorare e insegnare liberamente a beneficio dell'universale, io prevedo tristi giorni per la Borghesia e per la proprietà individuale. Non vi illudano le apparenze, e non vi inganni la superficie delle cose. Penetrando nelle viscere

della società europea, occorre di notare i sintomi moltiplicati di una malattia, antica forse quanto il mondo e la cui origine risale fino a Caino, e si chiama: *Invidiocrazia*. La quale nel Secolo XIX assume forme e caratteri dottrinali e spesso dal l'occhio inesperto viene confusa colla *Democrazia*. C'è molto di questa *Invidiocrazia*, se non erro, in fondo a tutti i parteggiamenti civili, vuoi politici, vuoi semplicemente amministrativi. Gli istinti dell'Uguaglianza Civile, santi in sè medesimi, a volte si mescolano coll' *Invidiocrazia*. Di che avviene che il bene supremo e indiscutibile della divina Libertà si mette in seconda linea, e spesso per odio di ogni più rispettabile superiorità sociale si fa getto di quel bene supremo. O povera umana progenie! *In te medesima*, come Dante direbbe, *ti volgi co' denti*, ti laceri e ti tormenti nelle tue stesse membra e sciupi inestimabile copia di facoltà e di forze, perchè il *sangue tuo è di invidia si riarso*, che a contemplare il *livore* che ti *cosparge*, spesso i tuoi più fidi amici sono tratti a dubitare della grandezza dei tuoi destini! Io non dispero. L' *invidiocrazia* è un fenomeno morboso, non eterno. E passerà colla

ignoranza e colla barbarie che lo alimenta. L'invidia e l'intolleranza sono *passioni di menti plebee*, come dice F. D. Guerrazzi. Passioni di barbari e di schiavi. Volendo esprimere in una parola la quintessenza dell'umana bestialità dovremmo dire, come la più energica e sanguinosa ingiuria: « quel miserabile è un invidioso! » Che cosa è il Ladro ed il Truffatore? Un'Invidioso dell'altrui proprietà. Che cosa è l'Adultero; che nomino dopo quelle due specie di Furfanti perchè non degno di starci vicino, come infinitamente più Furfante di loro? Un'Invidioso della Donna altrui. Che cosa è l'Omicida? Un invidioso dell'altrui vita. Che cosa è il Despota? Uno Invidioso della comune libertà. Che cosa è il Demagogo? È l'eterno Invidioso dell'Ingegno, del Sapere, della Virtù, di tutte le più immacolate e sante superiorità sociali. Il fine più alto e profondo dell'educazione deve consistere nel soffocare nel cuore umano i germi dell'Invidiocrazia. La quale, come dicevo, ci minaccia la Libertà e mette in pericolo il Progresso, assumendole forme della guerra sociale fra Proletarii e Proprietarii. E però urge strapparle i panni da dosso e rivelarla in tutta la sua

aidissima nudità, sceverandone i sofismi ingenerosi dalle ragioni della Democrazia, che non ha più formidabile nemica. L'orgoglio e l'insolenza dei forti partorisce invidia dei deboli. Dunque; abbasso l'orgoglio e l'insolenza dei fortunati, perchè mette a repentaglio la pace e la libertà degli umani consorzi. Quando l'Operaio è salito più alto ed è divenuto imprenditore di industria e padrone, non arrossisca delle origini sue, e non usi prepotenze co'suoi compagni di ieri, se non vuole rendersi ridicolo appresso i suoi compagni d'oggi e uscitare l'invidia fra i suoi fratelli di destino. Pensi che l'orgoglio è manifesto inizio non di altezza di spirito, ma di bassezza di animo e povertà di intelletto. Di vero gli Uomini, cui solo potrebbe addirsi un certo orgoglio, sono i più modesti e mansueti. Dovechè l'orgoglio è sempre in ragione inversa dell'intrinseco valore dell'uomo.

Non posso passare sotto silenzio un'idea giustissima di Enrico Baudrillart: che alle donne è serbata una nobile parte ed un ufficio altamente civile e umano nella pacificazione e nella desiderata conciliazione fra gli Operai e i Capitalisti. Sì, la Donna deve

splendere, arco baleno, e colomba messaggiera di pace e di serenità fra gli Uomini della nuova società, deve col celeste influsso delle sue grazie diffondere intorno a sè un profumo di amore e un'aura di armonia fra tante anime separate da un'abisso di rancori e di odii. — Ora mi aspetto di vedere un sorriso di compatimento o di scherno sfiorare le labbra di infiniti uomini gravi e stupefatti di vedermi attribuire tanta importanza al sentimento ed all'Amore nella soluzione dei problemi sociali ed economici dell'età nostra. A costoro ricorderò: che in religioso silenzio il Parlamento del popolo più grave e positivo del mondo ascoltava il massimo pensatore dell'odierna Inghilterra, G. Stuart-Mill, a svolgere la sua tesi dell'estensione delle politiche franchigie alle Donne. Che cosa c'è egli da ridere, o da compassionare in simili questioni? C'è da compatire cordialmente l'ignoranza e la leggerezza di quanti non ne scorgono la suprema gravità e l'intimo legame col problema dei futuri destini economici e morali dell'Umano Consorzio. Io sono fermamente convinto che la vera e ragionevole emancipazione della Donna semplificherà e age-

volerà grandemente i più spinosi problemi sociali del Secolo XIX. Io credo collo Stuart-Mill, che riconoscendo alla Donna la dovuta indipendenza e libertà nel santuario ove si celebrano i gelosi misteri della vita e nelli uffizi attinenti alla conservazione della specie, si sarà provveduto efficacemente a mantenere il difficile equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza. E mi scandalizzo davvero nel leggere le sacerdotali invettive del Gratre contro l'eminente Economista Britanno per le idee, (non solo profonde scientificamente e solenni, ma e suggellate del più profondo rispetto verso la dignità dell'umana persona e spiranti la moralità più squisita), che egli espose in questa delicata faccenda: dove non è possibile, si direbbe, far sentire l'austero e franco linguaggio della scientifica verità e della sapienza, senza che la viltà dell'ignoranza calunniatrice di chi non avrà mai consumato un'ora nello studio di questi ardui soggetti, vi getti in viso le più stupide e scellerate imprecazioni. Eccovi un Padre Gratre, che, con logica e faccia tutta fratesca, mentre loda il Malthus, vitupera un G. S. Mill come *aleo* e *scostumato* scrittore, perchè

ha rivendicato nel santuario della Famiglia la dignità e la santità della umana persona, rispetto alla condizione giuridica della Donna! Senza perdere i privilegi del proprio sesso, senza venire meno alla modestia e al pudore, la Donna, io penso, che potrà utilmente interporre la gentilezza de' suoi consigli e la mite carità delle sue ispirazioni fra le classi sociali, che una falsa scienza e una politica perversa e corrotta cerca di rendere ostili l'une alle altre. La Donna potrà disarmare molte collere, addolcire molte sofferenze, attutire molti sdegni, temperare molti arrotamenti, soffocare molti germi di passioni selvagge e di guerra civile. Quale missione più conforme all'indole e alla costituzione morale di questa nobile creatura, alla quale fu da Natura commessa la santa custodia degli affetti? Negli affetti stanno le maggiori forze dell'umana società, e la molla è riposta più efficace dell'umano progredire. Avete voi pensato, o riformatori della meccanica sociale, quale profitto si potrebbe ricavare per l'armonia degli interessi e per il miglioramento di tutte le sociali condizioni da questo gran tesoro di forze morali che sta nascosto nelle viscere del-

l'uman cuore? Io vedo che una grande rivoluzione seguirebbe in tutta l'economia del corpo sociale quando si scuoprissi il segreto di ricavare tutto il maggiore partito dalla potenza, ancora ignorata e ignota a sè stessa, degli affetti: una rivoluzione di gran lunga superiore a quella che rinnovò radicalmente la meccanica e l'industria del secolo coll'applicazioni multiformi della forza del Vapore, dell'Elettricità e di tutte le forze, che appena impariamo a utilizzare, della natura corporea. Nè per attuare la rivoluzione ch'io dico, a beneficio degli ordini più sfortunati del Civile Sodalizio, occorrerebbe rovesciare i fondamenti razionali e naturali di questo. — La Proprietà, la Famiglia, il Capitale, l'Industria, la Libera concorrenza, le Macchine, la Scienza, la Religione, il Secolo XIX non aspira a distruggerle, ma ad emanciparle da ogni vincolo legale che presuma condannarle all'immobilità ed alla Guerra. Imperocchè ogni inframmettenza dell'autorità in questi varii ordini della vita ha generato e genera l'opposizione e la guerra. Erra il Mazzini affermando che l'opera dell'emancipazione fu il compito del Secolo trascorso: e che

al presente si addica, per la legge dell'infinita ascensione dell'Umanità sulla scala del bene, quello di organizzare le forze e gli elementi resi liberi. Dove mai, in nome del Cielo, questa emancipazione della Vita dalle pastoie e dalla tirannide del costume o della legge è compiuta? E quale organizzazione potrà risultarne più perfetta e sapiente, più feconda e duratura, più conforme all'eterna, invincibile aspirazione dello Spirito umano all'indipendenza, di quella che noi vagheggiamo, fondata sulla duplice base della Libertà dell'Uomo e delle Leggi della Natura?

Diceva l'Allighieri che spesso il popolo grida: *viva la morte e muoia la vita!* In nessun caso questa sentenza apparve tanto giustificata quanto nel nostro Secolo rispetto alle Macchine e in generale a tutte le fortunate innovazioni che il progresso della scienza e degli ordini economici apportò alle condizioni dell'Industria e del Lavoro. Chè l'introduzione di questi nuovi e ingegnosi apparecchi della produzione fu accompagnata non dalle benedizioni, ma dalle imprecazioni, non dai cantici di allegrezza, ma dal grido di guerra degli Operai. E la questione delle Macchine è

una delle più curiose e riguardevoli fasi o vicende della guerra tra il Capitale e il Lavoro. L'antagonismo e la contraddizione fra questi due principii della vita economica dell'Umanità non mai, in nessun argomento quanto in quello delle macchine sembrò più profonda e inconciliabile nel Secolo XIX. Eppure se l'Umanità ha varcato le steppe della barbarie primitiva, se ha progredito dall'Antropofagia, dalla Schiavitù, dalla Guerra universale fino al punto in cui 'la si trova presentemente, lo devo alle Macchine. Le quali sono non pure un *simbolo della libertà*, come le chiama il Proudhon, ma il fondamento e la glorificazione della libertà. Io direi che la libertà delle nazioni contemporanee si potrebbe esattamente misurare dalla quantità e dalla perfezione delle macchine e di tutti gli istrumenti della produzione materiale. L'Inghilterra, l'America Settentrionale, l'Olanda, la Svizzera, il Belgio, la Germania da un lato, la Francia, la Spagna, l'America Meridionale, il Messico, la Grecia, la Turchia, la Russia dall'altro vi presentano lo spettacolo comparativo del rapporto che passa fra le Macchine e la Libertà. Noi non vogliamo fare qui l'apologia delle Macchine

e dimostrare come per esse il Lavoro cessi di essere oppressivo, materiale e bruto per divenire più spirituale, e richiedere il concorso di maggiore dose di intelligenza e di abilità, ricacciando sul dorso della natura la parte più faticosa del compito produttivo, riservando all'Uomo l'ufficio direttivo più in armonia colla sua natura e colla sua destinazione. Ci basterà di mostrare che per le Macchine lungi che l'antagonismo fra i Lavoratori ed i Capitalisti sia divenuto più radicale e quindi più aspro il conflitto ed inevitabile la Guerra, le ragioni della buona intelligenza e del mutuo vantaggio sonosi in questo Secolo moltiplicate. L'età nostra può bene salutarsi il *Secolo delle Macchine*. Portato della scienza e testimonianza splendidissima dell'umana perfettibilità, questi organi supplementari, o, come dice il Passy, *complementari* dell'Uomo, accrescendo smisuratamente la potenza del Lavoro dispensano per ciò stesso il Lavoratore dalla necessità di estenuarsi in eccessive fatiche. E in vista della loro applicazione all'Industria non solo nasce la possibilità di moderare la fatica degli Operai, ma l'esperienza comprova anzi il vantaggio ch'hanno gli Im-

prenditori in cotali temperamenti. Un capo della grandiosa manifattura di Wesserling, che impiegava allora non meno di *Quattromila* Operai, nel 1841 scriveva a M. Chevalier. « Noi abbiamo ridotto di una mezz' ora la giornata ed abbiamo ottenuto un 1²⁴mo di più. » L'Operaio d'Inghilterra, dove le Macchine abbondano, come ognuno sa, lavora meno che altrove, e produce più che negli altri paesi. Un'autorevole manifattore del Belgio, Augusto Ottevaere, scriveva ad Alessio Joffroy, il 7 di Agosto 1861 da Gand, queste notevoli parole: « Le nostre macchine, sebbene « poco dissimili da quelle dei filatori in- « glesi non producono quanto potrebbero « e quanto producono le macchine stesse in « Inghilterra, sebbene i *filatori inglesi la- « vorano due ore di meno al giorno*, cioè « undici ore. Questa differenza nella pro- « duzione io l'attribuisco appunto *alla lun- « ghezza della giornata di lavoro* dell'Ope- « raio Belga, che è di tredici ore.... Io me « ne appello al testimonio di tutti i fab- « bricanti.... L'Operaio sa fare di più quando « la settimana non è tanto lunga. » I fatti raccolti e commentati de' più insigni Economisti, da F. Passy e da Leone Faucher

segnatamente, provano ad esuberanza che se la grande industria non procede al tutto senza disordini e scevra di ogni inconveniente, sono i piccoli fabbricanti che più spesso si lasciano andare a' più deplorevoli eccessi e sono le piccole ed oscure officine dove succedono i più lacrimevoli abusi. In ogni caso diremo che simili eccessi di lavoro ed oppressioni dei lavoratori dipendono, non dalla contrarietà degli umani interessi e dalla natura del loro organismo, ma dall'ignoranza e dall'ineducazione o malvagità degli Individui. Questi abusi e questi disordini, diremo col Prof. Passy, « sono naturali « là dove si crede all'antagonismo degli « interessi, là dove si pensa che niuno « possa guadagnare senza che gli altri « perdano. Riescono impossibili quando si « crede all'armonia degli interessi. » L'esempio di quelle Città e di quei paesi dove le sane idee economiche e i buoni costumi industriali crebbero fin'ora e si diffusero col crescere e col diffondersi dell'operosità e delle macchine basterebbe, in difetto di qualsiasi dimostrazione teorica, a testimoniare che il benessere, l'educazione e la sanità fisica e morale degli Artieri è un immenso e positivo vantaggio per i Pa-

droni di Fabbrica; verità così bene rilevate dal Signore Le-Hardy de Beaulieu nel suo trattato *Du Salaire* e riassunte in questa triplice conclusione. 1. Che un salario elevato od un nutrimento sano ed abbondevole guarentito all'Operaio svolge ben presto le sue forze e la sua salute, onde ne risulta per il Padrone un'aumento di lavoro fatto, che eccede di molto l'accrescimento della spesa. 2. Che abbreviare la durata del lavoro nelle manifatture, e concedere agli Operai alcuni istanti di riposo durante il lavoro, equivale spesso a una più grande somma di prodotti ottenuti. 3. Che la temperatura, l'illuminazione e la ventilazione dei luoghi dove l'Operaio è occupato influiscono potentemente sulla quantità del lavoro che può eseguire nella giornata. Segnatamente coll'esempio delle Miniere è dimostrato che l'effetto utile del lavoro dell'Operaio viene notevolmente accresciuto dalla copiosa ventilazione. Io non saprei meglio significare la diversità dei consigli, che si indirizzano in questo Secolo agli Operai ed ai Capi di Fabbrica, secondo che partono dalla sconsolante dottrina della Guerra e da quella consolantissima dell'Armonia, che riferendo

le belle parole del Signor Le-Hardy de Beaulieu : « L'egoismo sordido, egli scrive, « la vecchia consuetudine gridano al Padrone : Mantieni l'Operaio nell'ignoranza « e nella miseria, ralleggrati della sua impreveggenza, della sua scostumatezza, « de'suoi vizi e delle sue disgrazie, perchè « così tu lo manterrai nella tua dipendenza, e avrai il lavoro a buon mercato. »

« D'altro lato il socialismo, suscitando « le malvage passioni, grida all'Operaio : « Odio all'Imprenditore che si dice tuo « padrone, che ti opprime ed usurpa il « frutto delle tue fatiche ! Odio al Capitale « che ti tiranneggia ! Odio alle Macchine che « ti rapiscono il lavoro ! Odio alla Proprietà « che rende il ricco ognor più ricco e il « povero sempre più povero ! Tradisci il « padrone, rovina il capitale, spezza le « macchine, incendia le officine del lavoro « diviso : saccheggia, devasta le proprietà, « e tu sarai libero ! »

« La mia conclusione, interamente conforme alla Morale, logicamente dedotta « dai principii della Scienza, quale in oggi « viene ammessa da tutti gli Economisti, *Bibl. del Pop. Ital. Vol. X.* 4

« dice al Manifattore: — Ama i tuoi Operai,
« allontana diligentemente da essi le cause
« della miseria, vigila la loro educazione,
« sveglia in essi il sentimento morale e la
« dignità, col precetto, coll' esempio; e il
« tuo benessere sarà la conseguenza del
« loro: imperocchè salario elevato, vuol
« dire mano d' opera a buon prezzo. La
« mia conclusione dice all' Operaio: —
« Ama il tuo Padrone, perchè i suoi inte-
« ressi bene intesi si accordano co' tuoi;
« aiutalo ad accrescere e conservare il
« Capitale, strumento di benessere e di
« Libertà, sorgente del Salario; rallegrati
« della propagazione delle macchine, che
« ti liberano dalle fatiche più rudi, perchè
« esse giovano anche a coloro che non le
« possiedono. Finalmente la mia conclusione
« dice a tutti: Amatevi, aiutatevi gli uni
« gli altri, imperocchè, Capitalisti ed
« Operai, siete tutti fratelli, tutti compo-
« nenti solidali della grande famiglia so-
« ciale. » Voi vedete come le conclusioni
praticissime di tutte le indagini teoriche
dell' Economia Politica non si volgono
soltanto alla ragione e all' interesse grezzo e
materiale, ma vanno a cercare l' intime fibre
e i più riposti nascondigli del cuore umano,

concordando maravigliosamente colle massime della più pura morale e colle ispirazioni della più sublime religione. Voi vedete che in ultima analisi tutte le grandi leggi dell'economia sociale per isvolgere pienamente la loro benefica azione devono mettere capo al sentimento, a ciò che vi è nella natura umana di meno corporeo e di più imponderabile e spirituale.

Questa considerazione torna opportuna anche in proposito di un altro fenomeno, o vogliamo dire disordine, che è tutto proprio e caratteristico del Secolo XIX, e serve pure esso a dimostrare quanto il reggimento della libera industria sia ancora lontano dall'aver svolto e radicato negli Operai e nei Capitalisti il sentimento di quella solidarietà e fraternità di interessi e di intenti nel quale noi fondiamo le più splendide speranze dell'avvenire. Vogliamo alludere alle Coalizioni ed alli Scioperi. Governi, Pubblicisti, Economisti e Giureconsulti, Uomini di Stato e Filantropi ebbero in questi ultimi tempi ed hanno ogni giorno motivo di occuparsi e preoccuparsi di questo argomento, che è troppo intimamente collegato al tema dell'opera nostra; siechè non parrà inopportuno che,

sotto l'articolo della Guerra Civile, ne diciamo almeno una parola.

Le Coalizioni e li Scioperi sono, in fatti, una forma della Guerra dichiarata dalla passione e alimentata dalle idee dell' antico reggimento fra il Lavoro e il Capitale. Che cosa devono pensarne gli Operai e i loro amici sapienti?

Ecco, senza reticenza, il nostro parere chietto e desunto dallo studio più accurato dei fatti relativi alli Scioperi e dalle idee razionali che governano la materia in questione.

Io riconosco anzitutto co' più autorevoli Economisti, negli Operai il *diritto* naturale e sacrosanto di accordarsi per non lavorare a quelle condizioni che loro sembrano troppo onerose e lesive de' loro interessi. Ebbene per conseguenza ogni disposizione del codice che ponga un limite preventivo e repressivo qualsiasi all' esercizio di questa che stimo legittima facoltà dell' Uomo, del Cittadino, del Lavoratore, di recusare a propria opera, sia individualmente, sia d'accordo co'suoi compagni d'arte, quando si prenda di preferire l'inerzia alla fatica. Io non oso fino a riconoscere intero nel più sciagurato dei Cittadini il diritto dell'ozio e

dell'accatteria. E non dubito di chiamare pagane, assurde e lesive de' naturali diritti dell' Uomo tutte le leggi e tutti i provvedimenti amministrativi, legali o di polizia che in un modo o nell'altro restringano o manomettano il diritto di vivere limosinando. Le quali restrizioni io attribuisco all'ignoranza del pubblico e dei governi e al loro spirito di intolleranza e di gallica e pagana ingerenza nelle cose che devono lasciarsi sotto l'impero della responsabilità individuale, del costume e della privata e pubblica moralità. *O società, quanto sei schifosa!* esclama il mio vecchio ed onorando amico Generale Morandi nelle sue *Memorie*. E questa esclamazione mi viene sulle labbra tutte le volte che pongo mente alle leggi e ai provvedimenti amministrativi contro il diritto di questuare. Società che si dicono Cristiane hanno pene e castighi contro i vagabondi e gli accattoni miserabili e, senza logica, lasciano stare gli accattoni e i vagabondi in guanti gialli. Non riconoscono il diritto di stendere per la via la mano a chiedere la limosina a un morente di fame, e nulla dicono del malato di indigestione, verbigrizia, che manda la propria

moglie al suo capo di ufficio a sollecitare una promozione. Dunque: libertà per tutti ed in tutto che non offenda il diritto altrui. E libertà assoluta agli Operai di non lavorare, e di mettersi in molti di accordo per non lavorare, quando così loro talenti. Questo è l'aspetto giuridico della questione. Ma discendendo ora all'intimo di essa e considerando la cosa sotto gli aspetti della morale e dell'utilità sostanziale degli Operai, io, colla consueta franchezza, dico altamente che lo Sciopero e la Coalizione sono il più triste e deplorevole uso che ei possano fare di un naturale diritto. Io parlo di uso e non di abuso. Perché dove all'esercizio della facoltà di astenersi collettivamente dal lavoro, di adunarsi e di accordarsi per questo scopo, si mescolino atti di violenza e disordini colpevoli e criminosi, come sarebbero le minacce o le percosse contro i Padroni o l'intimidazione esercitata verso quegli Operai che preferiscono rimanere estranei a cosiffatte intese, noi non ci troveremmo più in termini di libertà economica ma di tirannide e di anarchia, da reprimersi coll'autorità delle leggi e coll'intervento dei magistrati. Che gli Operai, diremo col Courcelle-Se-

neul desiderino ottenere un aumento di salario, è cosa onde nessuno potrebbe biasimarli, ed è naturale ch'essi adoperino i mezzi più conducevoli a tale fine; ma importa che non prendano abbaglio sulla natura e sulle conseguenze di codesti mezzi, perchè se si ingannano, nuociono a sè stessi spesso ad altrui. Orali Scioperi e le Coalizioni seducono di leggieri lo spirito degli Operai, perchè sembrano *diretti ed efficaci intendimenti dell' economia popolare*, come direbbe il dottissimo Professore dell' Università Bolognese, che più sopra contraddissi. Codesti mezzi hanno maggiori attrattive là dove sono interdetti e puniti da una tirannica legislazione. E perchè? Perchè ivi la esperienza e la pratica sono impedita dalle ingiuste proibizioni di portare i loro frutti di amara e salutare sapienza. Sotto l'impero della libertà del lavoro e del cambio come può giugnersi in un dato momento e in un dato luogo all'elevazione dei salari degli Operai? Non vi possono essere che due cagioni per questo desiderabile effetto. O la riduzione del numero degli Operai o un'aumento della richiesta del loro lavoro. Dunque li Scioperi nè le Coalizioni non potranno

scemare in modo permanente l'offerta del lavoro che viene provvisoriamente sospeso; esse, del pari, non possono accrescerne la domanda; anzi possono riuscire, e spesso si è visto che riuscivano a produrre gli effetti contrarii. Lo stesso L. Blanc nelle sue *Lettere sull'Inghilterra*, e precisamente nella XV che porta questo lugubre titolo: « *Le champ de bataille du travail* » — il « faut bien reconnaître, dice, que les grèves sont un appel à la Némésis populaire; qu'elles assombrissent terriblement les âmes et alimentent les animosités de classe à classe; qu'elles décorent du beau nom de droit, et du nom encore plus beau de devoir, ce qui n'est quelquefois qu'une obstination vindicative et aveugle; qu'elles accoutument le pauvre à se roidir avec un stoïcisme farouche contre des souffrances qu'accusent, non pas seulement ses insomnies, mais les pleurs de ses enfants et la pâleur de leur mère; qu'elles développent enfin des qualités qui conviennent à la guerre, non à la paix. »

E con quale speranza?

Se vi è un fatto certo al mondo, questo si è, che quasi tutte le campagne di simile

genere riescono a uno scopo contrario a quello che i loro organizzatori avevano in mira. In Inghilterra, secondo la testimonianza, certo non sospetta, dello stesso L. Blanc, dal 1836 al 1861, vale a dire nello spazio di 25 anni, si potrebbe citare appena lo esempio di 6 Coalizioni che abbiano conseguito il loro fine. E parlo del paese classico di queste *dimostrazioni*. Quella famosa di Preston, del 1834, fu un modello di disciplina e aveva a suo servizio immensi sussidii. Tutti sanno quale infelice esito abbia sortito. E come farne le meraviglie? Chi non vede chiaro nelle cagioni di questa infelicità generale di resultamenti? *In una lotta di questa natura*, diremo collo stesso L. Blanc, *dove la vittoria è per colui che può aspettare più a lungo*, chi non vede come colui che non vi perde che una parte del suo guadagno ha un vantaggio decisivo sopra colui che vi perde una parte del suo pane quotidiano? Così succede ordinariamente, come lo stesso illustre Socialista rifugiato in Inghilterra riconosce: « *qu'après avoir fait de sacrifices qui l'épuisent, l'Ouvrier se voit, en fin de compte, obligé de se soumettre et de reprendre son fardeau à des conditions encore*

plus défavorables qu'auparavant, parce que les pertes mêmes infligées aux patrons se trouvent avoir diminué cette portion de la richesse nationale qui est destinée à la rémunération du travail. C'est la poule aux œufs d'or qu'on éventre. » Un Economista della scuola più liberale, od *anarchica*, non potrebbe dire meglio. Come non potrebbe che ripetere collo stesso L. Blanc queste parole d'oro. « L'idée des grèves suppose
« une connaissance en vérité très imparfaite
« des lois qui, sous l'empire du régime
« de concurrence, régissent le monde industriel. » L'azione di queste leggi l'abbiamo già ricordata. Qui giova revocarla al pensiero con un proposito di conciliazione e di pace. Essa tende a stabilire tra i profitti delle diverse professioni e i salarii delle diverse ramificazioni dell'industria un livello comune al di sopra del quale i guadagni de' varii Operai non ponno a lungo sostenersi. Che cosa fanno dunque gli Operai, quando in un ramo di industria, dove nessuna causa naturale abbia portato un aumento di profitti, pretendono un'elevazione artificiale di salarii? Vanno contro una legge inflessibile. Domandano cosa che o non potrà loro essere con-

cessa o che, accordata, avrà per conseguenza di allontanare il capitale da un ramo di operosità in cui trova minori profitti che negli altri e così diminuire il fondo da cui si prende la retribuzione del lavoro.

Io accenno principii noti e riconosciuti per evidenti persino, come si è visto, dal più celebre *organizzatore del lavoro*. Li ricordo solo per ribadire il chiodo della insensatezza e dell'assurdità, per non dire peggio, della guerra che si vorrebbe organizzare e condurre tra il Capitale e il Lavoro.

Dove io non convengo collo Storico della Rivoluzione Francese è là quando, dopo avere proclamato che *les grèves sont un mal*, ch'esse danneggiano più gli Operai che i Padroni, mostra farsi beffe di coloro che rimproverano al popolo la sua ignoranza e gli raccomandano di *suire des cours d'économie politique et de se mettre à étudier sérieusement la loi scientifique de l'offre et de la demande*. Sì, signore! E notate che codesta legge, prima di essere scientifica, era naturale, ed ha regolato da secoli, a loro insaputa, e spesso contro le loro leggi dette positive, i rapporti degli Uomini

consociati. Vi sono verità puramente astratte che il popolo può ignorare e sconoscere: ma questa è di quelle che non si ignorano o si violano mai senza portare il peso della loro ignoranza e senza patire i dolorosi effetti della loro violazione. Portano in sè stesse la propria sanzione! Nè dite, che se bastasse conoscere questa *legge scientifica*, la questione del benessere dell'Operaio sarebbe da lungo tempo risolta, *perchè, grazie a Dio, i sermoni non sono mancati*. Imperocchè, concedendovi che i *sermoni*, cioè l'insegnamento e i precetti, abbondassero, possiamo riflettere, che non abbondava del pari la loro pratica applicazione e la docilità della popolazione nel seguirli e farne loro prò. Mancarono forse nel passato i *sermoni* e gli *appelli* alla *fratellanza* e all'*onore*, da voi posti a base dell'ordinamento del lavoro? I principii e i consigli della *Fraternità Umana* sono molto più antichi dei principii insegnati dall'Economia Politica: la quale, al postutto, non ha che un secolo di esistenza; dove non si voglia accogliere la opinione superlativa sostenuta nella *Critica delle Legislazioni Compare* dal mio incomparabile amico E. Amari, che l'Economia Po-

litica fosse già scienza a' tempi di Aristotile e di Platone. — Non dice poi il vero il signor Blanc quando, con amara ironia, nota che per dare a codesti sermoni economici qualche autorità, sarebbe stato di mestieri che i distributori di consigli avessero indicato al popolo un mezzo di migliorare la sua condizione quando gli pesa e di proteggere i suoi interessi quando sono minacciati. « Voilà, esclama, justement ce qu'ils oublient toujours de faire! È tanto vero che gli Economisti non hanno obliato mai e non dimenticano di additare codesti mezzi per migliorare lo stato delle moltitudini, che là dove i loro consigli furono ascoltati dai popoli e dai governi, la guerra tra Operai e Capitalisti, da voi pure condannata, è rimasta limitata e con un carattere di compostezza e legalità che voi pure ammirate: e l'opera delle riforme liberali non si è mai interrotta, tutti i progressi sonosi proseguiti e si proseguono, senza scosse, senza anarchia e, che più importa, senza Dittatori. L'Inghilterra, che vi ospita, dalla Lega di Manchester alla ascensione di G. Bright nei Consigli della Corona, dall'emancipazione dei Cattolici alla abolizione della Chiesa Protestante

d'Irlanda, da Cobden a Gladstone, vi dà la migliore risposta. Notomizzatele pure le piaghe di codesto gran popolo, in mezzo a cui meditate e scrivete. Resterà pure sempre il più libero, operoso, virtuoso e imitabile popolo dell'Europa. Le nazioni, dove popolo e governo gareggiarono a dispregiare, come *Ideologi e nemici dell'Operaio*, gli Economisti, vi danno il rimanente della risposta. Ascoltarono i *sermoni*, che voi deridete, ed ebbero, con Turgot, l'abolizione delle Corporazioni, ebbero l'immortale 89. Li calpestarono ed ebbero il 93, ebbero li *Opifici Nazionali*, quindi le *quattro* infauste giornate di giugno 1848, e finalmente il Secondo Impero. Voi dovete, più ch'altri, saperlo!

No, gli Economisti non dimenticano di indicare al popolo i mezzi di togliersi dall'incertezza delle condizioni e dalla miseria e di salire alla stabilità e all'agiatezza. Vi è forse, possiamo domandare, nelle riforme, nelle istituzioni e nei miglioramenti attuati nel nostro Secolo non solo in Inghilterra, ma dovunque la voce degli Economisti si fece sentire con frutto dai Governi e dagli Operai, una sola miglioria, una sola istituzione utile a questi, della

quale l'Economia Politica, non possa rivendicare la maternità?

Pongasi bene attenzione a questa cosa. Come la lotta tra Operai e Capitalisti si è manifestata in questo Secolo, e dura mentre scrivo, più o meno latente in tanta parte del mondo industriale perchè si è creduto e si crede all'inconciliabilità degli interessi del Lavoro con quelli del Capitale, così le oscene rivalità e le orrende inimicizie da nazione a nazione hanno la radice loro nella credenza antica e volgare, comune cioè al vulgo politico e diplomatico e al vulgo dei retori, che la grandezza e la prosperità di uno stato sia incompatibile colla potenza e colla ricchezza degli altri.

Non vediamo risorgere ad ogni istante i vieti pregiudizii della bilancia commerciale? Non udiamo ogni giorno i più ignoranti e presuntuosi inventori di ricette per la guarigione delle piaghe finanziarie invocare il restauro delle tariffe protettrici dell'industria paesana? La libertà de' commerci è da una gran parte di popolo più presto tollerata o subita con mormorazione, che accettata con riconoscenza e compresa con amore nelle sue pratiche conseguenze. È conseguenza naturalissima di

ogni antico monopolio e di ogni secolare ingiustizia il pervertire le idee nell'atto che si ledono gli interessi più sacrosanti de' popoli. I quali rimpiangono i caduti sistemi doganali e le distrutte pastoie delle transazioni frannazionali, che tanto li pregiudicavano, perchè nella diuturnità dell'ingiustizia e della miseria hanno smarrito le vere nozioni del diritto e dell'utile.

— Che cosa è il libero scambio? È la consecrazione del diritto naturale che hanno tutti gli Uomini, a qualunque nazione appartengano, di vendere e di comperare nel luogo e nel tempo e a quelle condizioni che loro meglio convengono. È il diritto primitivo di barattare le proprie merci e i propri servizi, il proprio danaro e la propria ricchezza, con chi e come si vuole. È il diritto all'abbondanza; il diritto ne' cittadini di un paese di conseguire, mediante il cambio, alle più vantaggiose condizioni, le merci e i prodotti fabbricati alle migliori condizioni negli altri paesi. Come dalla violazione sistematica del diritto nasce la guerra degli interessi, così dall'osservanza della giustizia si svolge l'armonia degli utili insieme colla felicità universale. Il cambio libero è un aspetto particolare del

principio generale del libero lavoro. Perché io possa dirmi libero davvero nell'esercizio di quelle facoltà produttive il cui complesso e la cui applicazione si chiama Lavoro, non basta ch'io abbia intera balia di volgermi a quella professione che stimo a me più conveniente, non basta che, sotto la mia responsabilità e senza alcuno impiccio, come senza protezione o favore governativo, io lavori quando, dove e come meglio mi talenta, ma è ancora necessario che possa vendere e comperare, che io possa dare in cambio degli altrui prodotti, nella maniera che stimo per me più utile, il frutto dell'opera mia; ch'io possa procacciarmi le materie prime, i capitali, tutte le merci di cui abbisogno per mio uso personale o per uso della mia manifattura, tanto all'estero, quanto all'interno, senza dovere sottostare ad altri carichi che a quelli indispensabili al mantenimento della sicurezza e alla difesa delle proprietà e delle persone. Ora dalla violazione di questo naturale diritto di acquistare dal forastiero gli oggetti che dal forastiero ci possono venire offerti a migliore mercato, nasceva l'antagonismo tra i

popoli: e dal suo riconoscimento, dall'applicazione dei principi del libero cambio, risulta e resulterà sempre meglio la necessità e la attuazione della pace, dell'universale benevolenza.

Quando il libero scambio non avesse altro merito che di annodare, col vincolo degli interessi commerciali, tutte le nazioni e di rendere sempre più difficile, disastrosa e metuenda a' popoli quell'immane scelleraggine della Guerra, bisognerebbe per ciò solo che gli Operai se ne facessero i più zelanti e incrollabili partigiani.

Il libero scambio dei diversi prodotti materiali ed intellettuali dovuti alla varietà delle razze, delle nazionalità, delle potenze telluriche, è il riconoscimento dei disegni di Dio nell'economia della sua benefica distribuzione di tante diverse prerogative e attitudini, feconde fra i cento popoli della terra. Il libero scambio è la base economica e l'aspetto commerciale dell'Umanesimo. Il quale Umanesimo, nel suo doppio rispetto sociale e internazionale, altro in sostanza non è che — l'attuazione integrale delle riforme economiche, giuridiche, morali, politiche e religiose rese necessarie dalla ragione e dal genio di

questo Secolo affinchè l'Umana Famiglia nel modo più perfetto e compiuto che le consentono le sue forze fisiche e morali, corrisponda all'ideale della sua divina destinazione quaggiù. — La costituzione dell'Umanesimo, che ha per condizione organica la redenzione del Proletariato e la Pace fra le Nazioni, non esclude ma presuppone la Religiosità delle genti. Non è, (almeno nel mio concetto) la deificazione o idolatria dell'Umanità, nè importa, nullificazione o immolazione dell'Individuo alla grande massa dell'Umanità Collettiva. Se (come ha voluto dire il Siotto-Pintor nella *Lettera a me indirizzata col titolo: di Appen-dice al Non più Francia*) l'Umanesimo non è che il Cristianesimo: bisogna per altro soggiungere a maggiore schiarimento, e per evitare le oziose o dannose confusioni dell'idee, che l'Umanesimo sta al Cristianesimo, cioè all'insegnamento puro e autentico di Gesù Cristo e non alla mitologia fabbricata sulla sua persona, come il sistema sta al principio, come le conseguenze alla premessa, come l'albero al germe, come all'idea tipica ed una la varietà delle forme e delle incarnazioni molteplici che la rappresentano. L'Umanesimo

è un sistema e un ordine compiuto di civiltà, che ha per germe e postulato fontale la semplice dottrina del Cristo esposta nel divino *Sermone della Montagna*. Nell'ordine degli spiriti e delle credenze può anzi riguardarsi l'Umanesimo siccome un restauro perfezionato od un ricorso aggrandito alla santità dell'origini cristiane. È l'incarnazione dello spirito e del pensiero di Dio negli ordini e nelle condizioni sociali della povera Umanità del Secolo XIX. Esso imporrà silenzio agli odii internazionali colla doppia forza degli interessi intrecciati e delle idee propagate. Per esso la Guerra comparisce nel suo verace aspetto agli occhi di tutti, come un delitto, il più gran delitto di lesa Umanità. L'Umanesimo non è ateo, non incredulo, non irreligioso, non materialista: è religiosissimo e pieno di fede in Dio che si compiace nello spettacolo dell'Umanità che soffre, combatte e spera nel trionfo progressivo del Bene sul Male; esso dà la fede a coloro che l'hanno perduta; esso fa sentire Iddio a coloro stessi che a fior di labbra dicono di non volerlo. L'Umanesimo non esclude la Proprietà, nè la Famiglia o la Nazione; non implica un mostruoso

Comunismo economico nè internazionale, nè importa unificazione materiale di tutti i popoli sotto un solo governo. Onde coloro che vanno disegnando proposte concrete e forme giuridiche o positive di universale pacificazione, mi pare che non si formino un concetto adeguato di ciò che veramente sia l'Umanesimo e delle condizioni del suo futuro trionfo. Queste sono tutte morali e di ragione spontanea. Nè per mettere fine alla guerra, mi sembra che sia necessario andare, dietro l'orme di E. Kant, di G. De Molinari, De Girardin, e del loro predecessore l'abate di S. Pietro, escogitando formule di universale congregazione giuridica o vogliam dire trattati e patti, ordini legali e tribunali anfizionici e riti acconci a impedire le guerre fra le nazioni e mantenere con autorità suprema qualsiasi la pace. A questo provvede da sè lo spirito dell'Umanesimo universalmente penetrato e diffuso tra le moltitudini, a questo provvedono efficacemente la moltiplicazione e l'intreccio degli interessi positivi delle varie nazioni, di tutta l'Umanità. È una propaganda tutta privata e libera quella dell'Umanesimo, avvalorata dal traffico, dai viaggi, dalle frequenti comunica-

zioni, dallo svolgersi dell'elemento industriale in tutte le nazioni, dal mutarsi degli istituti interni, delle idee e dei costumi, delle tendenze e degli abiti popolari.

Emmanuele Kant, come tutti sanno, credeva che per assicurare all'Umanità i benefici della pace generale e perpetua fra le nazioni, la prima cosa da farsi, la prima condizione da adempiersi fosse la riforma del governo di ciascuno stato secondo i principii repubblicani, promulgati dalla grande Rivoluzione Francese. È prezzo dell'opera citare le parole del solitario di Konisberga su questo proposito: « Allora quando, come deve seguire in una costituzione repubblicana, la questione di sapere se la guerra avrà luogo o no, non può essere decisa che da voto dei cittadini, è cosa naturalissima che avendo essi a decretare contro sè stessi tutte le calamità della guerra, eglino sieno molto perplessi a impegnarsi in un giuoco tanto pericoloso; perchè si tratta per essi di combattere in persona, di pagare colle loro proprie sostanze le spese della guerra, di riparare penosamente la devastazione che essa lascia dietro di sè; infine, per colmo di tutti i mali, di contrarre un debito na-

zionale che renderà amara la stessa pace e non potrà essere estinto, perchè vi saranno sempre nuove guerre. Dovechè in una costituzione dove i sudditi non sono cittadini e che per conseguenza non è repubblicana, una dichiarazione di guerra è la cosa più facile del mondo, poichè il sovrano, proprietario e non membro dello Stato, nulla ha da temere per la sua tavola, per la sua caccia, per la sua casa di piacere, per le sue feste di corte, e può deciderla come una partita di piacere, per le ragioni più frivole, ed affidandone la giustificazione, richiesta dalla buona creanza, al corpo diplomatico che sarà sempre pronto a fornirla. »

Possiamo osservare intorno a questi pensieri del celebre Filosofo Alemanno che se è vero che in un governo libero è la volontà de' cittadini che decide in ultima istanza della pace e della guerra, questa medesima volontà può essere tratta a preferire la seconda alla prima, quando manehino nella moltitudine sovrana quelle condizioni economiche e morali che sole ponno fare sentire i pregi infiniti della pace e detestare i mali immensi della guerra. Forse che mancano nelle istorie antiche e nelle

moderne esempi numerosissimi di democrazie e di repubbliche invase di spirito guerriero e piene di bellicose tendenze?

Per altro questo pericolo è di gran lunga minore nelle democrazie moderne fondate principalmente sul lavoro industriale. Di chè si vede come la questione della pace e della guerra dipenderà in sostanza, più che della forma politica de' governi, dalla sostanza del loro vivere sociale. Quanto più le nazioni diverranno industrie, laboriose e commercianti, tanto più passeranno i fumi della gloria militare. Quando vi è in un popolo la ferma volontà di non rovinarsi o disonorarsi ne' sanguinosi giochi di Marte, questa ferma volontà finisce sempre per imporsi a' suoi reggitori. I primi complici de' governi avventurieri sono i popoli che li lasciano *avventurarsi* in imprese esiziali alla felicità del genere umano. Se il popolo di Francia e quello di Prussia dicessero ora a' loro Rettori: « o disarmate e lasciateci vivere e trafficare, studiare e lavorare, o noi vi congediamo, ovvero vi tufferemo nelle onde di quel Reno, sul quale ci minacciate di strascinarci a vergognoso macello, » credete voi che l'Europa non sarebbe finalmente tranquilla? I governi pos-

sono ora impunemente turbare la pace del mondo o minacciarla, perchè sanno di avere dalla loro i pregiudizii di una gran parte delle popolazioni. E la puerile docilità di queste nel dare retta a tutti i saltimbanchi con o senza corona che fanno suonare alto i gran paroloni di equilibrio, di gloria, di preponderanza, e influenza nazionale, è così sconfinata, che tutto può osarsi e tutto tentarsi dai governi, senza tema di essere poi chiamati al *redderationem*. Ma se gli Operai, che sono le prime e più compassionevoli vittime di questa turpe e scellerata commedia, incominciassero ad annoiarsene, e invece di astiare e odiare i Capitalisti, si stringessero fortemente a questi e si mettessero di accordo per farla finire, l'Europa muterebbe in breve ora di aspetto. Io, come vedete, credo più all'efficacia degli interessi generali del Lavoro e del Commercio e alla potenza dell'opinione popolare illuminata, che al concetto di una federazione tra tutti gli Stati, che recava innanzi il citato Metafisico della *Ragione Pura*. Io pongo questo dilemma. O manca ne' popoli confederati il sentimento profondo della necessità della pace e della solidarietà di interessi che tutti gli unisce, e

allora la guerra potrà sempre scoppiare. O quel sentimento è radicato in essi, generale e profondo, e allora i vincoli formali della federazione riescono superflui. Abbiate più fede nella potenza invisibile de' sentimenti e delle idee o nella efficacia palpabile degli interessi privati e liberi, che nella sapienza delle architetture giuridiche e nelle virtù de' codici di polizia internazionale. Quando i benefici della pace e i danni della guerra, quando la bellezza del Lavoro e la turpezza della spogliazione, la santità dell'Industria e la immoralità della violenza, saranno comprese da una parte e dall'altra, state pure tranquilli che senza Tribunali Amfizionici, senza Codici di Procedura Internazionale, le buone disposizioni all'accordo, a terminare i piati che possono sorgere fra due nazioni, prevarranno naturalmente, — perchè ci saranno negli animi e nelle condizioni positive della vita sociale.

Quando gli Economisti non avessero fatto e non facessero altro, per la felicità del genere umano, che combattere, nella sua duplice radice, la Guerra Civile, tanto basterebbe per la gloria della loro scienza. E dico ch'essi mirano ad abolire la Guerra nella

sua doppia cagione, in questo senso. Primo essi, collo spogliare l'Autorità di tutte le attribuzioni che indebitamente si venne appropriando, col toglierle quel cumulo di ingerenze e di incombenze che i popoli le lasciarono usurpare a detrimento della Libertà individuale, sopprimono la più copiosa sorgente di rivoluzioni e di anarchia, sopprimono o tendono a sopprimere le cause che più tengono divisi i cittadini fra loro, porgono all'Autorità Legittima maggiore consistenza e al diritto più sicure guarentigie e cancellano dall'opinione popolare le viziose inclinazioni del privilegio e della spogliazione esercitata a beneficio delle maggioranze. In secondo luogo coll'insegnare che gli interessi di tutti i popoli sono armonici per natura e non antagonici, che la vera supremazia da esercitarsi da nazione a nazione, sta tutta nell'eccellenza dei prodotti e nella superiorità delle istituzioni. degli esempi, delle idee e della virtù, tolgono al genio della guerra e delle conquiste militari ogni prestigio come ogni pretesto.

Queste due missioni dell'Economia, e il vincolo che le unisce, trovansi effigiate nella missione e nell'opera di tutta la vita

di Riccardo Cobden, che ha dato anch'esso il nome al Secolo XIX. Dopo avere promosso nell'interno del Regno Unito la pace fra i cittadini col promuovere l'abolizione delle Leggi dei Cereali, che consacravano l'oppressione de' poveri a beneficio dei ricchi e la inimicizia fra l'agricoltori del paese e quelli di tutto il resto del globo, Riccardo Cobden si applicò allo svolgimento delle medesime idee di giustizia predicando la Pace fra tutte le nazioni del mondo.

Noi crediamo, con Federigo Bastiat, che questa seconda parte dell'opera impresa da R. Cobden e da' suoi discepoli continuata sia non meno lodevole e non meno certa del suo esito futuro della prima: sebbene riconosciamo le maggiori difficoltà che vi si oppongono e che il suo pieno successo suppone un più esteso e profondo incremento della civiltà universale.

La pacificazione generale del mondo, l'abolizione degli eserciti permanenti e della leva è il termine più alto delle aspirazioni, delle fatiche del moderno incivilimento. Gli Operai devonò intendervi col peso delle loro forze e colla manifestazione organizzata della loro volontà. Imperocchè sono essi i primi a soffrire le disastrose conse-

guenze della Guerra mossa per soddisfare la vanità satanica dei Principi e le esigenze stupide delle parti meramente politiche. Sovra essi cade principalmente la imposta del sangue, sovra essi i danni si riversano del lavoro interrotto, della fiducia commerciale sospesa, delle ricchezze distrutte e degli impedimenti opposti dalla Guerra all'accrescimento del Capitale e alla moltiplicazione degli scambi tra nazione e nazione. La gloria militare venne dichiarata un'insigne *bestialità* da un'illustre amico delle classi operaie nel *Congresso della Pace* tenuto a Ginevra nel 1867, secondo che riferisce M. Macchi nel libretto riguardante quella memorabile assemblea, dove le aspirazioni della democrazia d'Europa ebbero eco eloquentissimo e degno, malgrado alcune improntitudini di linguaggio e certe esagerazioni di idee, che i partigiani del *Cesarismo* e dell'antagonismo frannazionale troppo cinicamente seppero sfruttare ed alla loro volta esagerare. Giuseppe Mazzini non volle aderire all'idea madre di quel Congresso; e noi, pure rispettando religiosamente l'avviso di quel Vecchio Onorando, non sapremmo in modo alcuno parteciparlo. Imperocchè siamo profonda-

mente convinti essere lo spirito bellicoso, la più grande vergogna dell' Umanità e l' ostacolo più detestabile e più grosso de' suoi futuri avanzamenti.

Come noi non crediamo che l' *Ingerenza Governativa* cessi di essere un male e diventi una cosa buona o sopportabile solo perchè, cessando di essere esercitata dai *Principi per diritto divino*, passi nelle mani di uomini nuovi e venga esercitato in nome della *Sovranità Popolare*, così la *Guerra* agli occhi nostri comparisce come la più abietta e abbominevole delle umane perversioni, sia che si accenda per opera dei Re o si alimenti per vendetta o ambizione di popolo. La spedizione militare contro la gloriosa Repubblica di Roma nel 1849, fu meno un atto di suprema vigliaccheria e un'onta incancellabile per la nazione e per il governo che la tollerò o la commise solo perchè la Francia si reggeva a Repubblica? I popoli della terra non hanno il dovere di seguitare i loro governi nelle guerre che ai loro governi salti il ticchio inumano di dichiarare, ma hanno il dovere di rovesciare i rispettivi governi col *fiat* della loro volontà mansueta e stendere issofatto la destra amica, bagnata di sudore

e non di sangue, ai popoli innocenti contro i quali la perfidia de'rispettivi loro governi vorrebbe incitarli. Come io mi prendevo la libertà di scrivere nel 1861, contro il libro *Non più Francia* del Senatore Giovanni Siotto-Pintor, io veggio bene una perfetta solidarietà di interessi, e di diritti, una comunanza sempre più vasta e positiva di utilità e di destini fra tutti i popoli che costituiscono la grande famiglia umana, ma non vedo che antagonismo tra le esigenze dei Governi e l'utile e il dovere delle Nazioni ch'essi trascinano a scambievole macello. Spetta principalmente alle classi laboriose il fare rispettare la prima solidarietà naturale e santa e buttare all'aria la seconda menzognera e funesta.

Mentre tutti i progressi dell'ordine materiale, le strade ferrate, i vapori, il telegrafo, ecc., tendono ad avvicinare le genti, a sopprimere le distanze che le dividono, a moltiplicare la loro mutua conoscenza, principio di reciproca benevolenza, non è egli strano che l'imbecille politica dei Governi o dei Partiti Governativi, invece di secondare a tutt' uomo questa universale e irresistibile inclinazione verso l'unità e l'armonia, che è il contrassegno più co-

spicuo della civiltà materiale nel Secolo XIX, vi creino ostacoli sempre nuovi?

E quel che è peggio si è, che talvolta gli Operai, come se la guerra provocata da' Governi e condotta su i campi di battaglia non bastasse a disonorare e insanguinare la terra e l'Umanità, si lasciano persuadere a trasportare l'odio di nazionalità perfino nel pacifico campo del lavoro e de'commerci. Così nel 1848 gli Operai Repubblicani di Francia cacciavano dal loro paese o costringevano ad allontanarsene gli Operai *forestieri*! Così nel 1867 applaudivano fra noi a quell'insensato disegno, di una *Lega Pacifica* contro i prodotti dell'industria francese, quasi che il privarsi del beneficio del cambio con una altra nazione non sia il mezzo più diretto per danneggiare gli Operai della propria, danneggiando i consumatori nazionali, che, dovendo pagare 10 ciò che prima, per mezzo delle permutate coll'estero, pagavano 5, si trovano più poveri della metà e conseguentemente della metà meno condizionati a incoraggiare, nell'unico modo ragionevole, e per tutti proficuo, il lavoro nazionale.

Importa che tutti gli Operai di tutte le na-

zioni si sentano e si riconoscano e trattino come fratelli fra loro, come componenti una sola e indivisibile famiglia, qualunque sia il colore della pelle, la configurazione del viso, il luogo che abitano, la bandiera che sventola sulle torri delle loro città, l'effigie che splende sulle monete, e la lingua che serve a manifestare i loro pensieri; e riguardino e trattino come nemici, come banditi o peggio, quanti poteri o partiti politici presumano vivere delle loro discordie e fomentino le loro vecchie animosità nazionali.

Bisogna rappresentarsi il mondo delle nazioni come una grande officina o, secondo la bella immagine di Adamo Smith, come una grande società di commercio, dove ogni popolo, avendo sortito dalla natura certe speciali attitudini e certe particolari condizioni produttive, tutti hanno interesse a permutare liberamente le rispettive loro derrate e trarre profitto dai vantaggi naturali di ognuno. Da questa grande officina devono gli Operai intendere a sbandire colle buone o colle cattive tutti gli oziosi perturbatori della pace e dell'ordine; perchè senza pace e

senz'ordine non si lavora, e dove non si lavora, si muore di fame. Sieno dunque messi al bando della coscienza universale e consegnati al braccio secolare degli Operai tutti gli oziosi fomentatori della guerra fra le genti che lavorano; siano segnati con nota di infamia, e si recusi l'ossequio che l'ignoranza o la viltà, la stupidaggine pecorile delle moltitudini era solita un tempo tributare alla memoria dei grandi ciarlatani incoronati, che funestarono la terra colle guerre, colle avventure strepitose e colle conquiste.

Bisogna che tutti gli interessi positivi e legittimi si coalizzino su tutta la superficie del globo contro la Guerra, che tutti gli offende e li inceppa. « C'est là, diremo « con E. De Girardin (*Questions de mon « temps*) le point sur lequel il importe de « se mettre d'accord, si l'on veut tirer le « mond de l'ornière de sang dans laquelle « il a trop longtemps et trop souvent « versé. » Siamo d'accordo collo stesso pubblicista quando nel libro della *Pacificazione Universale* esclama: « Qualunque nome essa prenda, si chiami santa alleanza dei re o santa alleanza dei popoli, restaurazione o rivoluzione, aristocrazia o de-

mocrazia, repubblica o monarchia, bisogna farla finita con questa vecchia politica che consiste nel condurre gli Uomini a battersi gli uni contro gli altri e farli trucidare scambievolmente col pretesto di dare agli uni maggiore gloria, agli altri maggiore libertà... La pace è ciò che vi è 'al mondo di più rivoluzionario; la guerra, per conseguenza è ciò che vi è di più contro-rivoluzionario, anche quando sulla sua bandiera stanno scritte le parole menzognere: *Rivoluzione, Libertà, Uguaglianza, Fraternità*... La libertà si consolida colla pace, la pace si consolida colla libertà... Tale è la nuova politica che è omai tempo di inalberare e della quale spetta il prendere l'iniziativa alle nazioni più inoltrate nella civiltà. È la politica della Pace, della Libertà, della Scienza, del Lavoro e del Credito, opposta alla politica della Guerra, della Servitù, dell'Ignoranza, della conquista e della Forza... La Guerra è forse una necessità? Per necessità si intende ciò di cui non possiamo fare a meno. I popoli, queste grandi legioni di Lavoratori, non potrebbero dunque far di meno della Guerra? Che cosa rende loro la guerra? Che ci guadagnano? Senza con-

tare le ferite, le braccia e le gambe perdute, gli occhi acciecati, non ci guadagnano... che di pagare imposte più gravi, che si saldano o con un soprappiù di privazioni o con un soprappiù di Lavoro... Il giorno in cui i Sovrani che girano le sorti dell' Europa conformeranno i loro atti alle parole, sarà cessata la Guerra, imperocchè tutti la riprovino, la stigmatizzino, la condannino. Egli è impossibile conciliare la superstizione, che fa considerare la scomparsa della guerra come un' Utopia, con quest' altra Superstizione, che fa considerare l' eredità del Trono come una Garanzia. Queste due Superstizioni si escludono e si condannano a vicenda. Se i Re sono i tutori saggi dei popoli, devono comportarsi da uomini inciviliti e non da barbari. Ora, che cosa è mai la Guerra, se non la Barbarie? Giustificare la esistenza della Guerra, è condannare l' istituzione del Principato. Quando io sento delle creature ragionevoli presumere che la guerra, perchè ha esistito nel passato, non possa cessare di esistere nell' avvenire, mi pare di sentire dei Caraibi incapaci di comprendere come possa farsi a meno di arrostitire o di mangiare i loro prigionieri, o di leggere Ari-

stotile, che non ammette una società possa esistere senza la Schiavitù... Ora le Società nuove hanno provato come esse possano sussistere senza schiavi. Ancora un passo in questa via, e le società future mostreranno ch'esse possano non meno facilmente fare a meno della Guerra. — Guerra e Schiavitù sono destinate alla medesima fine. L'una non può nè deve sopravvivere all'altra. Le principali cause di guerra sono già scomparse: tutte tendono finalmente a scomparire. Non vi sono più guerre di religione, non vi sono più guerre di conquista. A qual fine dunque tra le nazioni civili ci sarebbe ancora la guerra? Che cosa vi guadagnerebbero? Lavorerebbero e consumerebbero di più?... Da tutte le parti le menti inclinano più che mai a respingere l'idea della guerra; al presente le nazioni non cercano più la loro grandezza nell'estensione del loro territorio; esse la cercano nell'aumento della loro ricchezza, nella consolidazione del loro credito, nel perfezionamento delle loro vie di comunicazione e di trasporto, nel progresso della loro agricoltura e della loro industria, nella superiorità rispettiva degli oggetti del cambio. »

Questo grande Pubblicista, così coraggioso, infaticabile ed acuto nel combattere i pregiudizii, nello svelare l'ignoranza e gli errori di tutti i vecchi partiti e il vuoto della politica formalista, questo potentissimo agitatore di idee, che ad ogni istante si gloria essere discepolo e continuatore di Riccardo Cobden, chiama giustamente *Superstizione* l'opinione di chi considera come *Utopia* la pacificazione fra gli Operai di tutte le nazioni. L'esistenza di un Girardin in mezzo al popolo più spavaldo e più infatuato di gloria militare che si conosca basta a provare che anche per questa via della pacificazione laboriosa l'Umanità si muove. Mentre scrivo, nella stessa Francia si apre un concorso, per iniziativa del Passy, a un bel premio da conferirsi all'autore del migliore libro che dimostra il *Delitto della Guerra*! Quando il buon senso e il senso morale sono giunti a tale da poter proclamare *Delitto* un'instituzione ed un uso del passato in faccia al popolo più affezionato a quell'instituto, bisogna dire che quell'uso e quell'instituto siano morti davvero nella coscienza dell'Umanità. Vi sono oggi in Europa due *Leghe* pubbliche per l'abolizione della Guerra;

possono funzionare liberamente entro qualsiasi forma di reggimento, e raccolgono adesioni in tutti i più opposti partiti. Appartengono a quella di Parigi M. Chevalier e il P. Gratry, il Gran Rabbino e Cesare Cantù. Spetta agli Operai il dare l'onnipotenza del numero a quell'umanissima idea.

Il Secolo XVIII, come nota Jules Barni, *aveva fatto la guerra alla guerra e predicato la pace universale e perpetua.* « La paix, ce fut là en quelque sorte son premier mot, jété dans le monde des 1712 par l'abbé de Saint-Pierre, et ce fut aussin dernier, prononcé en 1793 par le génie qui le couronne, par Kant, et élevé cette fois à la hauteur d'une doctrine morale, lumineuse et irresistible. » Ciò nondimeno, malgrado il sentimento di umanità e di universale benevolenza che scalda il petto e infiamma la parola dei più grandi filosofi del Secolo trascorso, voi trovate pressochè in tutti loro una dottrina che fa il più strano contrasto con quel sentimento e per poco nol rende irragionevole ed assurdo. Io voglio alludere alla dottrina significata molto tempo innanzi da Montaigne colle parole tristamente celebri: « *le profit de l'un est le dommage de l'autre,* » a cui si

accosta Bacone dicendo: che uno non può guadagnare senza che l'altro perda. Non altrimenti sentiva l'abate Galiani, che un secolo fa, scriveva formalmente alla Signora de l'Epinay, — che una fortuna non poteva accrescersi senza che altre fortune fossero diminuite. Rousseau non credeva che nel mondo potesse esservi alcun interesse comune, e ne' suoi discorsi sulla *Disuguaglianza*, asserisce che ciascuno trova il suo tornaconto nell'altrui sventura, che nessun profitto legittimo, per quanto grande riesca, è mai superiore a quelli che possiamo ottenere con mezzi ingiusti. Lo stesso Voltaire, tra i tanti errori di economia politica, cui presta l'incantesimo del suo stile e della sua parola, ammetteva pure questo, che gli interessi materiali di un popolo fossero naturalmente contrarii a quelli delle altre nazioni. Se per lungo tempo, massime nell'antichità, si rimproverava all'industria ed al commercio di essere contrarii alla libertà dei popoli, perchè spengono in essi od affievoliscono le passioni guerriere e li fanno inchinare maggiormente alla pace, in epoca a noi più vicina, si accusava la vita industriosa e la pratica de' commerci di

rovinare la libertà spingendo gli uomini alla guerra, di porli in uno stato di necessaria ostilità.

Il Secolo XIX è condizionato felicemente a toccare con mano che la fratellanza e il buon accordo fra tutti i popoli della terra hanno per fondamento, non solo un principio affettuoso, un sentimento dell'anima, un'aspirazione religiosa, ma la concordanza positiva, e positivamente dimostrata dalla scienza di tutti gli interessi, e l'accordo della prosperità di un popolo con quella degli altri. L'Economia Politica, si può ben dire col Wolowshi, che abbia *dischiuso una nuova carriera, non solamente alle investigazioni dell'intelligenza, ma ancora alla vita morale e materiale dei popoli.* Dal momento, infatti, che l'Uomo ha studiato e conosciuto le cause della ricchezza e le condizioni naturali della prosperità comune, egli ha dovuto comprendere che la sua vera missione sulla stessa non doveva consistere nel fare la guerra e dominare i suoi simili, ma nel soggiogare la natura. « Il a senti, così il facondo Economista Polacco, che ho testè citato, « qu'il avait à conquérir une gloire plus « haute que celle des champs de bataille ;

« dès lors , ses forces et ses facultés ont
« dû se diriger vers l' accroissement de la
« puissance productive; la victoire sur l'i-
« gnorance, sur le dénûment, la misère et
« la faim, lui apparut comme le plus noble
« but de ses efforts. » Questa riflessione può
opporci a coloro che vantano ancora la
Guerra, siccome un mezzo per esercitare
e alimentare nei popoli le più alte virtù,
e per impedire che si depravino e si cor-
rompano nella mollezza del vivere riposato.
Finchè vi saranno miserie da alleviare nel
mondo, finchè vi saranno errori da com-
battere, vizii da distruggere, abusi e ingi-
stizie da osteggiare a pro della famiglia
umana , non mancherà alla virtù del sa-
crificio, all'annegazione, alla carità , vera
dell'Uomo, un campo immenso dove eser-
citarsi. Credere che la distruzione del pro-
prio simile sia una scuola di virtù, è in-
sultare la Provvidenza; la quale avrebbe
in tal guisa posto nel mondo il più orri-
bile principio di antinomia e stabilito un
germe di irremediabili contraddizioni fra le
ragioni del progresso umano e la pratica
del dovere morale.

Ammiriamo piuttosto e secondiamo le
vie della Provvidenza là dove si manife-

stano a caratteri così evidenti che il negare l'adorabili disegni diventa un atto di assurda empietà. Là noi scorgeremo le ragioni che portano i popoli ad amarsi, che fanno dell'amore universale, un dovere e una Legge per tutti, e dell'odio e della guerra, un atroce delitto contro il benessere e la dignità del genere umano. In quella guisa che la divisione del lavoro di ciascun popolo ne aumenta senza fine la potenza, in quella guisa che la separazione degli utili uffici nell'interno di uno Stato costituisce il massimo fondamento della sua materiale e morale prosperità, in quella guisa che in virtù di questa mirabile legge economica della distinzione sempre più minuta delle arti e dei mestieri, il progresso sociale diviene più rapido, l'abbondanza della ricchezza maggiore e ogni classe di Lavoratori raccoglie dalle sue fatiche, in cambio dei suoi speciali servigi o prodotti, una retribuzione, una somma di utilità, immensamente misuratamente più grande di quello che otterrebbe nell'isolamento, dovendo da se stesso provvedere a' propri bisogni; in quella guisa che la divisione del Lavoro in ogni società civile non separa gli Uo-

mini, e non isola gli Operai che per moltiplicare i vincoli della loro solidarietà, per rendersi gli uni agli altri sempre più necessari, così nella grande Società del Genere Umano la Provvidenza non ha posto tanta varietà nei climi, nelle terre, nelle produzioni, nelle attitudini de' diversi popoli che per obbligarli ad aiutarsi vicendevolmente, per rendergli gli uni agli altri sempre più indispensabili, a misura che i loro bisogni si moltiplicano e per la soddisfazione di questi bisogni progressivi riesce sempre più indispensabile il concorso di tutti e la moltiplicazione delle permutate.

« Il disegno del mondo, dice F. Passy, è un disegno manifesto di concordia, di unione, di fraternità, di assistenza e di aiuto tra parenti, prima di tutto, poi fra le famiglie, fra le città, fra le provincie e infine tra le nazioni e diversi continenti.... Dio ha voluto evidentemente legarci gli uni agli altri col bisogno, colla gratitudine reciproca; ci ha fatto dell'associazione, del cambio, dell'armonia, e del buon accordo una legge e quasi una necessità. E veramente... sebbene l'Umanità sia ancor lungi dall'effettuazione, anzi dalla piena conoscenza di questo mirabile ideale, non è egli

chiaro che essa vi tenda, e che tale è il corso del suo progredire? La lotta incessante, la pugna armata, la disputa dell'incerta preda e manchevole, ma senza posa scemando, nel tempo e nello spazio, a misura che si stringono fra gli Uomini maggiori relazioni di cambio e di mutuo concorso. La pace si fa, col commercio, nella tribù, nella provincia, nella nazione, essa non è più alterata, fra le nazioni, che a lunghi intervalli e per ispazi di tempo più brevi. E così prevale, malgrado troppo dolorose eccezioni, questa legge di armonia e di accordo generale che significa così bene e rappresenta l'idea sublime della unità e della fraternità della razza umana. • Un veramente grande uomo di stato, il savio e generoso Sully, diceva ad Enrico IV nel consigliargli l'adozione di liberali provvedimenti intorno al commercio e al lavoro. La volontà della Provvidenza ha fatto sì che le diverse nazioni, le diverse regioni venissero dotate di qualità e di produzioni diverse. La Provvidenza ha voluto mantenere col cambio dei prodotti la libera comunicazione e la fratellanza fra i popoli tutti. Queste parole sublimi contengono tutta la filosofia del libero commercio e

svelano eloquentemente l'accordo che passa non solo fra gli interessi materiali di tutte le nazioni, ma fra gli interessi materiali e gli interessi morali dell'Umanità. Imperocchè la Provvidenza, avuto riguardo all'infermità dell'umana natura, o meglio ancora considerando la duplicità degli elementi che la costituiscono, il corpo e l'anima, ha così ordinato le cose di questo mondo, che spesso, per non dire sempre, l'esercizio delle più utili virtù, e la pratica dei più imperiosi e santi doveri, come è nel caso nostro la fraternità e l'amore universale, vengono favoriti e trovano un appoggio, una facilità e quasi un impulso diretto nel calcolo più raffinato dell'interesse e nelle sollecitudini del tornaconto e dell'abilità individuale. I volgari intelletti non vedono ne' commerci internazionali che l'impero di basse cupidigie; pochi sanno ravvisare sotto la buccia mercantile dei cambi quell'aurea catena che pendente dal Soglio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le nazioni e le innalza a sempre più splendide sorti. L'ordine della civiltà economica universale è così costituita, che un Uomo, una Città, una Classe, un Popolo non possa vigoro-

samente provvedere al proprio benessere, senza fare del bene a tutta l' Umanità, e che le idee più generose, i principii di umanità e di giustizia più elevati, le più magnanime aspirazioni del cuore umano e i destini morali della nostra specie non ricevano il loro adempimento senza il soccorso ed il concorso delle passioni apparentemente meno civili ed umane, e degli interessi economici, che sembrano i più remoti da ogni fine di umana perfezione. « Iddio, concluderò con Luigi Wolowshi, non ha voluto che una nazione potesse ritirarsi nell'isolamento e nell'egoismo, e dimenticare ch'essa fa parte della grande famiglia umana; Dio ha voluto che relazioni pacifiche avvicinasero i popoli, come le relazioni guerriere li avevano mescolati, facendo scorrere torrenti di sangue. »

LIBRO OTTAVO

Gli Operai e il Patronato.

La questione del Patronato è una delle più sottili e più controverse fra quante ne abbia fatte nascere all'età nostra la condizione delle classi povere e laboriose. Nè può misurarne tutta la difficoltà ed importanza per l'avvenire degli Operai, chi non abbia lungamente meditato e profondamente penetrato l'intimo organismo della nuova costituzione economica e sociale dell'Umanità, la quale viene faticosamente rivelandosi e instaurandosi sopra i sudori della società antica fondata sul privilegio, e sul dispotismo. A comprendere bene le ragioni del *Patronato Civile delle Multitudini* (come lo chiamerebbe l'esimio Filantropo Italiano G. Angelo Franceschi che in-

titolò così appunto il suo aureo libro sulla *Educazione Popolana*) richiedesi una conoscenza profondissima non solo del presente stato della società ma e del suo passato e un quasi profetico intuito delle sue condizioni avvenire; richiedesi una penetrazione speciale di mente per diffinire le più riposte necessità del moderno vivere comune, nonchè la più compiuta notizia dell'umano cuore e delle leggi governatrici del progresso e della civiltà nelle loro più delicate attinenze. Per vedere quanto sieno ancora indecise e contraddittorie le opinioni degli scrittori più autorevoli su questo articolo, e come alla scienza del consorzio umano resti ancora molto da fare per potere profferire su quello un'ultima e inappellabile sentenza; la quale alla sua volta serva di norma e fissi in modo assoluto le aspirazioni e i pensieri popolari; basterà ricordare l'ardore delle discussioni e la vivacità delle polemiche cui dette occasione. Pochi anni sono, il libro del signore Le Play sopra gli *Operai Europei*, che presentava nel *Patronato* il rimedio alle piaghe più sanguinose e alle miserie universali dell'odierno reggimento economico e della presente società trasformata dall'Industria e dalla

Rivoluzione. Gli scritti pubblicati in quella occasione sovra questo tema da M. Chevalier, Alfredo Darimon, Léonce De Lavergne, De Fontenay, A. Cochin, Enrico De Riancy e d'altri non meno insigni pubblicisti, fanno fede come codesto argomento abbia virtù di suscitare, colle sollecitudini imparziali della sapienza civile a beneficio degli Operai e delle classi più sfortunate, le passioni e le collere, i rancori e le illusioni di tutti i partiti e di tutte le sette che si contendono il governo e l'indirizzo della società. In oggi quasi non v'è trattato di scienza sociale di qualche valore, il quale non contenga un capitolo speciale sulla questione del *Patronato*; e sia per respingerne l'applicazione, sia per invocarne l'ordinamento, così a metterne in evidenza gli abusi e i pericoli, come a magnificarne i beneficii e stabilirne la necessità, ogni grande pensatore del Secolo si crede in obbligo di spenderci sopra lunghe e pensatissime riflessioni. Fra coloro che in questi ultimi tempi hanno in Europa più accuratamente investigato l'indole e li ufficii del *Patronato* e lo raccomandano qual fondamento ed elemento essenziale della rigenerazione Operaia, oltre al Senatore Le Play, che ne discorre a lungo anche nella più

recente opera sulla *Riforma Sociale*, nessuno forse vi ha attribuito tanta importanza e ne ha esaltato maggiormente l'efficacia curativa delle piaghe sociali quanto il compianto mio amico A. E. Cherbuliez, il più grande pubblicista della Confederazione Elvetica a' tempi nostri. Quel dottissimo professore onde i cultori delle sociali discipline deplorano la recentissima perdita, informò i suoi *Études sur les causes de la misère tant morale que physique et sur les moyens d'y porter remède* (Paris 1853), a questo preciso concetto: che la *soluzione del problema sociale* deva cercarsi, non nell'intervento delle leggi e nelle istituzioni o illusioni disastrose della carità ufficiale, *dont le résultat est d'accroître, de compliquer et de perpétuer le mal, au lieu de le guérir*, ma nell'azione diretta dell'uomo sull'uomo, in una parola *dans le Patronage*.

All'opposto noi vediamo Jules Simon, che nel libro sul *Lavoro* scrive un capitolo intitolato *Grandeur et Décadence du Patronage* e lo condanna in termini assoluti siccome funesto agli Operai e incompatibile colla fiera democratica e colla civile dignità onde furono privilegiati dalla Rivoluzione che gli redense e li fece liberi cittadini ed uguali. Nella medesima sentenza, e forse con ispi-

rito anche più intollerante di ogni supremazia e di ogni istituto o costume che offenda pur di lontano la civile uguaglianza e il sentimento dell'autonomia individuale negli Operai, ragiona ne'suoi *Principii d'Economia Politica* lo Stuart Mill al Capitolo VII del Libro IV *Sull'avvenire probabile delle classi laboriose*, che porta in fronte questa risoluta iscrizione: *la teoria della dipendenza e della protezione non è più applicabile alle società moderne*. L'eminente Economista Inglese riconosce per altro fino dal principio delle sue profonde e generose osservazioni tutta l'importanza del problema, al quale dopo sì autorevoli esempi sarò, spero, pienamente giustificato di avere consacrato un Libro a parte del mio presente lavoro. Egli si esprime in questi termini. « La condizione degli Operai, considerata sotto l'aspetto della Morale e della Società, ha formato in questi ultimi tempi argomento a molti più studii e discussioni che nel passato: ed è ora divenuta opinione generale che tale condizione non sia quale deve essere. I disegni recati innanzi, le discussioni a cui porsero occasione piuttosto intorno a' particolari che sulla sostanza medesima del problema, hanno ri-

• velato l'esistenza di due teorie opposte
• sulla condizione da procacciarsi ai Lavo-
• ratori. L'una può essere chiamata la teo-
• ria della dipendenza e della protezione,
• l'altra la dottrina dell'indipendenza. » —
Lo Stuart-Mill, come lo Cherbuliez, sebbene
partendo da un concetto opposto, vede
nella questione del Patronato il nodo del
Problema Sociale. Citerò ancora fra gli
scrittori favorevoli, sebbene con alcuna gra-
duazione o varietà di intendimenti e di
principii, Emilio Laurent nella vasta opera
*Le Pauperisme et les Associations de Prévo-
yance* (Paris 1864) Enrico Fano, cui la
soverchia indulgenza da lui manifestata per
le stampe verso tutti i miei poveri scritti
mi vieta di qui tributare qualsiasi parola di
laude, nel recentissimo volume *Della Carità
Preventiva e dell'Ordinamento delle Società di
Mutuo Soccorso in Italia* (Milano 1869) e
finalmente, per non riuscire infinito, il Conte
C. Cavour nel saggio *sulle Idee Comunistiche e
sui mezzi di combatterne lo svolgimento* e
l'Avv. Luigi Carbonieri *Della Ragione in Ita-
lia* (Modena 1864) opera stupendamente op-
portuna a persuadere e che nella patria del
Sigonio e di L. Muratori non è spenta la
tradizione dei forti studii e come le liberali

conclusioni della Scienza Economica in tutti gli ordini della vita civile hanno una base storica augustissima e si collegano alle più gloriose memorie e alle tradizioni più solenni del senno e della coltura nazionale. In questo *caos* di idee giuste ed acute l'illustre Modenese, nel combattere con immensa suppellettile di erudizione e matura sapienza amministrativa il moderno flagello della *Scriniocrazia*, ch'egli, al pari di Bastiat e de' migliori Economisti, giustamente diffinisce una varietà del Comunismo e del Socialismo, e nel ricercare, al lume degli antichi liberi istituti soverchiati o spenti dal *vecchio*, comunque più recente, dispotismo centralizzatore e dalla centralizzatrice demagogia francese, le condizioni organiche di un ordinamento liberale della patria nostra, accenna, ma senza esplicarli, pensieri gravi intorno alla *Clientela*, espressione tutta romana e conseguentemente, come la parola *Patronato*, poco atta a vincere le ritrosie e le repugnanze che il contenuto dell'idea e l'attuazione dello istituto incontra e sveglia naturalmente nelle generazioni odierne tutte piene di false e superlative opinioni nel fatto della Democrazia, della Libertà e dell'Uguaglianza. Pure l'esempio, che il Carbonieri ci

offre in una nota del suo prezioso volume, della riforma che vagheggiamo, basta a fare testimonianza ch'egli ha profondamente compreso, come pochissimi oggi intendono, le ragioni del Patronato civile. « La colonia « parziaria d'Italia, dice il valentuomo, è « uno istituto fra i più nobili e più civili, « che siano fra gli Uomini. La sua qualità « di legame quasi domestico, ma libero in « sè stesso, la sua pieghevolezza, i suoi necessarii contatti coi proprietarii istruiti e « spesso affettuosi verso i dipendenti, ne « costituiscono una fonte di civiltà inesauribile, di moralità sostanziale, di buona « istruzione, di indoli disciplinate, di amore « al lavoro ed anche di lenti bensì, ma « poco dispendiosi e molto sicuri miglioramenti agricoli..... » Questo è un esempio della forma più spiccata che potrebbe pigliare il Patronato; e il Senatore Le Play nel 2.^o Vol. della sua *Réforme Sociale*, parlando sotto la rubrica del Patronato e le *Classi direttive*, di quei paesi ove la famiglia patriarcale, *joue encore un certain rôle*, c'est ainsi, scrive, *par exemple, que dans plusieurs provinces d'Italie... le ménages de métayers ruraux trouvent dans ce genre d'association, sous la haute direction d'un chef de*

famille, une sécurité et une dignité auxquelles ils n'atteindraient pas s'ils restaint isolés. Le parole del Carbonieri testè citate racchiudono la esatta definizione del Patronato nel senso suo più positivo e severo, e concordano mirabilmente colla definizione o descrizione che ne porge il Le Play tanto negli *Operai Europei* quanto nella *Riforma Sociale*.

• Il reggimento del Patronato, scrive il Senatore Francese, si riconosce sovra tutto
• a una permanenza di rapporti mantenuti
• da una profonda persuasione di interessi
• e di doveri reciproci... La continuità dei
• rapporti tra il capo e gli Operai è un
• carattere così dominante in questo sistema di Patronato, che molti dotti lo
• chiamano adesso, secondo ch'io ho proposto, Reggime degli impegni volontariii
• permanenti. »

Io mi propongo di manifestare in questa scabrosa e dibattuta materia l'intimo sentimento con quella imparzialità e franchezza di giudizio e di parola che per me si potrà maggiore, cioè senza alcun riguardo a' pregiudizii antichi e alle preoccupazioni moderne, senz'altra premura che di indicare, nella misura de'miei lumi, la diritta via che può condurci alla indipendenza dell'Operaio.

senza scapito della sicurezza, alla dignità ed alla stabilità delle sue condizioni e delle sue sorti.

E per camminare con ordine incomincerò dal ricordare al paziente lettore ciò che dissi nel *primo libro* de' cangiamenti portati dalla Rivoluzione nello stato sociale dell'Operaio. Questi si trova ora, dovunque gli antichi vincoli che lo legavano alla Corporazione furono spezzati, e il Lavoro, come ogni altra facoltà umana, venne affrancato, in presenza dello Stato potente, per non dire onnipotente; si trova il nostro Operaio non più servo di una Casta, ma cittadino libero in terra libera, uguale in faccia alle leggi dello Stato a tutti i suoi concittadini, senz'altri vincoli con chi lo fa lavorare che un contratto liberamente dibattuto e stipulato, arbitro di cangiare mestiere, luogo di residenza e tenore di vita, e col peso di una responsabilità proporzionata all'estensione della libertà di cui gode. Gli ordini civili non li guarentiscono che una cosa: l'inviolato esercizio delle sue facoltà. Il resto, la cura del proprio benessere, il suo destino dipende tutto da lui!

Questa condizione dell'Operaio, l'ho ripetuto spesso, è piena di dignità, è conforme

al suo carattere di Uomo, cioè di persona, di creatura fornita di ragione, di libero arbitrio e perfettibile, ma è altresì piena di incertezza e di pericoli. La quale incertezza, già non dimenticai di avvertire, che risulta eziandio dalle fluttuazioni perenni a cui sotto il sistema della libera concorrenza vanno soggetti i valori e i servigi tutti e per conseguenza anche la mano d'opera e il salario che ne forma la retribuzione. Sopravvengono le crisi commerciali, giungono gli eventi calamitosi, che da un punto all'altro del globo avvolgono in una inestricabile solidarietà di dolori i popoli più remoti fra loro, sorgono i profondi cangiamenti nell'arti della produzione, le malattie, li scioperi forzati e l'inclemenza delle stagioni, ovvero le sommosse e le guerre, e tu vedi miriadi di Operai gettati sul lastrico, tu scorgi abitualmente sprofondate nel lezzo della più spaventevole penuria, nelle ombre più dense dell'ignoranza e della barbarie superstiti in mezzo a noi, moltitudini di creature di Dio. In tanta incertezza e instabilità di condizioni all'Operaio parla altissima una voce, quella potente voce che già chiamava le prime generazioni degli Uomini alla virtù dell'astinenza, e all'opere della produzione,

a' primi lavori da cui ebbe origine ogni terrestre incivilimento. È la voce che tutti ci esorta a calcolare e prevedere, a interrogare e sciogliere l'anima del nostro avvenire. L'Operaio non può rassegnarsi a questa angosciosa incertezza di condizioni, in che l'ha posto la Libertà; egli aspira ansiosamente ad uscirne, e quanto più cresce in lui la sapienza della vita, il desiderio del benessere, l'istruzione e la moralità, la repugnanza verso l'ignoto che avvolge il futuro si fa più viva, più irresistibile e feconda.

Federico Bastiat additava come prova della potenza che ha in noi questa aspirazione alla stabilità delle nostre sorti la mania che spinge tanti giovani nelle carriere governative e li persuade a contentarsi di un meschino stipendio in grazia di quella certezza che acquistano, in ricambio dell'ingloriose e servili fatiche, di acquistare in vecchiaia il diritto alla pensione: diritto ed uso che il Cay. Carbonieri dice ottimamente nella *Re-gione, cagione superiore ad ogni altra e vero fondamento alla scriniocrazia moderna*. Io ho citata questa forma, per verità lamentevole, che assume nel Secolo XIX la inquieta e assidua ricerca della stabilità degli umani destini individuali, per farmi strada a mettere

la questione del Patronato ne' suoi veri termini e sotto una luce, se non insolita affatto, per fermo troppo fin qui trascurato.

Di vero: alla piaga del pauperismo, all'isolamento, all'ignoranza, all'immoralità delle moltitudini emancipate dalla Rivoluzione io non vedo che due rimedi immaginabili, i quali corrispondono a due forme di Patronato. O un'azione diretta e spontanea, ma organizzata liberamente e costante delle Classi Civili sulle Barbare, dei Sapienti sugli Ignoranti, degli Abbienti sui Nullatenenti, ovvero l'intervento dello Stato e della Legge. Io sfido tutta la dialettica di chi respinge in termini assoluti il Patronato a trovare un terzo modo onde la Società Civile possa lavorare sopra se stessa e combattere la miseria e l'ignoranza delle sue parti meno progredite. Com'io già mi presi la libertà di rispondere nella *Filosofia della Ricchezza* a G. Simon, coloro che respingono il Patronato nella sua forma privata, libera, spontaneamente offerta e accettata, sono poi quelli stessi che invocano l'*Istruzione Obbligatoria, Gratuita*, l'ingerenza del Governo nelle officine per tutelarvi gli interessi e la moralità dei deboli contro l'a-

vidità dei potenti. Ora, che altro è mai l'Ingerenza dello Stato se non una forma, imposta colla forza, di Patronato Civile? E perchè o come questa offenderebbe meno del Patronato libero, la dignità, l'orgoglio, la democrazia, l'eguaglianza degli Operai? La società umana si compone di ricchi e di poveri, di dotti e di idioti, di galantuomini e di furfanti, di gente che cammina alla testa e di infelici che si strasciono alla coda dell'incivilimento. Si tratta di sapere se la dignità umana e il principio dell'uguaglianza democratica saranno più rispettati quando i primi si metteranno ad esercitare liberamente verso i secondi li uffici della civile misericordia, spendendo cure, quattrini, sudori e pensiero a istruire, educare, indirizzare alla virtù e all'agiatezza le moltitudini, ovvero quando lo Stato per mezzo dell'Esattore e del Maestro, del Gendarme e del Soldato, ingredienti indispensabili ad ogni funzione organica dello Stato, si farà educatore, maestro e sacerdote, vale a dire quando la Legge prenderà agli uni per dare agli altri, costringendo i Ricchi e gli Illuminati a faticare per i Poveri e gli Ignoranti. — O Libertà, esclamava una gran Donna, quante scelleratezze si sono

commesse in tuo nome! O Democrazia, lasciatemi gridare alla mia volta, quanti sofismi si sono messi fuori, e quante miserabili ciarlatanerie si recano avanti nel tuo santo nome!

Se il Patronato dovesse offendere un solo di quei principii sacrosanti, ferire uno solo di quei nobili sentimenti che formano l'anima e la vita della società moderna, non io certamente mi fermerei a parlarne nemmeno. Io intendo per Patronato: l'assistenza volontaria e privata che le classi elevate devono prestare alle più umili a fine di aiutarle a salire in alto. Escludo per conseguenza dal suo concetto la più remota tendenza di quelle a perpetuare sotto specie di patrocinio la inferiorità di queste. D'altronde questa temuta inclinazione a rendere perpetui i rapporti di inferiorità da una parte e di superba supremità dall'altra, come potrebbe manifestarsi e prevalere a lungo in un tempo e sotto un sistema che rendono impossibile il restauro di quelle vecchie restrizioni e privilegi che mettevano inciampi all'innalzamento degli Operai? Noi vogliamo conservare tutti i benefici inestimabili di questa libertà, che a tutti consente di sollevarsi, col lavoro e coll'ingegno, ad ogni

possibile altezza sociale: ma cerchiamo di sceverarne gli inconvenienti della soverchia mobilità, incertezza e solitudine dell'umane sorti.

L' Isolamento infatti, la Instabilità e l'Antagonismo sono le tre piaghe maggiori della società in cui viviamo. Da queste tre sorgenti derivano i più gran mali del mondo civile nel Secolo XIX. Il quale non può *adagiarsi nè durare*, come direbbe il Vico, in siffatta condizione di esistenza. La quale repugna alle condizioni del progresso e ai voti più ardenti del cuore umano. Il genere umano aspira senza posa alla stabilità, il che non significa ch'esso aspiri all'immobilità. L'immobilità è la morte, non la vita. È vita dell'umana generazione il progredire e il migliorarsi continuo. Ma se l'immobilità è la morte, l'incertezza è l'agonia dell'umana progenie. La quale manifesta appunto la sua perfettibilità col combattere incessantemente e col restringere dentro limiti di epoca in epoca più angusti il dominio dell'incertezza e del caso. Seguite col pensiero tutti il cammino percorso dell'Umanità nell'opera del suo miglioramento, e troverete che ogni progresso di lei coincide con la scoperta e coll'applicazione di un nuovo metodo per cir-

coscrivere l'impero del Caso nel circolo dell'umana esistenza.

Ora di tutti gli ordini sociali chi, più del ceto artigiano, trovasi esposto in questo secolo a tutti gli errori ed orrori dell'isolamento, dell'instabilità dell'antagonismo? A chi, più che all'Operaio, può e deve importare che alle privazioni del giorno che passa non si aggiunga lo spettro affannoso di un ignoto domani?

I combattuti sistemi del Comunismo e del Socialismo a che altro dovettero il loro prestigio passeggero sì, ma innegabile, e il credito, comunque scemato, che giunsero ad acquistare, l'influenza che tacitamente hanno esercitato sulle opinioni delle parti più conservatrici, se non alla promessa, che contenevano tutti, di mettere un termine alla instabilità, all'isolamento, all'antagonismo delle umane sorti? Vero è che quei sistemi non promettevano l'armonia, la fratellanza, la stabilità che a condizione di sopprimere la libertà, e di seppellire la indipendenza dell'Operaio. Ma ciò non toglie che in quanto promettevano di medicare il triplice vizio della società moderna, l'isolamento, l'antagonismo, la instabilità, essi non rispondessero al più cocente desiderio delle classi povere e laboriose.

Io convengo che l'esercizio del Patronato presenta non poche difficoltà e richiede molta delicatezza di sentimento e sagacia di spirito in coloro che sono dalla natura delle cose chiamati ad adempirne i gravissimi uffici. È necessaria molta virtù e non poca sapienza nelle classi alte a fine di potere dotare la società civile di tutti i vantaggi inseparabili dall'ordinato patrocinio dei deboli e dei poveri, senza cadere negli inconvenienti e negli abusi della beneficenza che umilia invece di rialzare chi sta in basso e della carità che deprava i beneficiati invece di educarli. Massimo fra questi possibili abusi della *clientela*, quello che tutti in sé li riassume e li compendia, sarebbe appunto il diminuire o lo spengere nell'animo de' lavoratori il senso dell'individuale responsabilità, l'energia della volontà di migliorare il proprio stato. E pensando di quante cautele bisognerebbe che l'esercizio del Patronato venisse circondato, io non posso non ricordarmi la sentenza del Macchiavelli, che nelle cose umane non si fugge uno inconveniente senza andare incontro ad un altro, e però la prudenza nostra si riduce a scegliere il manco male. Conciliare i benefici

Bibl. del Pop. Ital. Vol. X. 8

dell'assistenza tutrice coll'energia del carattere individuale dell'Operaio, è, chi nol vede? un problema di difficile soluzione. Diremo per questo, che l'Umanità non possa mai giungere a trovarla? Io non credo: perchè vedo che ella si è trovata nel corso della sua storia davanti a problemi e difficoltà di bene altra gravità, e pure, coll'aiuto di Dio e del Progresso, sua legge e suo decreto adorabile, li ha sciolti e superati felicemente. Tutti gli aspetti e tutte le condizioni dell'umano benessere e della vita sociale presentano difficoltà e problemi di questo genere; così, per atto d'esempio, si tratta di conciliare il principio di Autorità con quello della Libertà, la Religione coll'Incivilimento, il Patriotismo coll'Umanesimo, la Conservazione e il Movimento, il Capitale col Lavoro, l'incremento della prosperità materiale col miglioramento dei costumi e via discorrendo. Il magistero della Dialettica e dell'ingegno civile, come direbbe il Gioberti, si esercita appunto nella conciliazione di queste antinomie che procedono l'accordo, spogliando i termini della contraddizione dell'elemento inaccordabile e vizioso, mediante il sussidio e l'intervento di un termine superiore o di un principio eminente, che

serva anche di criterio per distinguere ciò che vi è nelle idee e nelle cose da concordare di utile o di superfluo, di buono o di tristo, di vivo o di morto.

Si tratta ora di concordare, se sia possibile, come crediamo, nell'ordinamento spontaneo del libero Patronato la sovranità legittima del sapere e della virtù, della proprietà e dell'agiatezza con l'indipendenza non meno legittima del Lavoro e l'Uguaglianza civile degli Uomini; affinchè quella non degeneri in orgoglio e questa non ceda il posto alla servilità e alla bassezza. Posto che disuguaglianze di fatto tra gli Uomini ci saranno sempre, che i potenti e i deboli sono destinati a convivere in Società, che è follia tanto il sognare il pareggiamento perfetto delle condizioni quanto il consigliare agli Uomini l'isolamento, in che modo si potrà dare ordine e consistenza regolare e metodico indirizzo al liberale patrocinio che i più forti hanno da assumere verso i più deboli dei loro compagni?

Dove troveremo il principio supremo che possa conciliare queste antinomie della vita e del progresso sociale?

Questo principio morale, se non mi inganno, lo si trova nell'Amore. Come l'A-

more, universalmente e filosoficamente considerato, è il principio dell'armonia e della vita sociale, è, si può dire, il principio misterioso che informa, regge e conserva il sociale organismo, così mi sembra che in esso, e in esso solo, deva collocarsi il fondamento organico del Patronato Civile. Con ciò non credo già di avere scoperto la quadratura del circolo, ma confido nell'indulgenza di quanti hanno lungamente meditato su queste materie, perchè riconoscano la concordanza di questo pensiero, che espongo candidamente e senza alcuna pretensione di novità, con le più antiche e sublimi tradizioni filosofiche e religiose dell'Umanità, da Platone a Gesù Cristo; da Pittagora alle più moderne utopie di umana felicità. Nelle scienze sociali il progresso dell'idee e degli studii non consiste nello scuoprire principii nuovi, ma gli antichi svolgere e applicare a nuovi rapporti e tradurre in ulteriori conseguenze.

Se l'illustre Mamiani della Rovere ha nei suoi studi di filosofia giuridica posto nell'*Amore* il principio conciliatore dell'antinomia fra la *Legge* e la *Libertà*, mi sembra che con più ragione, forse, questo medesimo principio dell'*Amore*, e con maggiore opportunità

e fecondità di pratiche conseguenze, possa invocarsi a conciliatore dialettico della Assistenza e della Indipendenza personale negli ordini del civile patronato. E dico con maggiore opportunità, imperocchè resti bene stabilito nel mio concetto, che gli ordini del patronato devano riposare del tutto sopra la libera e spontanea adesione delle parti che vi partecipano, scevra di ogni coazione, e francata da qualsiasi norma legislativa. L'*Amore* potrà solo ispirare agli uni devozione e operosità liberale a prò dei deboli, e a' deboli riconoscenza e rispetto senza umiliazione e senza viltà verso coloro che della fortuna e della scienza faranno un uso benefico a loro riguardo.

L'esercizio del Patronato sarà non meno utile a' forti che ai deboli. Imperocchè impedirà a' primi di corrompersi e di istupidirsi, di disonorarsi e rovinarsi fra le bestiali voluttà dell'abusata ricchezza. Se a questa non si assegna un fine alto e nobile veracemente, che cosa diverrà mai nelle mani degli Abienti e dei facoltosi? Ora quale più nobile uso può farsi della potenza, qual più degno fine può assegnarsi alla vita e alle facoltà de'doviziosi che l'assistenza e l'innalzamento progressivo della umile plebe? Niuno dirà

certamente che la prosperità della Famiglia possa esaurire e comprendere tutto il destino e il fine dell'Uomo su questa Terra. Guai a quel popolo, a quella Società, dove le sollecitudini e le speranze, le cure e gli affetti, i sacrifici e la negazione dell'Individuo non si stendessero al di là del circolo della Famiglia! Se l'Uomo ha dei doveri sacrosanti verso di questa, altri ne ha pure verso la Società e verso l'Umanità. E quanto più largo sarà l'orizzonte dove spazierà il pensiero e l'azione benefica dell'Uomo facoltoso, tanto maggiore sarà il decoro e la grandezza morale della sua vita. Per altro il Patronato, e questo forma un suo pregio degno di molta stima, mentre serve ad allargare la mente e il cuore dell'Individuo, facendogli vedere, al di là delle domestiche pareti, un mondo di creature umane che reclamano pure la sua affezione e la sua assistenza disinteressata, non estende talmente le proporzioni della Filantropia da confonderla ne' vapori di una sterile *sentimentalità* e molto meno trasformarla nelle estese complicazioni della beneficenza governativa.

Coloro i quali respingono ogni forma di Patronato, se già non intendono, come il Simon, surrogarvi l'azione governativa più o

meno intensa e diretta, devono supporre uno stato di Società dove la Carità Civile e la Beneficenza educatrice non abbia più nessun campo da esercitarsi. Ma chi non vede che fin che vi saranno Uomini al mondo, cioè, esseri capaci di errare, e di infermare così nel corpo come nello spirito, finchè non si sarà trovato il mezzo di guarentirli tutti contro le possibilità della miseria, dell' indigenza, della decadenza, vi bisogneranno pure istituzioni ed uffici caritatevoli? E affinchè questi istituti e questi uffici non assumano caratteri amministrativi e indole legale bisogna ordinare l' Associazione e il Patronato. Il quale io non credo che renderà l' ascensione degli Operai allo stato migliore che possa desiderarsi loro più lenta; persuaso come sono fermamente, che servirà di aiuto e di guida a farla più celere e più sicura. Ma quando avesse per effetto di dare al moto ascensivo delle classi Operai, più regolarità; costanza e moderazione, con qualche lentezza di più, questa maggiore lentezza di procedimento sarebbe ad usura compensata dallo inestimabile vantaggio di una più grande stabilità di condizioni.

Spesso furono accusati gli Economisti di non tenere conto e di non fare la debita

stima della socievolezza umana; accusa tanto più strana in bocca di coloro i quali, seguendo le dottrine del Rousseau, fanno derivare la società civile da un contratto arbitrario, che la scienza sociale del Secolo XIX ha omai relegato tra i romanzi filosofici e le ipotesi assurde. Furono altresì rimproverati gli Economisti di biasimare l'esercizio della Carità e di riprovare in termini troppo assoluti la pratica della Beneficenza. Ed anche in ciò gli accusatori dell' Economia, non si apponevano al vero. L'argomento della scienza economica è così determinato e ha nel circolo delle dottrine civili e morali una sfera così bene distinta e speciale, che non si può confondere con altri studii e presumere ch'esso abbracci nell'orbita delle sue investigazioni tutti i fenomeni e tutte le leggi che alla felicità dell'Uomo e dell'Umano Consorzio si riferiscono. Io voglio dire con questo che, una volta esposte le condizioni della massima produzione, della più rapida circolazione, della più giusta distribuzione e del più conveniente consumo della Ricchezza, l'Economista lascia ad altri la cura di esplorare gli altri aspetti della ottima congregazione civile. Dunque, una volta diffinita e giustificata la piena libertà del Lavoro, le

leggi del Cambio, della Concorrenza, il valore assoluto dell'Autonomia Individuale, una volta assicurata l'applicazione di tutti i precetti economici rispetto alla condizione giuridica dell'Operajo, nulla vieta che si studino e si proponcano le migliori istituzioni e le forme più sapienti ed efficaci della Carità e della Filantropia, procacciando che esse non venghino a conflitto colle indicazioni dell'Economia, in altri termini: armonizzando l'esercizio della benevolenza spontanea colle severe leggi della ricchezza sociale. Tra l'Individuo emancipato e lo Stato circoscritto all'unica funzione di custode dell'ordine sociale, si apre dunque uno spazio immenso, dove la Filantropia e la Carità privata sono chiamate a integrare l'opera del Diritto e compiere la missione della Libertà, mettendo in rilievo e dando corpo e valore pratico a'principii della Sociovolezza. Ella è questa per avventura una delle parti ancora meno esplorate e illustrate dalla nuova scienza degli umani consorzi. I pochi progressi delle quali ricerche sono attestati dalla confusione di idee che si riscontrano appresso insigni scrittori, come il Simon ed il Mill, intorno all'essenza del Patronato. Il primo confonde addirittura il Patronato colla Beneficenza vul-

gare, coll' esercizio della Carità presa nel senso meno filosofico; quasi si direbbe che per lui *Elemosina* e *Patronato* sono una stessa cosa. Tutte le obbiezioni che lo scrittore Francese muove al Patronato, a pesarle sottilmente, non cadono che sopra la elemosina mascherata, sulle pratiche della carità corruttrice, e imprevidente. Così, per citare un esempio, egli osserva che le officine istituite a fine di semplice carità traggono seco più inconvenienti che beneficii reali per le classi povere; che le *signore che lavorano per i poveri rovinano gli Operai facendo loro una dannosa concorrenza*, che i soccorsi a domicilio e le liberalità alle famiglie povere potranno far ribassare il saggio comune de' salarii, e conclude: « I non assistiti soffriranno » per gli assistiti, gli indipendenti e i co- » raggiosi, per i poltroni e gli umili; » non senza esclamare con ironia: « *Il est vraiment bien difficile de protéger!* »

Eh! mio Dio! Lo sappiamo pur troppo quanto sia difficile di esercitare con garbo, cioè con discernimento e delicatezza, con amore e sapienza, l'ufficio di protettore dei deboli, e de' sofferenti. Ma, prima di tutto, gli sbagli commessi e gli abusi, cui ha dato origine in passato la pratica cieca della Ca-

rità, che cosa ci autorizzano a concludere e contro lo stesso principio della Carità, e contro il Patronato? Dove mai non si commissero errori e non si verificarono abusi? Invece di sfatare e riprovare assolutamente l'esercizio della più sublime fra le umane virtù, diciamo pure: della più necessaria alla conservazione e alla perfezione dell'umano consorzio, vediamo di correggerne i metodi, di ravvianne le forme, di emendarne le applicazioni e illuminarne le vie, perchè, tanto, voi non potrete mai sbandirla nè dal cuore umano nè dall'umano convitto. A noi pure stà a cuore la fierezza e l'indipendenza dell'Operaio: non mirano appunto tutti i nostri poveri studii a questo alto fine di mettere gli Operai in condizione di non avere bisogno dell'altrui soccorso? Ma che perciò? Chi, fuori degli Utopisti più immaginosi e imperturbabili nel paradosso, ha mai potuto sostenere che un tal fine sarà dagli Uomini compiutamente adempito? Certo il programma di tutti gli uomini che guardano all'ideale e all'avvenire è l'estinzione del Pauperismo, è la distruzione della Miseria. Ma appunto perchè codesto è un ideale da vagheggiarsi, non può essere un risultato da pienamente ottenersi. Basterebbe sempre il

fatto della *Libertà* umana e la possibilità de' suoi travimenti per dimostrare all' ultima evidenza che vi saranno sempre degli sfortunati e de' miseri su questa terra. Ora, vorreste voi impedire all' Uomo facoltoso e buono di soccorrere o alleggerire le incolpevoli miserie e gli immeritati infortunii? Vorreste togliere all' Uomo generoso la celeste voluttà del beneficiare, educando e indirizzando per le vie del bene anche i colpevoli ed i caduti? Oh! le sorgenti dell'umana carità sono inesauribili come le sorgenti degli umani infortuni! Niuno presuma di impedire, nè con sofismi nè con violenze esteriori, che le acque lustrali di quella si volgano alle piaghe di questi. Piuttosto è da provvedere colla disciplina e col consiglio che le manifestazioni e gli atti della Carità Umana riescano efficaci, cioè educatrici, e fortifichino nei beneficiati, invece di spegnerlo e indebolirlo, il sentimento del *Dovere* e della *Responsabilità* individuale.

Scrivo inoltre il Simon, che l' ufficio di protettore diventa ogni giorno più arduo perchè la Società, avendo più coscienza di se stessa, riesce puerile di attribuire una grande importanza al bene che si può fare intorno a sè, nella sua piccola cerchia di relazioni e di affetti. Ah!

Filosofo della Democrazia, quanto procede sofisticato e leggero il vostro discorso! E quanto siete lontano dalla sublime semplicità della dottrina raffigurata nell' *Obolo della Vedova*! Sappiamo noi pure che in oggi alle modeste, oscure e non pertanto feconde e salutari fatiche della privata filantropia, gli Uomini della Democrazia Governativa preferiscono di gran lunga le provvisioni generali, la *carità nelle leggi*, gli ordinamenti simmetrici e i rumorosi procedimenti dell'opera governativa. Ma queste vostre preferenze, ma questa necessità in cui vi trovate di fare appello alla *pedagogia regolamentare* (il Romagnosi direbbe) quando rifiutate l'umile apostolato della privata carità educatrice, è un' ultima prova, per assurdo, della bontà del nostro sistema.

Possiamo, oltre a questo, farvi riflettere, come l'ordinamento del Patronato miri appunto a prevenire l'indigenza, a combattere in anticipazione molte cause di miseria nelle classi umili, ispirando loro una salutare confidenza nelle proprie forze, facendo loro sentire i legami della solidarietà fraterna che hanno co' più fortunati. Imperocchè l'Operaio tanto può scoraggiarsi, perdere ogni fede in se stesso, depravarsi, per difetto di assistenza, di conforti e di consigli, quanto per eccesso di tutte queste condizioni.

Il Patronato è una scuola di mutua educazione. Il padrone di fabbrica in mezzo a' suoi Operai, il Proprietario di terra fra i Contadini, tutti quanti si trovano a capo di una impresa economica, facendosi gli educatori de' loro soci di lavoro, i maestri de' loro inferiori, imparano più, forse, di quel che insegnino, ricevono più che non danno. I sacrifici di tempo e di pecunia consumati in questa santa opera possono estimarsi, ma chi potrebbe valutare il pregio della riconoscenza e delle benedizioni che mandano a Dio i beneficati?

Chi non è atto ad assaporare le gioie della gratitudine popolare e la stima pubblica che accompagna, in una società veramente civile, ogni azione disinteressata di Patronato educatore, od è uno Stoico degno di ammirazione od una cifra coperta di carne meritevole di compianto.

Io trovo dell'esagerazione, della confusione d'idee e le tracce di un orgoglio, santo, se vuolsi, nella sua radice, ma smisuratamente disdicevole alla realtà dell'umane sorti, ai più naturali e delicati sensi dell'umano cuore, agli interessi positivi delle classi povere nel giudizio seguente di G. Stuart Mill. Secondo la teoria che, come abbiamo veduto,

egli chiama « della dipendenza e della protezione, il destino dei poveri e tutto ciò che li riguarda come classe dovrebbe essere regolato per il loro utile, ma non da essi. Non bisognerebbe (*egli dice*) incoraggiarli a pensare da se stessi, ad esercitare colla riflessione e colla previdenza un'efficacia sull'assetto delle loro sorti. Si suppone che il dovere delle classi superiori sia di pensare per essi e di assumere la malleveria delle loro sorti, come il generale e gli uffciali di un'esercito sono responsabili della sorte dei soldati che le compongono. Le alte classi, si dice, devono prepararsi ad adempiere questo dovere con coscienza, e il loro contegno deve essere tale da ispirare fiducia a' poveri, affinchè questi, mentre ubbidiscono attivamente e passivamente alle regole loro imposte, si rassegnino del resto, sugli altri rispetti, ad una confidente spensieratezza, e si riposino all'ombra dei loro protettori. Secondo questa teoria, che si estende anche a' rapporti da Uomo a Donna, le relazioni del Ricco col Povero sarebbero in parte relazioni di subordinazione, sarebbero di un'indole affettuosa, morale e sentimentale; formerebbero da una parte una benevola tutela, dall'altra una dese-

• renza rispettosa e riconoscente. Il Ricco
• sarebbe una specie di Padre per il Povero;
• lo guiderebbe e governerebbe come un
• Figlio. Nè vi sarebbe bisogno che il Po-
• vero agisse spontaneamente; non gli si
• domanderebbe altro che il suo lavoro gior-
• naliero e di essere onesto e religioso. An-
• che la morale e la religione gli sarebbero
• fornite da un superiore, che avrebbe cura
• di farle insegnare convenevolmente, e pro-
• -curerebbe che, in ricambio del suo lavoro
• e della sua affezione, il Pupillo fosse con-
• venientemente nutrito, vestito, alloggiato,
• pietosamente instruito, e innocentemente
• divertito. « Ecco l'ideale, esclama ironi-
camente l'insigne Economista Inglese, del-
l'avvenire per coloro il cui malcontento piglia
forma di affetto e di rimpianto per il pas-
sato. » Come ogni ideale questo esercita un'in-
fluenza secreta sopra le opinioni e i senti-
menti di molti uomini che non cercano mai
per se stessi un'ideale qualsiasi. Questo ha
una qualità comune a tutti gli altri, quella
cioè di non essersi mai effettuato nella sto-
ria. Esso si volge alla nostra immaginazione
per suscitare il nostro affetto per il restauro
del buon tempo dei nostri padri. Ma non si
può additare alcun tempo in cui le classi su-

periori di questo o di qualunque altro paese abbiano esercitata una funzione che si accosti a quella che loro assegna questa teoria. È un'ideale fondato sulla condotta particolare di qualche individuo isolato. Tutte le classi privilegiate e potenti si sono servite del loro potere a prò del loro egoismo, e fecero rilevare la loro importanza dispregiando e non trattando con affezione coloro, che nel concetto della loro casta, erano degradati dalla necessità di lavorare per essa. Io non dico che ciò che è stato deva sempre durare, e che i progressi dell'Umanità non abbiano alcuna tendenza a correggere i sentimenti avarissimi che suscita la potenza; ma se è possibile che il male diminuisca, non potrebbe scomparire che coll'abolizione del potere stesso. Ad ogni modo mi sembra innegabile che prima che gli ordini superiori abbiano fatto tanto progresso da esercitare degnamente la tutela che si propone di conferire loro, gli ordini inferiori avranno troppo progredito per potere essere governati così. »

Si vede chiaro da questa pagina e da ciò che lo S. Mill prosegue a dire (nell'istesso *Libro* sull'avvenire delle classi lavoratrici) come nella sua mente il fantasma dei vieti

privilegi e le aristocratiche istituzioni della sua patria offuschino il genuino concetto del Patronato. Può darsi benissimo, anzi siamo i primi ad ammettere, che per molti cotesto Istituto sia preordinato intenzionalmente a mantenere in suggezione e dipendenza perpetua gli ordini più poveri e a conservare il monopolio dell'alti uffici, della potenza e della fortuna. Ma non è questo il nostro *Ideale*. Noi coll'organamento del Patronato a beneficio dei Poveri ci proponiamo, (quante volte dovremo ripetere!) di trovare la *stabilità*, non di decretare e di imporre l'*immobilità* delle sorti umane. È egli così difficile di distinguere queste due cose? Non vogliamo che i Patroni formino un'Oligarchia chiusa a nuovi arrivati; nè presumiamo che per egoismo o paura siano collegati a mantenere gli Operai nell'ignoranza e nella superstizione, e molto meno che pensino, siano previdenti e costumati per conto di questi. Se in questi termini si ponesse la questione bisognerebbe convenire col Mill, ch'essa è stata risolta dacchè i Lavoratori impararono a leggere ed ebbero la facoltà di leggere i giornali e gli opuscoli politici; dal giorno che fu permesso a Predicatori dissidenti andare fra essi e di rivolgersi alle

• loro facoltà e a' loro sentimenti per com-
• battere la Religione professata e sostenuta
• da' loro Superiori; dacchè furono riuniti in
• gran numero per lavorare sotto il mede-
• simo tetto; dacchè le strade ferrate hanno
• loro permesso di andare da un luogo al-
• l' altro, e di cangiare così facilmente di
• Padrone come di vestito; dacchè, sovrattutto,
• si è cercato coll'estensione delle franchi-
• gie elettorali, di farli partecipare al go-
• verno. » Ma chi promosse tutte queste
innovazioni, chi venne a insegnare fra gli
Operai nuove dottrine, chi si dedicò all'istru-
zione e all' educazione delle moltitudini, i
Cobden, i Bright, i Brougham, gli Stuart-Mill
non facevano atto di Libero Patronato?

Vero è che il grande Publicista tradisce
ognora peggio le secrete preoccupazioni di
ostilità verso l'Aristocrazia Territoriale e In-
dustriale scrivendo: « Le classi laboriose si
• sono incaricate de' loro interessi, e fanno
• conoscere costantemente ch'esse riguarda-
• no gli interessi di coloro che le impiegano,
• non come identici ma come opposti a' loro.
• Alcune persone delle classi superiori si
• lusingano che queste tendenze potranno
• essere contenute da una educazione mo-
• rale e religiosa; ma esse hanno lasciato

• passare il tempo in cui era possibile dare
• agli Operai una educazione morale che
• conducesse a questo fine. I principii della
• Riforma sono penetrati nella società così
• profondamente come il leggere e lo scri-
• vere, e gli uomini non accetteranno più
• lungamente una Morale ed una Religione
• per ordine altrui. »

Dunque voi vedete che non si può re-
spingere il Patronato senza ammettere la dot-
trina dell'Antagonismo fra gli Interessi del
Lavoro e quelli del Capitale, dottrina, che,
con tutto il rispetto di Stuart-Mill, anzi in
omaggio alla più bella e profonda parte de'suoi
Principii, rigettiamo come falsa in sè, e nelle
sue conseguenze pratiche funestissima agli
Operai. Io non mi formerò a rilevare che fra
il concetto del Patronato e quello della servitù
intellettuale o della cieca fede imposta agli
Operai, da' loro patroni non vi è alcun rap-
porto nè somiglianza. Per me il Patronato
deve anzi mirare a far partecipare agli Ope-
rai il tesoro inconsumabile delle verità od
opinioni religiose de' loro Capi. Il Giornale
ed il Libro, ricordati da S. Mill, e la propa-
ganda educatrice non sono forme ed atti di
Civile Patronato? Volete che vi porga esempi
di Patronato liberale senza alcuno degli in-

convenienti che sgomentano il Simon ed il Mill? Io mi trovo impiccato nella scelta. Non ho nè meno da varcare la cerchia delle persone più caramente dilette. Quando il compianto Ridolfi educava i figli de'suoi Contadini (con più frutto che non i figli del Granduca di Toscana) e li faceva educare nel celebre istituto di Meleto; quando Giovanni Arrivabene fonda un Asilo d'Infanzia a proprie spese nel Castelletto-Arrivabene; quando Giovambattista Michelini insegna nelle serate lunghissime d'inverno (ch'altri consuma al gioco o a frivole conversazioni) l'astronomia popolare a'suoi coloni di Centallo; quando Faustino Sanseverino consacra la sua anima e la sua intelligenza alle Società di Mutuo Soccorso; quando quel prezioso cittadino del Ginori-Lisci, vero padre e maestro de'suoi Operai, ne salva a proprie spese i Figli dalla Coscrizione par mantenerli a lavorare nella celebrata fabbrica di Sesto; quando Gerolamo Orsi istituisce e indirizza in Ancona la *Società Vittorio Emanuele*, (imitata poscia in Firenze per le cure di Carlo Fenzi) che è una delle associazioni di Patronato più notevoli ch'io mi conosca in Italia, e con prestiti, con sussidi, con utili direzioni a poveri Operai o sfortunati senza la-

voro mette in atto le massime della illuminata Filantropia; quando Camillo Guidelli presiede in Modena una delle più numerose e floride Società Operaie di Mutuo Soccorso che si conoscano nel Regno; quando lo stesso fa in Ancona Michele Fazioli; vi presentano altrettanti esempi vivissimi di Patronato. Tutti questi degni Uomini appartengono al Patriziato. Possa lo esempio delle loro esimie virtù e delle cure che spendono a beneficio degli Operai essere seme, che frutti abbondanza di opere generose e *nobili*, e atti di illuminato e liberale Patronato fra le persone dell'ordine loro. Invano, per ritornare a S. Mill, questo sommo Economista si studia di provarci come nella società moderna, venuti meno i disordini e l'anarchia che nel Medio Evo resero necessario il rifugiarsi dei deboli sotto la protezione cavalleresca dei forti, cessino i motivi del patrocinio liberale. « Quale avvi « motivo perchè, nella presente condizione « della Società, creature umane di ordinaria « forza e di comunale ardimento provino « una calda riconoscenza e devozione in ri- « cambio di una protezione? Le leggi li « proteggono..... » Così l'eminente pensatore. Il quale nel capitolo successivo a quello che andiamo citando si distende a

provare come *il benessere avvenire delle classi laboriose dipenderà soprattutto dalla loro cultura intellettuale* e dalla loro volontà di migliorarsi. Ma chi non vede che quest'ultima previsione, cui applaudiamo di tutto cuore, e forma anzi la base e il punto di partenza e l'ultima conclusione di tutto il presente trattato, comechè verissima, ragionevole e santa non abbia virtù di fare cessare, nè le enormi difficoltà, i pericoli, l'incertezza, la debolezza insomma dell'Operaio nella più libera e felice condizione sociale, nè, per conseguenza, i motivi di fare fondamento, oltrecchè nella sua volontà illuminata, nel patrocínio de' più ricchi e più forti? *Le leggi proteggono l'Operaio!* dice lo insigne Britanno. E sta bene. Ma questa protezione è limitata (se già non si vuole attribuire alle *Leggi* l'ufficio di assicurare *pane e lavoro*, assistenza e mercedi a chi ne manca) limitatissima; e si riduce a mantenere ogni singola individualità umana nella sfera del proprio Diritto. Ma chi non sa che le leggi *positive* non rappresentano e non regolano che una porzione determinata dei rapporti che possono passare fra gli uomini consociati? E che il pretendere di più, l'estendere la funzione del legislatore al di là dei confini se-

gnati dalla necessità dell'ordine sociale, equivale a snaturarla, importa diminuzione arbitraria e sacrilega della *privata padronanza* (direbbe il Romagnosi) della libertà individuale, del diritto, dell' *originalità* onde tanto tenero si mostrò sempre lo Stuart-Mill? E che? Le leggi proteggerannovi dunque contro la morte di un capo di famiglia, contro la rovina di un ramo di commercio, contro un' inondazione, una caduta da cavallo che vi riduca all'impotenza di sostentare i vostri figli, un' infermità che interrompa le vostre occupazioni? A questi sinistri eventuali provvederanno gli Operai, e in parte già provvedono, coll'Associazione, e colle assicurazioni: ma queste spontanee combinazioni di sforzi e di sacrificii volontari per fare fronte all'eventualità dei comuni pericoli, degli individuali disastri, provano appunto che la *protezione delle leggi* guarentita agli Operai, non segna il termine della perfezione sociale. Ora che altro è mai il Patronato, se non una associazione *sui generi*, un accordo libero, una spontanea combinazione di uffici benevoli, un sistema affettuoso di privati rapporti il quale mira a impartire la sicurezza e la pace, la fiducia e la speranza intera al povero Operaio?

Vi è un punto estremamente geloso nella

condotta dell' Operaio , un punto sovra il quale pochi Economisti hanno tanto insistito e raccomandato la vigilanza dell' opinione pubblica, quanto lo S. Mill, quello riguardante il matrimonio e la procreazione, che egli considera a buon diritto come capitale, e di una influenza decisiva sulla sorte delle classi lavoratrici. Or bene! Noi crediamo che l'ordinamento e l'esercizio del Patronato possa efficacemente avvalorare negli Operai il senso della grave responsabilità che si assume ogni creatura ragionevole chiamando nuovi esseri all'esistenza; e propagare tra i poveri gli abiti di quella morale continenza, che solo gli ignoranti e i malvagi possono condannare. A reprimere gli istinti bestialmente improvvidi della moltiplicazione della specie umana lo S. Mill non si fece scrupolo di invocare l'autorità delle Leggi: con quanta logica, e costanza a'suoi principii filosofici sulla Libertà umana, io non so. Questo so; di certo, che se il nostro Secolo non travia e non indietreggia, se l'opinione pubblica, continuando a progredire nelle vie della libertà, non si istupidisce nell'eterna utopia della onnipotenza educatrice del Governo e della Legge, è poco sperabile che si attui o si generalizzi il divieto legale del matri-

monio a'nullatenenti, che costituirebbe una sommissione delle primordiali prerogative dell'umana personalità ben più enorme di quella che lo S. Mill ravvisa nel diritto attribuito da'Codici al Marito sulla persona della Moglie. Il fine che lo S. Mill si propone di conseguire con sì barbare e pagane prescrizioni legislative noi aspettiamo dall'azione de'costumi e dall'opera del Patronato. In difetto del quale io temo che si avrà una società senza cemento, e dominata o sempre in pericolo di essere invasa dalla lebbra di quella che il Carbonieri chiama *Scrimiocrazia*. Libero Patronato in Libero Stato, è il nostro sogno, è la nostra fede, la nostra speranza. Senza di esso io non vedo come si possano evitare gli errori della Carità Legale (così minutamente e autorevolmente descritti da quella grande anima del Naville) gli orrori del Socialismo e il flagello della sconfinata ingerenza governativa. A proposito: eccovi che lo stesso S. Mill, poche linee dopo avere ripetuto a sazietà che *la teoria della dipendenza e della protezione diventerà ogni giorno più insopportabile agli Operai*, scrive queste parole, degne della più seria attenzione: « Egli è anzi *possibilissimo* « *ch'esse* (le classi Operaie) *domandino, in un*

« gran numero di casi, l'intervento del potere
« legislativo nelle loro faccende, e la sistema-
« zione per via di leggi delle cose che le in-
« teressano sotto il predominio di opinioni fal-
« sissime circa le loro veraci utilità. » Ma se
ve l'abbiamo sempre detto che l'Operaio, la-
sciato nell'isolamento o abbandonato a' ciechi
impulsi de' pregiudizii della sua classe, finirà
sempre per dare del capo ad occhi chiusi
nel capestro della *pedagogia regolamentaria*!
Nel che lo S. Mill (con logica da vero *origi-
nale*) quasi si direbbe non vegga poi un gran
malanno, a giudicarne da quest'altra poco
seria avvertenza. « Ma è la loro propria
« volontà, sono le loro idee e i loro dise-
« gni, che vorranno far prevalere, senza ac-
« cettare le regole che altri pretendesse loro
« di imporre. » Che magra consolazione!
Furono le *idee* e i *disegni* della moltitudine,
e non le massime dei *Dottrinarii*, che il po-
polo di Francia *si imponeva*, prima, coll'ac-
clamare L. Blanc al Lussemburgo e poscia
L. Napoleone all' Eliseo! Sentiamo adesso
l'ultime parole di questo paragrafo curioso:
« Gli Operai possono benissimo, ciò non di-
« meno, rispettare la superiorità della Scienza
« e dell'Ingegno, ed avere sovra ogni ma-
« teria una grande deferenza per le person- »

« da essi reputate competenti. La quale
« deferenza è fondata sopra i più profondi
« sentimenti dell'Uomo. Ma saranno sempre le
« classi operaie a giudicare se la meriti o non
« la meriti questa o quell'altra persona. » Ma
chi vi dice il contrario? O sta a vedere che
col Patronato si chiuderanno alla mente del-
l'Operaio tutte le vie per conoscere da sè il
proprio tornaconto, la facoltà verrà negata
di scegliersi le credenze come le foggie del
vestire ! Ciò che mi pare ragionevolmente
presumibile si è che le opinioni e i costumi
degli Operai avranno, mercè il Patronato,
maggiore consistenza e solidità, come le loro
condizioni domestiche e civili, e che se non
saranno chiusi gli usci e le finestre alla
luce de' ragionevoli progressi, meno indifesi
resteranno gli animi e gli intelletti contro
lo straripare della ciarlataneria e contro le
seduzioni dell'utopia.

Venuta meno l'autorità spirituale della
Chiesa Romana e non essendo fattibile il
riscuotarla, per la semplice ragione che non
possono rinnovarsi le cause storiche e ideali
onde ebbe origine e vita, per secoli gloriosa
e all'umanità benefica; respinto in nome de-
gli eterni diritti dell'individualità Umana il
Patronato educatore dello Stato; io non vedo

chi, meglio degli ordini elevati, possa nel Secolo XIX adempiere verso gli Operai e verso quanti hanno necessità di soccorso questa missione di educatrice propaganda de'buoni principii, in ciò che si attiene alla condotta pratica e agli interessi vitali delle popolazioni.

E a preservare gli Operai da'pericoli della falsa scienza, a premunire la ragione del popolo contro i traviamenti dell'utopia, che per il sentiero sanguinoso della Guerra Civile menano al Dispotismo, mirava appunto circa 20 anni or sono, il lacrimato Cherbuliez colla sua profonda e luminosa teorica del Patronato. La quale per altro, dirò con tutto il rispetto debito, a quella onorata memoria, se male non mi appongo, risentesi, nelle sue basi metafisiche e nel suo punto di partenza, troppo manifestamente e degli errori *ginevrini* intorno alle origini sociali e dell'impressione di spavento che i saturnali demagogici e le orgie socialistiche del 48 in Francia avevano lasciato negli animi dei più liberali e rigidi sostenitori della Proprietà e del Capitale.

Ecco la genesi ideale o la filosofia del Patronato secondo A. E. Cherbuliez. 1. Sono nell'umana natura due tendenze istintive,

indistruttibili, che nello stato di società, si manifestano sotto la duplice forma del bisogno di libertà e del bisogno di uguaglianza: la aspirazione verso il benessere e il desiderio di primeggiare, la *sensualità* e l'*orgoglio*, che rispondono a quel doppio bisogno di libertà e di uguaglianza, e sono la sostanza stessa di cui si compone l'Umanità. 2. L'ordine sociale *comprime* queste tendenze colla necessità del lavoro industriale e coll'inuguaglianza delle condizioni, duplice conseguenza della consecrazione del diritto di proprietà. 3. A mantenere il quale si richiede un'organismo coercitivo, un'instituzione che abbia al proprio servizio la forza di tutti come spediente a guarentire i *diritti attribuiti a ciascuno*. 4. Questo ordinamento tutelare della proprietà non è possibile se non in quanto i sentimenti, le idee e per conseguenza la volontà di tutti, o del maggiore numero, si accordino con questa garanzia, in altri termini se non dove la moltitudine *riconosca ed approvi come ordine morale ciò che costituisce l'ordine sociale*. 5. Nelle epoche in cui le società umane parvero più solidamente costituite (nelle *epoche organiche* direbbero i Sansimoniani) codeste opinioni e codesti sentimenti, che formano la base e il

cemento dell'ordine sociale, erano mantenuti ed alimentati dall'azione diretta che alcune classi esercitavano sulle altre, e questa azione veniva condizionata ad esercitarsi mediante il concorso di certi *gruppi organici*, come la Famiglia, la Proprietà territoriale, la Confraternita, la Corporazione, che stabilivano tra i potenti ed i deboli una dipendenza reciproca e certe relazioni personali più o meno intime ed affettuose. 6. Questi *gruppi* e questi legami vennero sciolti e distrutti dalla Rivoluzione, dal cui fianco è uscita la Società vivente, dove l'*emancipazione generale dei lavoratori*, causa principale di quella dissoluzione di gruppi e di vincoli, « ha dato origine al Pauperismo, che accresce l'isolamento e aggrava la depravazione delle classi consacrate ai lavori manuali. » 7. L'*individualismo*, introdotto nell'organismo sociale, ha fatto nascere due piaghe intimamente legate fra loro, ciò sono la *miseria fisica*, e la *miseria morale*, le quali costituiscono un pericolo ed una minaccia permanente per l'ordine sociale, piaghe e pericoli cui i « legislatori si sforzano invano di apportare rimedii, perchè la legge è impotente, per la sua stessa natura, ad esercitare sovra tali piaghe un'azione efficace. » 8. La legge, in-

fatti, non potrebbe agire sulla miseria fisica che con atti e istituti di carità, il cui risultato difinitivo si è di accrescere, di complicare, di rendere perpetuo il mal, invece di guarirlo; e sovra la miseria morale dell'ignoranza che con istituzioni pubbliche, le quali « diffondendo l'istruzione senza poterla dirigere, non fanno che rendere le menti più accessibili all'errore e all'utopia. »

• 9. Il rimedio, adunque, alle sociali infermità non può cercarsi che nell'azione diretta dei cittadini sapienti e civili sopra gli ignoranti ed i barbari; ecco l'origine e la giustificazione del *Patronato*. 10. Per costituire il quale non è necessario di fare una seconda Rivoluzione, nè occorre nemmeno di compiere *una riforma nel pubblico o privato diritto*: imperocchè gli elementi organici del Patronato già esistono: anzi l'*organizzazione* è già *posta*: nè altro rimane che di *inspirare a queste forme organiche la vita che loro manca*. Quali sono questi dati, che già possediamo, quali gli elementi, le condizioni fondamentali del Patronato. *La Proprietà Fondiaria, il Capitale Industriale, l'Associazione Libera* formano dovunque dei *gruppi organici o convenzionali*, dove può *esercitarsi il patronato volontario dell'uomo ricco*,

instruito e morale, sovra l'uomo povero, ignorante e scostumato. L'esperienza fattane qua e là ha dato sempre risultati così soddisfacenti e meravigliosi, i quali non lasciano incerto il nostro giudizio e le nostre provisioni su ciò che potrebbesi aspettare dall'applicazione generalizzata di questo principio.

Tale è la sequenza dell'idee per le quali il grande Pubblicista di Ginevra fu condotto, come egli ci ha dichiarato, al *concetto generale del Patronato*. Nè fa d'uopo ch'io avverta il lettore de'punti dove dall'esposizione abbreviata delle sue dottrine si vede che noi concordiamo sostanzialmente e di quelli ove discordiamo della sua maniera di pensare. Noi professiamo dell'umana natura e delle sue tendenze un concetto che crediamo più alto e dell'origini sociali un'idea che stimiamo più vera e dell'armonia fra l'utile de'Proprietarii e quello de'Proletarii un concetto meno equivoco e più saldo. Onde ci sembra lecito affermare che la dottrina e l'instituzione del Patronato ha nella nostra maniera di pensare e di diffinire i rapporti degli Uomini in Società un fondamento di ragione più sicuro ed una probabilità mag-

giore di esito felice che nel sistema, visibilmente suggellato di *ginevrina* misantropia, che lo Cherbuliez ci presenta. Quel valentuomo cercava il *principio della vita* da infondere alle forme organiche del Patronato. Dove poteva trovarlo fuori che nell'Amore e nella volontaria devozione dei Fortunati alla causa dei deboli e degli oppressi? Ma se la *sensualità* e l'*orgoglio* compogono tutta la sostanza dell'umana natura, se gli interessi della Proprietà e del Capitale sono così necessariamente minacciati dalle passioni e dagli interessi ostili del Proletariato e del Lavoro, dove troveremo noi il punto di appoggio per sollevare gli uni senza abbassare gli altri: da dove potrà venirci la celeste irradiazione dell'Amore a vivificare le morte istituzioni e le forme estrinseche del Patronato? Si vede, per avvertirlo di passaggio, quanto importi una buona filosofia per fare della buona economia sociale. Si vede, (sempre per osservarlo *tra parentesi*), così dalla maniera onde lo Cherbuliez propugna i diritti dell'Ordine e della Proprietà come da certe idee recate innanzi dal Simon e dal Mill in nome del Progresso e del Proletariato, che l'antagonismo e la guerra degli interessi, dalla vita reale penetrò in

questo Secolo nelle regioni della scienza; e per cotale rispetto, in un certo senso viene opportuno il consiglio (che altrove, sotto altro aspetto, trovai prematuro) dato dal Woloski alle scienze sociali: di smettere cioè l'impeto della lotta e l'indole della battaglia, assumendo quelle riposate e imparziali sembianze, che sole si addicono alla pacata e matura ricerca della verità.

Ritornando al nostro argomento ci piace di osservare che variano senza fine da secolo a secolo, da paese a paese, da governo a governo, le idee e i sentimenti degli Uomini intorno a ciò che costituisce la dignità, l'indipendenza morale, l'alterezza e la dipendenza e la servilità ne' loro rapporti domestici e sociali. Ora queste modificazioni seguono i progressi della cognizione che gli Uomini acquistano ognor più pura e più vera del proprio e del comune interesse, e del vincolo che entrambi li unisce. Quando, adunque, la propagata conoscenza della sociale economia avrà mostrato agli Uomini di tutte le classi in che consista la vera natura dei loro legittimi rapporti necessarii o convenzionali, transitorii o permanenti, parziali o generali, e come tutti quanti viviamo e faticiamo di mano o di testa, colla penna

o coll'aratro, nel fondaco o in parlamento, per i campi o nel gabinetto, siamo gli uni agli altri necessari, e tutti siamo alla nostra volta superiori e inferiori, liberi e dipendenti: e come tutta la Società umana non sia altro che un sistema armonicamente combinato di reciproche dipendenze, o come il grande Romagnosi ha detto *una società di mutuo soccorso* necessario, quando, dico, i pregiudizii così feudali come plebei, le invidie e gli orgogli, come li ossequi codardi, avranno ceduto il posto alla gentilezza, affabilità dignitosa e alla rispettosa dignità de'sentimenti e delle maniere, a quello spirito di vera e profonda benevolenza, di *Amore* universale, che solo può temperare l'asprezza, infondere l'oblio delle disuguaglianze, addolcire le sofferenze, far portare con modestia la fortuna e con rassegnazione magnanima e operosa l'avversità, il problema del vero e legittimo e liberale Patronato si sarà quasi per miracolo da sè risoluto. In questo, come in tutti gli argomenti che all'umanità si riferiscono, io non so vedere i limiti del Progresso. Il quale sendo la visibile manifestazione di Dio nello spiegamento degli umani destini, se ha condotto gli Uomini a trovare turpe e ridicolo, assurdo e dannoso, bestiale e non

umano, il mangiare o maltrattare il proprio simile assoggettando i deboli ai lavori più faticosi, riservando a sè il frutto di queste servili fatiche, porterà pure gli Uomini a praticare con una misura più esatta e abbondante, con uno spirito di carità sempre più ardente e con una delicatezza senza fine più squisita di quella onde sia in oggi capace l'Uomo più sensibile e generoso che viva nel mondo, li atti e li uffici del mutuo soccorso e della reciproca fraternità.

Il Patronato è la formula concreta e visibile di questo progredito sentimento della fratellanza e della benevolenza fra gli uomini consociati. E il sentimento della comune origine, del fine comune, della comune debolezza e dell'universale infelicità sulla terra diverrà sempre più potente, a vincere le resistenze opposte dall'orgoglio e dall'invidia all'attuazione del disegno che andiamo vagheggiando. Del quale disegno ci teniamo paghi a porre in questo libro le linee generali, la indole dell'opera presente non consentendo di venire a' più minuti particolari.

Questo argomento domanderebbe per venire svolto in tutta la sua ampiezza parecchi volumi, e così Iddio volesse suscitare un

ingegno potente a bene e compiutamente trattarlo! A noi, qui, altro non resta che accennare alla condizione massima e al criterio supremo da cui dipende e a cui si informa universalmente l'esercizio dell'ottimo Patronato.

Io dico adunque che il Patronato adempirà bene alla propria missione e sarà mezzo potentissimo all'innalzamento progressivo degli Operai quando, nell'atto di mettere in evidenza e corroborare viemmaggiormente i vincoli della Solidarietà naturale, che intercedono fra i Ricchi ed i Poveri, rispetterà scrupolosamente e si asterrà con sommo studio da tutto ciò che possa offendere il sentimento della Responsabilità. Altrove abbiamo parlato di questi due principii, che governano e reggono tutta l'economia dell'umano consorzio e del suo perfezionamento. Ora cade in acconcio di avvertire come il Patronato, stabilito sulle basi e sopra i dati preesistenti della Famiglia, della Proprietà, dell'Officina e dell'Associazione libera, sia la consecrazione, od il riconoscimento pratico, ma non legale perchè volontario, non imposto col meccanismo dell'intervento governativo, ma suggerito dalla coscienza stessa sociale, della Solidarietà. La quale, attuandosi nella

pienezza di un vivere libero ma non selvaggio, viene in aiuto alla stessa Responsabilità dell'Uomo, del Cittadino, dell'Artigiano. Preordinato alla educazione redentrice del minuto popolo, volto a combattere la miseria nella sua doppia origine dell'ignoranza e del mal costume, dell'imprevidenza e della corruzione, il Patronato dovrà sempre ed in ogni circostanza ispirarsi tutto a questo doppio concetto della sua vera natura. 1. Che esso consiste in un'azione diretta, personale, intima ed assidua dell'Uomo che la scienza e la fortuna hanno posto in alto sopra le persone che le necessità della sua impresa o istituzione economica mettono a immediato contatto e nella dipendenza di lui. 2. Che la molla più efficace, e il punto di partenza di ogni miglioramento nello stato morale, fisico e intellettuale de' Beneficati sta nel volere e nello spirito stesso dell'Individuo, nel principio della Responsabilità.

Dalla ispirazione di questo duplice concetto, che in sè comprende tutto lo spirito del Patronato, dovrà procedere una riforma radicale dei moderni istituti e degli ordini vecchi della Carità e Beneficenza. La quale deve assolutamente cessare, per la dignità e per la redenzione dell'Operaio, di fare parte

delle attribuzioni di qualsiasi podestà o autorità sociale, si chiami Governo, Regione, Provincia o Comune. Nessuna opera pia, nessuna fondazione caritatevole dovrebbe per nessun titolo e sotto alcun pretesto gravitare in tutto od in minima parte sul Bilancio del Comune, della Provincia o dello Stato, in un paese dove la libertà della beneficenza fosse una compiuta realtà. Nè gli Spedali, nè le Case di Lavoro, gli Ospizi dei Trovatelli, i Manicomi, le Scuole, le Chiese, niuna di tutte queste istituzioni dovrebbe avere carattere o sussistenza amministrativa. E la *instauratio magna ab imis fundamentis*, la riforma delle riforme in materia di Beneficenza sarebbe quella di abbandonarla, sotto la norma e la guarentigia del diritto comune, alle sole forze e alla esclusiva responsabilità de' cittadini privati, e delle libere consorterie. La scienza del Secolo XIX ha, si può dire, pronunciata l'ultima sua parola intorno alla virtù della carità legale e alle conseguenze vere e terminative di tutti gli ordini e istituti che la rappresentano. Conseguenze che il venerabile Senatore Arrivabene compendiaava scrivendomi questa frase: *tanta miseria creano quanta ne disfanno.* Se pure è provato che gli ordinamenti della be-

neficenza pubblica abbiano mai *disfatto* della Miseria. No, essi la *cristallizzano*, come argutamente scrive un publicista moderno.

Io non ripeterò le censure, (vittoriose di tutti i sofismi di una filantropia ingannata e senz'occhi), che gli Economisti hanno diretto a' disordini e agli abusi della Carità. Ma non posso tacere uno fra i più deplorabili effetti ch'essa produce tutte le volte che si organizza meccanicamente colle leggi e i provvedimenti amministrativi. Voglio dire quello di togliere agli Abbienti l'occasione e la necessità di esercitare personalmente li uffici del Patronato. Quando il Comune o lo Stato si pigliano essi la cura di ricoverare gli accattoni, dare asilo a' trovatelli, istruzione agli ignoranti, pane agli affamati, medici e medicine agli ammalati, è ben naturale che tutte queste opere di misericordia si trasformino in funzioni della Scriniocrazia, in *opere di giustizia* amministrativa, e i privati che potrebbero e dovrebbero occuparsene preferiscono fare il bene per mezzo dell'Esattore e dell'Ufficiale stipendiato senza avere, in cambio dei sacrifici pecuniari ad essi imposti per forza, nè meno la soddisfazione dell'altrui riconoscenza. Così la piaga dell'Egoismo solitario e gaudente, che è il più brutto aspetto

della vita moderna, tende a dilatarsi, i Ricchi si avvezzano a non contare più fra i doveri del proprio stato l'esercizio personale e diretto del Patronato e della Carità; — tra essi e i Poveri si apre ognora più profondo l'abisso della distanza e della separazione morale, — le cagioni della Guerra Civile si moltiplicano, e la società vede ogni giorno più restringersi la base delle sue libertà. Io considero con dolore e con raccapriccio questa incessante e generale tendenza, (che sembra proprio essere di *moda*) a introdurre l'uniformità dei regolamenti artificiali, la morta e pestilenziale meccanica dell'ingerenza scriniocratica e ufficiale nelle faccende della Carità, dell'Istruzione, ne' Divertimenti e nella Religione: tendenza che non manca di apologisti, e di dottori con pretensioni scientifiche. I quali vorrebbero darci ad intendere che è omai disperato dare di cozzo alla corrente; questa essere il portato di una legge storica dell'Umanità; dovere noi rassegnarci al suo *fatale andare*, anzi spianarle la via. Ma finchè i diritti della ragione saranno superiori alla prepotenza dei fatti, e spetterà alla Scienza *Pura* il sindacato dell'*impura* e scorretta Realtà: finchè non sarà dimostrato, contro gli Economisti, che il nostro ideale,

fondato sull'esperienza, non è più di questa miserabile realtà conforme al destino morale, alla dignità, a'diritti dell' Uomo; noi continueremo a non vedere in questa *moda* delle organizzazioni amministrative della carità, che la cagione e l'effetto, il sintomo di una malattia che travaglia presentemente il corpo sociale, anzichè la normale espressione dello stato di sua sanità.

Meglio sarebbe, io dico con profondo convincimento, per l'avvenire degli Operai, per la felicità del consorzio umano, che scomparissero improvvisamente tutte le Opere Pie, tutti gli Istituti Caritatevoli, e gli ordini della Beneficenza, che non hanno carattere esclusivamente privato e sulla libera iniziativa dei cittadini non si fondano, anzichè rimanessero a rendere cronica la miseria e a confondere le idee e guastare i sentimenti degli Uomini intorno al principio della vera Carità.

Codesti istituti hanno la pretensione di assicurare alle classi povere il bene inestimabile della sicurezza e della stabilità, ed hanno per risultato di alimentare ne'poveri, non la educatrice preoccupazione dell'avvenire, ma la più rovinosa e micidiale spensieratezza e l'imprevidenza più corruttrice. Sono così

la più mostruosa delle sociali ed umane contraddizioni.

Io conosco la solita obbiezione che il volgo semidotto è solito di fare a chi vagheggia questa così profonda rinnovazione della Carità, mediante l'intervento del libero Patronato. Si dice che senza tutte le vecchie forme del beneficiare ufficiale, la società andrebbe a soqquadro, che le viscere dell' Umanità non permettono di abbandonare tante povere creature alla diligenza incerta e precaria della privata filantropia, ed altri ragionamenti di questo tenore. Ma, (che Iddio vi illumini!) o gente di poca fede e di minore veggenza, non capite che se cessassero a un tratto tutte queste fasciature artificiali, tutte queste architetture barocche della Beneficenza organata legalmente, quelle stesse viscere dell'umana società, le quali vi sconsigliano ora dal bruciare tutta la costosa e rovinosa impalcatura scriniocratica della Carità forzata, si agiterebbero, nell' ipotesi da me configurata, con tanta maggiore energia quanto minori sarebbero allora gli ostacoli artificiali che impediscono adesso all' Umanità Consociata e di vedere cogli occhi proprii e di sentire nel profondo dell' anima i dolori e le miserie che nel suo grembo rac-

chiude? E ci vuole tanto a comprendere come da quell'energica agitazione di *viscere sociali* ed umano verrebbe fuori un vulcano di ardentissima carità, che muterebbe in breve ora l'aspetto del mondo. È ben curiosa la umana specie! Essa si reputa e dichiara ad ogni piè sospinto priva di generosità e capace di lasciare morire sul lastrico gli infortunati che ricovera negli Spedali, quando Ospedali non ci fossero: e d'altra parte vuole mantenuti gli Spedali in omaggio... alla squisita Carità che dice di avere nel cuore... cioè in ossequio e testimonianza di quella Carità, che dice non esistere in lei!

L'abolizione della Carità artificiale e menzognera, se dovesse creare pericoli alla quiete pubblica, metterebbe i poveri in faccia dei Ricchi, i Deboli in faccia ai Potenti: sarebbe questo un male? Sarebbe il bene più desiderabile per la Società! Comè eloquentemente dimostrava il Senatore Lambruschini, in una delle sue più belle scritture sulla Carità veggente, è necessario che il Povero e il Ricco si incontrino, e, di lontani, che ora sono, divengano l'uno a l'altro più intimi; senza di che potrà aversi copia di lemosine e abbondanza di accattoni, non faremo un passo nella via dell'Umanesimo che illumina e compiange, innalza e consola.

Se la sicurezza delle persone e della fortuna rende gli Uomini spietatamente egoisti e ingenerosi senza previdenza, non è poi un gran male che il terrore e la pietà li richi amino al sentimento de' loro doveri verso i fratelli più derelitti. Nel sistema della beneficenza legale, i Ricchi si difendono colle *tas se dei poveri* e con tutte le mascherate manifestazioni della Carità forzata che gli somigliano. Nel reggimento che noi vagheggiamo si difenderebbero colle opere della vera Umanità. Lasciate gli uomini alle prese colle grandi difficoltà della vita sociale: non vi è vantaggio che possa compensare quello di un'educazione reciproca determinata dalla necessità di superarle. Lasciate l' Umanità in faccia allo spettacolo delle sue vergogne e delle sue miserie. Lasciatela alla dura scuola del dolore, che è la scuola della libertà. Non vogliate imporre agli uomini il peso di una solidarietà e di una Carità senza viscere, con procedimenti uniformi e freddamente meccanica, la quale, oltre al non toccare le radici intime della miseria, oltre al moltiplicarla, ha sempre per effetto di privare gli Uomini de' benefici dell'esperienza e del dolore, facendo ricadere su gli uni le conseguenze dei vizii e delle colpe, degli errori e dei disor-

dini altrui. — Questa solenne e così dimenticata verità merita bene il conto di udirla dalla bocca di un pensatore altissimo, di Carlo Comte, che la dimostra nel *Trattato di Legislazione* coll'esempio delle false applicazioni della Carità non veggente, che ponno avere luogo circa a una piaga miseranda della moderna società. Ecco le sapienti parole del valent'uomo. » Non vi è alcun genere di vizio (scrive nel Cap. XVII del 2° Libro) che sia più funesto per una Donna, e più umiliante per la sua famiglia, di quello che la conduce alla prostituzione. Questo vizio produce per la donna, che n'è colpita, un certo numero di piaceri; ma genera eziandio un gran numero di patimenti; l'estinzione di ogni affetto immacolato, la certezza dell'abbandono e del disprezzo, l'espulsione da ogni società che si rispetti, la difficoltà e quasi l'impossibilità di allevare i propri figli, la privazione dei soccorsi e dell'aiuto del loro padre, la miseria e le sofferenze inseparabili da una tale condizione, il disprezzo e i cattivi trattamenti delle sole persone colle quali essa possa avere qualche rapporto, malattie funeste, che spesso divengono mortali, la prospettiva di vedere i suoi figli nel più basso gradino dell'ordine sociale, ed una vec-

chiaia, quando pure vi giunga, terminata nella più squallida indigenza e adoperata ne' più vili mestieri. Tale è il retaggio di miseria legato a questo genere di vizii per le persone che vi si abbandonano, considerevole in se stesso, ma non maggiore di quanto è necessario per la repressione del vizio, ove si consideri la potenza della seduzione, la facilità colla quale si procurano da principio i mezzi di esistenza, la dispensa da ogni sorta di occupazioni e anche da ogni ritegno, la lontananza in cui si presentano le pene e per conseguenza la incertezza che sembra essere loro compagna. Il cumulo delle pene che cadono su i vecchi genitori è meno considerabile; ma sono, eziandio, mali che giungono immediatamente e senza alcuna mescolanza di bene: l'onta, l'abbandono, le speranze tradite. Una porzione di questi dolori si spande sopra i fratelli, le sorelle e sopra altri componenti della Famiglia; essi pouno anche offendere famiglie di estranei, coll'efficacia o solo col timore dello esempio. Tacio delle diverse generazioni di malanni, che può cagionare, co' suoi vincoli, la persona di cui si tratta; le persone che può trascinare sul medesimo sentiero co' suoi consigli e colle sue seduzioni. — Ora supponiamo

che un popolo, il quale non ha saputo prevenire, col mezzo di una buona educazione, l'abito della Prostituzione e si è persuaso dall'impotenza delle leggi penali, voglia nondimeno estirpare questo vizio; quali sono i mezzi che naturalmente occorrono alla sua mente? Non ve ne sono che due: l'uno, di diminuire o anche di distruggere, se è possibile, i godimenti che accompagnano cotale vizio; l'altro, di dare alle pene che ne sono la naturale conseguenza per la persona viziosa, la maggiore pubblicità, prossimità, certezza e durata di cui sono capaci. Il primo mezzo non essendo praticabile, non rimane che il secondo: ma come metterlo in atto? Non perturbando l'ordine di natura, abbandonando a sè medesime le persone viziose, e mostrando agli altri che cosa sono diventate. — Ma se si forma nel seno della popolazione una Società, la quale intenda scemare il numero dei mali che genera questo vizio, per coloro che ne sono colpiti o per la loro posterità, e che fondi a proprie spese Case dove essa prometta di ricevere gratuitamente tutte le Donne che vorranno partorirvi, essa rende, per ciò stesso, il cammino del vizio più comodo; essa diminuisce le

pene, non per le persone che ne sono innocenti, ma soltanto per le persone viziose, senza diminuire in queste le attrattive del vizio. Se si presenta innoltre un'altra Società, la quale si incarichi di accogliere, di nutrire, mantenere a sue spese, tutti i bambini nati fuori del matrimonio, onde le madri potrebbero essere imbarazzate e i padri non vorrebbero darsi pensiero, la carriera del vizio sarà più comoda ancora. Le pene generate da questo vizio, per le persone che non l'hanno contratto, rimarranno le stesse: le gioie resteranno pure le medesime per le persone viziose: ma per queste ultime i mali scemeranno in una enorme proporzione. Le cure, i fastidii e a volte anche le malattie inseparabili dalla maternità, così dolorose perfino nelle famiglie che non difettano dei mezzi di esistenza, saranno tosto risparmiate alla femmina perduta. La quale non avrà più mestieri di sospendere il corso de'suoi abiti perversi. Io non parlo della sorte dei figli;..... — Se si presenta una terza Società che instauri una Casa per ricevere e alimentare a sue spese quelle fra simili persone, che abbandonandosi ai loro viziosi costumi, hanno preso malattie pericolose, la pena del vizio è ancora più affievolita, non per

chi ne soffre senza esserne contaminato, ma per colei che sola ne ha provato i piaceri; i godimenti che attirano al vizio conservano la loro potenza; le sole pene, che possono reprimerlo, perdono la loro efficacia. — Finalmente se si costituisce una quarta Società che abbia per iscopo di mettere le persone incamminate per la strada del vizio al riparo delle funeste conseguenze del disprezzo e dell'abbandono; che offra un asilo alle Prostitute sotto il titolo di ravvedute, che loro provveda alimenti e vesti, quando sentono fastidio del loro infame mestiere; che cerchi di rendere ad esse la stima che hanno perduto e a farle ammettere nella società dalla quale furono espulse, le conseguenze funeste del vizio rimangono sempre le medesime per le persone che ne sono innocenti, ma sembrano dileguarsi per quelle che ne sono colpevoli; e poichè l'indebolimento delle pene non produce alcuna diminuzione nei piaceri, quasi non vi è più ragione, in certe classi, perchè il vizio non si moltiplichi all'infinito. » Così scriveva quell'austero intelletto di C. Comte nel Cap. della sua grande opera, che ha per titolo: « In che modo l'azione delle Leggi inerenti alla nostra natura viene alterata da certe istituzioni dette

di *Beneficenza*, » dove conclude: « Vi sono varie specie di vizii il cui effetto precipuo si è di produrre la miseria per gli Individui che l'hanno contratto; una Instituzione che ha per intento di mettere al riparo della miseria ogni sorta di persone, senza distinguere le cause che l'hanno generata, ha dunque per risultato di incoraggiare tutti i vizi che menano alla Povertà. I Tribunali non possono condannare all'ammenda gli individui che sono colpevoli di poltroneria, di intemperanza, di imprevidenza, o di altri vizi di questa fatta; ma la Natura, che fa all'Uomo una Legge del Lavoro, della Temperanza, della Moderazione, della Previdenza, si è assunta la cura di infliggere a'colpevoli i castighi, che incorrono. Rendere inutili questi gastighi conferendo un diritto all'altrui assistenza a coloro che gli hanno incorsi, gli è come..... lasciare al vizio tutte le sue attrattive; gli è un lasciare agire, inoltre, i mali ch'esso produce per gli individui che vi sono stranieri, e indebolire o distruggere le sole pene che possono reprimerlo. »

Tale è lo scoglio, con ferma e inesorabile mano additatoci dal sommo Pubblicista, nel quale possono urtare tutte le istituzioni e tutte le opere della Carità Sociale e del Pa-

tronato Civile. Diremo per questo che una mano pietosa e benefica non possa mai interporli fra le disastrose conseguenze della colpa e la persona colpevole, senza alterare il corso delle leggi naturali e scomporre la provvidenziale economia della responsabilità e delle pene? L'esempio della Prostituzione, recato innanzi dall'autore del *Trattato di Legislazione*, mi porge argomenti a sostenere il contrario. Quando le Istituzioni preordinate a mitigare i patimenti delle povere tradite, a confortarle a *riabilitarsi* e risorgere in faccia a Dio, a sè stesso e all'umana società, sieno Istituzioni di indole privata, e non ci si mescoli l'ingerenza ministrativa. io non credo che possano e debbano produrre necessariamente i tristi effetti segnalati dal Comte. Il quale, se non erro, ha anch'egli confuso le naturali conseguenze della carità improvvida od ufficiale coll'azione spontanea ed illuminata della Beneficenza e del Patronato libero e senza legge. Impariamo dalla misericordia di Dio e dalla mansuetudine di Cristo, primogenito suo, ad essere più umani verso i caduti nel fango delle cattive passioni, e, senza presumere di impedire alle leggi di natura l'inesorabile loro cammino, di scomporre i rapporti tra il demerito e la pena, tra il vizio.

e il dolore, pensiamo che a niuna umana creatura, per quanto depravata e sepolta sotto le macerie dell'umana dignità, è contesa la virtù di emendarsi e purificarsi. Pensiamo che l'Eterno Padre (come nota il Renan parlando della vita di S. Francesco di Assisi) ha sempre mostrato una intima tenerezza verso i gran scellerati; e Cristo, maestro a tutti di filantropia e di carità sapiente e magnanima, per lo emblema della pecora smarrita e del figlio prodigo, ci insegnava a non disperare mai dell'umana risipiscenza. Anche la compassione verso i più viziosi è legge di natura: santificata dal povero Nazza-reno il giorno che difese l'Adultera in cospetto dei Farisei. Ora, come potrebbe questa legge o *misericordia della natura*, direbbe il Proudhon, contraddire necessariamente a quell'altra legge che vuole il riso della colpa sia seguito dalle lacrime del dolore?

Il Patronato saprà mostrarvi come si possa stendere la mano a' poveri caduti senza diminuire le salutari amarezze che accompagnano i travimenti dell'umana libertà. Di esso, con più ragione che non disse il Romagnosi del Governo, potremo affermare a conforto degli Operai e di tutte le sociali debolezze e miserie umane, che è *una grande tutela ed una grande educazione*.

LIBRO NONO

Gli Operai e l'Associazione.

Io ti saluto, o refugio luminoso dei poveri e degli sfortunati, che si aggirano con piè tremante e l'agonia dell'incertezza nell'anima per l'oscurità di questo nuovo mondo industriale, io ti benedico, o cittadella inespugnata dei deboli, o speranza degli afflitti, cui l'avvenire appariva sinora così fosco e minaccioso, o suprema, ineffabile consolazione e di coloro che piangono e di quanti gioiscono nel pensiero presago alla Umanità di più lieti o meno tristi destini, — Associazione, — catena aurea di pensieri, di intenti, di affetti e di utili, sortita, meglio che la favolosa di Giove, a collegare le menti umane e per innalzarle!

Come il pellegrino, che, dopo avere lun-

gamente errato, solitario e pauroso, nella foresta, scuopre a un tratto la via, e, più lontano, in fondo della via, il biancheggiare di abituri umani e ode il confuso vocio di creature viventi, onde il suo cuore si apre alla gioia e alla speranza di presto rivedere i fratelli e gli amici, così l'animo nostro, uscito della selva selvaggia delle utopie e dei sistemi, dopo avere attraversato con dolore e spavento il disordine delle idee e la confusione delle sette e dei partiti, saluta nell'associazioni libere di questo Secolo il porto di salvazione ed il sicuro asilo degli Operai: contempla e benedice nella moltiplicazione quotidiana e incessabile delle Associazioni Operaie la ritrovata soluzione del Problema Sociale.

Dico la *ritrovata*, imperocchè gli Operai di questo secolo per mettere in atto, e fecondare nella varietà delle sue forme, il grande principio dell'Associazione, altro non dovevano fare che riprendere il filo delle antichissime tradizioni, le quali la Rivoluzione aveva violentemente spezzato, proseguire l'opera della Riforma, seguendo le indicazioni e secondando le tendenze di quella gran legge dell'umana natura a cui sembra più specialmente commesso l'ufficio di correg-

gere e di compensare la nativa debolezza dell'Individuo e da cui pigliano origine tutti i conati e le istituzioni ch'hanno per fine di impartire a' deboli la forza, dico la Socievollezza e l'istinto primordiale che induce gli Uomini a unire gli sforzi, gli intelletti, e le forze per meglio conseguire un intento comune.

Antico quanto la specie umana e, come i più salienti e pellegrini attributi di lei indestruttibile, codesto istinto non aspettò il Secolo XIX a manifestarsi e palesare la provvidenziale bontà del suo operare sui destini degli Artigiani: chè, anzi, la remotissima provenienza e le secolari origini delle Associazioni fra gli Operai hanno fatto esclamare al Laurent queste parole: « Felice
« l'idea, che può mostrare una lunga genealogia; all'illustrazione, che ne resulta,
« ai titoli di nobiltà, che ne promanano,
« si aggiunge una prova di più del suo valore intrinseco e della sua virtù. » E pare opportuno, quando si considera l'antichità dell'Associazione, il ripetere con E. Pelletan: « Vino nuovo, in vecchie botti. Così
« vuole la legge dell'Umanità, perchè siavi una
« continua solidarietà fra tutti i secoli e fra
« i morti e i vivi. » Uno spirito nuovo, che

scenda a informare, riformandole, le *vecchie* istituzioni, mettendole in armonia co' progressi e colle mutate condizioni dei tempi e della società civile; tale è la formula dei miglioramenti ragionevoli e positivi, secondo l'eloquentissimo e arguto Tribuno Francese. Ma, forse, questa formula potrebbe, non senza aspetto e fondamento di verità, rovesciarsi, dicendo che se eterno è nel genere umano il bisogno, l'istinto dell'associazione, e perpetuo lo *spirito* che muove i deboli a unire in comunione di opere e di scopi le *loro forze* per difendersi contro la prepotenza degli uomini o della natura, mutevoli e sempre *nuove* compariscono le *forme* entro alle quali viene di secolo in secolo variamente incorporandosi e attuandosi il genio benefico della consorteria.

Non è mio disegno il fare qui la storia delle Associazioni Artigiane, e lascio agli eruditi la cura di rintracciare nelle antichissime istituzioni economiche dell'Oriente, di Egitto, di Grecia e di Roma, ovvero nelle Corporazioni del Medio Evo, gli *antecedenti storici* e la figliazione di un' *idea*, che nel Secolo XIX comparve dapprincipio come il segnacolo e la *parola di ordine* delle più rumorose sette e delle scuole più audaci, che

si facessero a meditare, scrivere e sognare intorno alle sorti dell'Operaio, ed ora si viene attuando praticamente non più sotto gli auspici dell'*Utopia*, ma colla consecrazione della più luminosa Esperienza e col battesimo della ragione scientifica, oltrepassando le previsioni troppo circospette de' primi Economisti e contraddicendo, coll'eloquenza magistrale dei fatti, gli errori dei Socialisti. E veramente l'Associazione, volta, con tutto lo splendido corteggio e la ricca molteplicità delle sue forme, allo innalzamento degli Operai nel Secolo nostro costituisce uno dei fatti più universali, una delle tendenze più sporgenti, degli aspetti più curiosi della età e civiltà presente. Essa, fra l'altre cose, sta a dimostrare come spesso, tra le opposte esagerazioni e il contendere dei sistemi e delle opinioni speculative, il senso pratico e l'istinto dell'Umanità, che cammina, sappia trovare quella giusta *diagonale* (se mi si permette la frase) quel *giusto-mezzo*, che a volte i teorici perdono di vista e le moltitudini trovano naturalmente, guidate da quel *buon senso*, che il Vico salutò *nume tutelare del genere umano*. Di che procede, non che le moltitudini abbiano a condursi con minore ossequio verso l'autorità della *scienza*, ma che

questa si mostri sempre più docile verso l'esperienza.

E l'esperienze, che ora si fanno in tutto il mondo incivilito, della bontà e della virtù dell'Associazione come mezzo per migliorare lo stato fisico e morale degli Operai, sono tali da riempierci di onesta confidenza e delle più belle e magnifiche speranze nell'avvenire. Eppure queste esperienze, se hanno riscontri ed esempi lontani nella più remota antichità, può ben dirsi sieno appena incominciate, e le si trovano ancora in quello stadio, dove ogni utile novità, se vanta apostoli ferventi e partigiani pieni di entusiasmo e di fede, incontra numerosi avversarii e lascia molti intelletti perplessi tra l'assentimento e il dubitare. I frutti, che ragionevolmente possiamo promettere agli Operai dalle ulteriori applicazioni del principio di Associazione, sono così grandi, varii, immensi, che la più robusta fantasia ne rimane sgomentata. E chi potrebbe misurare, anche solo in via approssimativa, li svolgimenti che l'Associazione Operaia sarà per assumere nel futuro eziandio non remotissimo? A quale bisogno mostrasi essa incapace di soddisfare? Quali necessità della vita così corporea come spirituale resteranno chiuse a' suoi benefici influssi? A quali

sventure, a quali miserie, a quali debolezze della vita artigiana non è chiamata dall' indole sua a portare conforti ; rimedio, assistenza ? « Questi istituti, scrive giustamente « Marco Minghetti parlando delle società « Operaie, avranno nell'avvenire un'ampliamiento tale, che forse ancora non possiamo « formarci un adeguato concetto della grandezza de' loro benefici effetti ; imperocchè « essi *hanno le radici loro nell'umana natura,* « fatta non solo all'operare individuale e al « diritto, ma alla *benevolenza e alla socievolenza.* » L'Associazione è un principio , che per la universalità delle applicazioni onde è capace, per la pieghevolezza de' modi onde può acconciarsi alla diversità delle circostanze e degli stati dove l'Operaio si trova, per la stupenda varietà e fecondità delle forme e delle combinazioni in cui può incarnarsi, supera di gran lunga tutto ciò che la ragione potesse concepire di più magnifico e la eloquenza descrivere di più seducente al fine di significarne l'intima virtù e l'eccellenza. Nè io penso che in alcun secolo mai tanto e così dottamente siasi favellato e scritto , quanto nel nostro, per magnificare, e commendare agli Operai segnatamente, i benefici dell'Associazione.

I Socialisti, nel gridare questa parola magica *Associazione* come annunzio della redenzione degli Operai, come il rimedio universale di loro sofferenze e la sorgente di tutti i loro progressi avvenire, non erravano del tutto ; come non sempre si apposero quegli Economisti, che, a questa potente leva di miglioramento sociale per gli Operai non attribuirono la dovuta importanza ; fra i quali mi stupisco che nel suo bel discorso sull' *Economia Politica e la Democrazia*, Pompeo Guadagnini abbia tirato M. Chevalier, il più eloquente, forse, fra quanti Economisti abbiano levato a cielo l'Associazione e l'abbiano additata agli Operai come strumento acconcissimo della loro salvezza e della loro riabilitazione compiuta.

Ma errarono grossamente i Socialisti nel determinare la forma pratica e l'attuazione concreta di questo grande principio, ch'essi snaturavano e convertivano in argomento di servitù, di oppressione, di violenza dittatoria e spogliazione, meritandosi il rimprovero loro indirizzato dal Bastiat, quando diceva che *i riformatori moderni, col pretesto di avere inventata la Associazione, vorrebbero ricondurci alle forme primordiali di essa*. Questo sapiente e generoso amico dell'Umanità, par-

lando dei *Salari*, nel magnifico suo libro delle *Armonie Economiche*, scrive: « Gli Operai
« a cui non pareva ancora di godere suffi-
« ciente stabilità, speravano, come succede
« sempre di qualunque si trova a disagio,
« in un cambiamento qualsiasi di condizione.
« Per questo il socialesimo gliene ha potuto
« facilmente imporre colla gran parola asso-
« ciazione. Gli Operai credevano di essere
« spinti innanzi quando veramente venivano
« ricacciati indietro. »

Il difetto capitale dell'Associazione propu-
gnata da'socialisti consiste nel sacrificare la
libertà e l'indipendenza personale dell'Operaio,
sostituendo alla concorrenza e all'iniziativa
dei privati, i vincoli artificiosi e tirannici del
regolamento e della legge. Con che logica,
adunque, il Socialismo rivoluzionario è ve-
nuto, pochi anni or sono, a rivendicare, per
organo di Ledru-Rollin, il merito dell'inven-
zione e la paternità delle Associazioni Coo-
perative che riempiono presentemente della
loro fama e delle loro glorie l'Europa? Che
cosa vi è egli di comune tra le associazioni
pullulate in Francia sotto l'influenza del so-
cialismo e sorvenute dal Governo della Re-
pubblica nel 48, e gli istituti di Credito-
Artigiano, le Società di Produzione e di

Consumo, di Mutuo Soccorso, che si svolsero, dal 1850 in poi in Germania, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e in Italia? Le prime ebbero una vita effimera e caddero senza gloria, ma non senza diffondere una sinistra luce di scredito e di sfiducia intorno al concetto stesso dell'associazione; mentre le seconde prosperano e si moltiplicano di giorno in giorno confidate alle sole forze della previdenza, dell'intelligenza, della virtù de' liberi Operai.

L'Associazione costituisce veramente il supremo rifugio e la più salda speranza di redenzione per l'Operaio. Di essa possiamo, senza tema di esagerazione, affermare col Lacordaire, che solo può salvare l'Uomo dalla triplice calamità della *miseria*, della *corruzione* e della *servitù*. Ecco le eloquenti parole del celebre Oratore su questo proposito. « Egli
 « è ammesso, diceva dal pergamo di N. S. di
 « Parigi nel 1845, che l'associazione è l'unico
 « gran mezzo economico che si trovi al mondo,
 « e che se voi non associate gli uomini nel la-
 « voro, nel risparmio, nel soccorso, e nella
 « ripartizione, il più gran numero di essi
 « sarà inevitabilmente vittima di una mino-
 « ranza intelligente e meglio fornita dei
 « mezzi di successo. Io non intendo lodare

« tutti i disegni di associazione che si pre-
 « sentano alla giornata, tutti i conati di co-
 « munanza che invocano l'acqua ed il fuoco,
 « io lodo soltanto l'intendimento, imperocchè
 « sia un omaggio reso a' veri bisogni dell'Uma-
 « nità. Non dimenticate, o Signori, che finchè
 « festiamo isolati, altro non rimane ad at-
 « tendere che la corruzione, la servitù e la
 « miseria; la corruzione, perchè non ab-
 « biamo a rispondere di noi stessi, che a
 « noi stessi, nè siamo portati da un corpo
 « ragionevole che ci ispiri rispetto per sè e per
 « noi; la servitù, perchè quando si è soli si
 « è impotenti a difenderci contro chissia;
 « la miseria, infine, perchè il più gran nu-
 « mero degli Uomini nasce in condizioni
 « troppo svantaggiose per sostenere fino alla
 « fine la loro esistenza contro tutti i nemici
 « interni ed esterni, se non sono assistiti
 « dalla comunione delle forze contro la co-
 « munione dei mali. *L'Associazione volonta-*
 « *ria, dove ciascuno entra ed esce liberamente,*
 « *sotto condizione determinati dall'esperienza,*
 « *è il solo rimedio efficace a queste tre piaghe*
 « *dell'Umanità, la miseria, la servitù e la cor-*
 « *ruzione.* »

« In quest'ultima clausola, del libero ingresso
 « *Bibl. del Pop. Ital. Vol. X.* 12

e della libera uscita, risiede il carattere più scolpito dell'Associazione Operaia nel Secolo XIX e la differenza profonda che la distingue e quasi per intervallo infinito la separa dall'antica e irrevocabilmente distrutta Corporazione.

La quale differenza capitalissima spesso gli Operai hanno mostrato di non comprendere e di non rispettare, manifestando tendenze retrive e predilezioni viete e pericolose per il restauro più o meno confessato degli antichi sistemi corporativi fondati sull'esclusione, sul privilegio dei corpi d'arte e sul monopolio. Onde egli è tanto più sacro e imperioso dovere dei leali e illuminati amici delle classi faticanti il mettere in rilievo codesta profonda differenza, corrispondente all'intervallo che separa la società del medio evo dal mondo sociale moderno, e il combattere a oltranza le fantasie retrograde e i disegni insensati di rivarcare l'abisso aperto dalla Rivoluzione.

Il sogno di ristabilire le maestranze fece capolino nei primi anni di questo Secolo sotto la borbonica restaurazione, precisamente nel periodo che tanto correva propizio a tutti i sogni di restaurazioni impossibili nell'ordine civile, politico e religioso. E non è molto che in un giornale della fazione gesuitica,

l' Unità Cattolica, ricordo avere letto un pietoso rimpianto delle antiche Corporazioni e un voto ingenuo di vederle ristabilire per il migliore assetto delle condizioni dell' Operaio. Veggano dunque i nostri bravi e savi Artigiani a che razza di gente sorridano ancora i propositi e le speranze di ricondurci diffilati all'ordinamento corporativo!

Qui viene a proposito il parlare, e con tutta franchezza, di alcuni tra i più notevoli espedienti informati al genio dell'antica servitù del lavoro, che gli Operai di questo Secolo hanno spesso cercato e tuttavia si sforzano in molti paesi di Europa di mettere in atto, coll'intendimento di migliorare il proprio stato mediante l'esclusione del maggiore numero dai benefici della concorrenza e dall'esercizio libero di un dato mestiere. Io parlerò di quei *Regolamenti* che, meno nebulosi di certe utopie comuniste e più pratici nelle loro pretese, hanno, specialmente dopo l'Esposizione Universale di Londra del 1862, ottenuto maggiore credito presso gli Operai, come sarebbero le *Unioni di Mestieri* o corporazioni, quali si veggono segnatamente in Inghilterra. Un indizio della reputazione acquisita da simili istituti lo si ha nel rilevare che sopra 56 Relazioni de' delegati a

rappresentare le classi Operaie in quel convegno cosmopolitico dell'industria 37 concludevano più o meno apertamente col domandare l'istituzione di una *Camera Corporativa*, senza, per altro, minutamente descriverne le attribuzioni. Ma quale è veramente la portata, il concetto finale e il significato di somiglianti proposte, dove un gran numero di Operai d'Inghilterra e del continente europeo ripongono le segrete speranze di un grande rivolgimento avventuroso delle loro sorti?

Ecco: gli Operai di un'industria determinata formerebbero una congregazione speciale, con una podestà legislativa e amministrativa deputata a rappresentare e difendere gli interessi del mestiere, e mantenuta a spese de' colleghi mercè un contributo preso sul salario. Le deliberazioni di codesti potere formano legge per gli Operai consociati, i quali per tal modo vengono a costituire una specie di società politica, come osserva il Courcelle-Seneuil, distinta da quella che in se comprende tutti i cittadini. Egli è ben raro, soggiunge lo stesso scrittore, che la corporazione si costituisca in forma di società politica senza *adoperare la coazione*. Si determina comunemente una cifra di contribuzione, poscia si costringono, con violenze

e soprusi, gli Operai, che ricusano di pagarla, ad abbandonare il paese o il mestiere. E sono pur mezzi di violenza che si mettono in opera per innalzare i salarii degli Operai, che la corporazione rappresenta, ovvero per impedirne l'abbassamento. *

Lungo sarebbe l'enumerare per singolo e criticare colla stregua dei principii della giustizia e della libertà economica i diversi modi, improntati di iniquità e di violenza, che le *Unioni di Mestiere* sogliono usare per conseguire il loro scopo. L'indole del mio lavoro altro non richiede che di segnalare il vizio organico di tutti codesti travimenti della ragione e del moto riformativo operaio, mostrando come si allontanino da' principii fondamentali della moderna società, sanzionati e promulgati dalla Rivoluzione. La quale non può avere distrutti gli antichi vincoli del feudalismo industriale coll'intenzione di lasciare libero il campo al rinnovamento di nuove angherie e di nuovi soprusi di esercitarsi in nome e per il bene degli stessi Operai. Alla difesa dei diritti naturali di questi provvedono ora gli ordini del diritto comune: al loro innalzamento provveda la spontaneità della loro energia, avvalorata dal libero e spontaneo accordo delle loro forze.

Ogni disegno, pertanto, di affrettare le evoluzioni progressive del loro benessere colla violenza, — muova questa dall'alto o dal basso, — proceda coll'uniformità di leggi dello Stato o si imponga arbitrariamente coll'autorità di tanti piccoli Stati, quali sarebbero le corporazioni tiranniche delle arti, — è condannato *a priori* dalla ragione sovrana dei tempi e riprovato dalla scienza come dalla coscienza liberale del Secolo XIX. È però prezzo dell'opera indicare per sommi capi le sommarie violazioni del diritto e della civiltà moderna, che nel concetto della Corporazione esclusiva si trovano contenute, e che i fatti hanno pur troppo rivelato praticamente e tuttavia ci manifestano dovunque essa ha potuto instaurarsi. I fatti, e gli errori onde promanano, sono i seguenti: Si incomincia nella costituzione dei regolamenti corporativi dal restringere il numero degli allievi, dal chiudere le porte dell'officina a molti che desidererebbero entrare, e così, rendendo più rara l'offerta del lavoro, si cerca di elevarne la ricompensa. Si sono veduti e si vedono presso le più civili nazioni d'Europa gli operai di certe professioni, per tacito accordo o per intimidazione di un Comitato direttivo, ricusare di inse-

gnare il mestiere ai giovani apprendisti che non fossero figli, o parenti prossimi degli Operai collegati, ovvero non consentissero di pagare con sacrifici non indifferenti l'ingresso in quella data professione. Viene in secondo luogo la opposizione all'introduzione delle Macchine, la resistenza alle riforme del meccanismo industriale, la pretesa di incatenare a' vecchi metodi la produzione, privando la moltitudine dei consumatori, che è tutta la società, dei benefici della scienza applicata e del progresso, per favorire l'interesse egoistico e cieco di una parte determinata di produttori. Colla medesima logica dell'esclusione, si cerca di dare l'ostracismo agli Operai forestieri ed alle Donne, coonestando la prima di queste brutali enormezze col fantasma dell'amore e dell'indipendenza nazionale e la seconda col pretesto di tutelare la dignità e la moralità del sesso gentile. Da ultimo possiamo annoverare le *tariffe* dei salarii, determinate da Comitati temporanei o permanenti, le quali, facendo legge per gli Operai come per i Padroni, dispensano dal discutere per ogni caso ed ogni giorno la misura delle merci, e tutti quei regolamenti varii che impediscono all'Operaio intelligente, coraggioso

di assumere su di sè un determinato compito trattando col Padrone e pagando altri lavoratori, di minore qualità, per eseguirlo. Basta enunciare tutti questi provvedimenti per farne la critica e condannarli.

« Che direbbero gli Operai, domanderemo col Courcelle-Seneuil, che propongono di rialzare le vecchie barriere rovesciate dalla Rivoluzione, se loro si proponesse di andare sino in fondo, di ricostituire così i padroni e le corporazioni? Che direbbero se, sotto il pretesto della buona fabbricazione, della vendita leale e delle garanzie di ogni specie, si cercasse di sottoporre quanti fra essi aspirano a diventare maestri alle condizioni, che loro imponeva l'antico sistema? Griderebbero alla tirannia; si sdegnerebbero della pretesione di renderli per sempre subalterni, di fare di essi una classe distinta da quella dei Padroni, una classe inferiore; e in vero essi avrebbero ragione, come hanno ragione contro di essi coloro che ei pretendono di escludere dai mestieri e i consumatori, cui questa restaurazione dell'antico sistema farebbe sopportare un caro prezzo artificiale. »

Di qui si vede quanto importi che l'intelligenza, l'educazione economica, e civile del-

l'Operaio si mantenga all'altezza del Secolo XIX, secolo per eccellenza *umanamente cattolico*, come direbbe il Montanelli, nelle sue aspirazioni, largo, dialettico, comprensivo. Difatti, se le restrizioni intolleranti e le esclusioni ingenerose, che noi combattiamo, si guardano dall'aspetto del tornaconto di quegli Operai, che le invocano o le attuano a beneficio della propria arte, sembrano un mezzo non solo efficacissimo ma giustissimo di migliorarne il destino. Ma ben altro giudizio non tardiamo a recarne quando le si contemplino dal punto di vista più alto e si misurino alla stregua dell'interesse generale, del benessere di tutti quanti gli Operai che si trovano in società. Allora che cosa vediamo? Vediamo pochi individui, un certo numero, una data categoria di Lavoratori, che ispirati dalla più gretta cupidità, creano un monopolio artificiale a proprio esclusivo beneficio e interdicono al resto della popolazione laboriosa l'esercizio di certe professioni dove la potrebbe trovare un onesto impiego e una discreta retribuzione delle sue facoltà. L'ordinamento che sanziona codesta interdizione si oppone dovunque, diremo col Courcelle-Seneuil, al migliorarsi della sorte del maggiore numero, escluso in tal guisa

dal concorso, cui l'invitava la libertà del lavoro, creando una ineguaglianza, che forma per l'utile degli Operai protetti uno stato aristocratico e privilegiato.

Chi non ravvisa in queste disumane pretese l'ombra uggiosa del Medio Evo, che si stende fino a noi e offusca nell'intelletto delle classi operaie del Secolo XIX le vere nozioni del diritto e i larghi orizzonti dell'Umanesimo Sociale?

Tristissima condizione degli Uomini emancipati!

Quando la Borghesia scosse il giogo dell'Aristocrazia si mostrò avaramente sollecita di puntellare la sua nuova potenza e dignità con ogni sorta di privilegi commerciali, di sinecure scriniocratiche, di monopoli industriali. Ora che gli Operai aspirano a scuotere il giogo della miseria, generata dall'abusiva estensione e moltiplicazione degli uffici governativi, non sono anche arrivati alla meta de'loro legittimi desiderii, che già palesano le più assurde tendenze al monopolio e al privilegio del lavoro. È proprio il caso di ripetere col Siyes: *Volete essere liberi e non sapete essere giusti!*

Ma senza giustizia non si dà libertà vera; nè senza la più rigida e scrupolosa osser-

vanza del diritto può sorgere ed esplicarsi prospera e rigogliosa l'Associazione. Tutto il problema della quale consiste nell'avvalorare gli sforzi dell'Individuo per la propria elevazione economica, sociale e morale, mediante il concorso e l'accordo delle volontà molteplici e delle forze comuni, ma senza che la Comunanza opprima, soffochi, o mortifichi in alcun modo la Individualità Umana dell'Operaio. Ecco come questo arduo e solenne problema, dalla cui soluzione dipende in massima parte la sorte futura degli Operai, viene proposto dal signor Laurent nel suo bel lavoro sulle *Associazioni di Previdenza*: « Allargare la sfera in cui l'Individuo vive assorto nella contemplazione dei suoi soli beni e de'suoi soli mali; estendere la vista intorno di lui, utilizzare, raccogliendo gli elementi per così dire molecolari, gli sforzi isolati e rispettivamente sterili; utilizzarli, senza paralizzare i moti dell'Individuo, e senza comprimere lo slancio individuale; *associare gli Uomini nelle cose, lasciando loro tutta l'indipendenza negli atti della persona*; combinare in una parola queste due forze così potenti nell'Uomo, la *Personalità* e la *Socievolezza*; svolgerle e fortificarle, l'una col mezzo dell'altra, invece di sacrificare

questa a quella, tale è il problema da risolvere. Protezione senza dipendenza; sicurezza senza abdicazione, tale è la formula da trovare. Riunire gli Uomini per un interesse della medesima natura, ma per un oggetto determinato; non ricercare, già, come in una celebre scuola, l'omogeneità assoluta; non assorbire l'associato intero, mummificato, nella cerchia soffocante di una fantastica e tirannica comunanza; non confiscare in una solidarietà ineluttabile la sua volontà e il suo io individuale a profitto dell'essere sociale, ma dargli la soddisfazione terminativa del suo io, che è il fine necessario dei suoi sforzi, e svolgere da questa stessa soddisfazione la forza di attrazione verso la società; tali sono gli elementi di questa formula. »

Posto in questi termini di un vasto e armonioso sistema di libere congregazioni, l'Operaio potrà godere con sicurezza i benefici inerenti al reggimento creato dalla Rivoluzione e rinvenire in esso la più ampia soddisfazione de' suoi bisogni e delle sue attitudini, fra cui primeggia l'innata aspirazione verso uno stato migliore. O l'associazione spontanea ed autonoma o il socialissimo governativo; o l'accordo libero delle volontà

private nell'opera del comune riscatto, o la violenza e la spogliazione esercitata coll'intervento della legge; tale è il dilemma che si posa davanti all'Operaio del Secolo XIX, tale è il bivio in cui si trovano le classi lavoratrici, incamminate e trascinate da una forza superiore a tutte le forze umane, perchè è ispirazione e disegno di Iddio, verso l'universale miglioramento degli umani destini.

Tra l'Individuo e lo Stato è necessario che si interponga una rete copiosa di solide e indipendenti corporazioni, non esclusive, aperte a tutti *gli uomini di buona volontà*, non intolleranti, ma piene di umanità e di spiriti larghi e liberali, che servano all'Individuo di protezione contro le incertezze della sorte, contro gli assalti della corruzione, e contro le invasioni dello Stato, ed allo Stato arrechino solidità, consistenza, pace fra i cittadini e stabilità senza immobilità, progresso continuo senza precipitazioni rovinose; che ci salvino tutti dalle alternative dell'Anarchia e del Dispotismo. L'Economia Politica promovendo l'affrancamento delle facoltà umane da ogni tutela arbitraria dello Stato, ha compiuta una santa missione; ma sul terreno sgombro dal go-

tico edificio rovesciato dagli Economisti, deve elevarsi un edificio nuovo, un complesso di nuove Associazioni, entro alle quali le redente facoltà dell'Individuo possano trovare quella pienezza di svolgimenti, quella forza che viene dal numero, quella virtù che procede dall'unione. • La verità economica, diremo con E. Laurent, una volta stabilita fra queste due tendenze estreme, il Socialismo comunitario, che distrugge la Famiglia in nome dell'Umanità e l'Individualismo sfrenato, che rende ogni sforzo relativamente sterile, collocate nello Stato tutte le Associazioni che volete; che ognuna di esse abbia anche un'esistenza propria e sia autonoma; che ciascuna tenda allo scopo determinato che si è proposto, e, invece di temere alcuna che da questa moltitudine di intermediarii, posti fra lo Stato e l'Individuo, piccole società nella grande, voi ne ricaverete..... un immenso vantaggio e una garanzia considerevole. Arriva una crisi, una tempesta sociale; essa troverà davanti a sè molte forze coalizzate, interessi resistenti, gruppi soddisfatti della loro propria esistenza e della libertà goduta; non avrà che fare con un suolo raso, con una società disgregata e senza difesa. Possono rendersi utili perfino i torrenti; basta offrire loro dei canali. •

Il pensiero dominante del Secolo XIX, del quale siamo venuti segnando fin qui le linee principali, l'emancipazione dell'Operaio dalla triplice fatalità della ignoranza, della miseria e del servaggio, si è estrinsecato e incarnato sotto svariate forme, riducibili, per altro alle seguenti categorie. Le Società di Mutuo Soccorso, le Società di Credito Popolare, di Consumo e di Produzione. Queste istituzioni variano nella ragione dei mezzi e degli ordini interni, ma uno ed identico è il fine che hanno comune; onde errano coloro i quali mostrano predilezioni esclusive ed esagerano l'importanza rispettiva di questa o di quella fra simili istituzioni. Le quali offrono una naturale e logica colleganza fra loro, che sempre bisogna avere presente volendo fare la debita stima dell'influenza generale e complessiva che sono destinate ad esercitare sul destino delle classi operaie. Il Mutuo Soccorso è la scuola normale della previdenza, dove gli Operai si abituano al risparmio e al governo di sè medesimi, abilitandosi all'esercizio del credito e della produzione, nella duplice qualità di Lavoratori o Capitalisti. L'unione di questi due termini nella persona medesima dell'Artigiano compie la sequenza delle evoluzioni

ascensive dell'Umanità laboriosa e forma la vera e propria meraviglia di questo Secolo, della quale dirò brevemente, terminando l'opera mia. Le Associazioni Industriali composte di semplici Operai sono attuabili in universale, sono elleno in armonia co' principii fondamentali dell'economia sociale, dell'umana natura e del civile progredimento? Sono. Come vedere in esse non altro che un effimero disegno di novità senza radice nelle condizioni organiche del lavoro, destinato a cadere tra non molto nel silenzio delle utopie contraddette dall'esperienza e soffocate dalla realtà? L'associazione operaia può produrre colle stesse condizioni e *forse*, come nota il Courcelle-Seneuil in uno dei primi e migliori scritti su questa materia, *a migliore mercato che le imprese ordinarie*. Essa non differisce in sostanza dalle società commerciali che già si conoscono e delle quali nessuno revoca in dubbio i grandi beneficii. E l'Operaio, che suda per conto proprio; non come umile salariato d'altrui, e vede nella proprietà e prosperità del comune Opificio, nel buon successo dell'impresa, onde è cooperatore e associato, la garanzia e il compimento della propria rigenerazione, vede agevolata la via che lo con-

duce all' indipendenza e alla ricchezza, è stimolato dal timore e dalla speranza — i due motori più energici e universali di tutte le umane operosità e miglierie — in una misura senza fine più alta che nel reggimento del semplice salario. Nella *Cooperazione* gli Operai si sentono davvero autonomi senza essere solitarii, arbitri del proprio destino e nel tempo istesso subordinati, più che nel Salariato, alla necessità di vivere e lavorare virtuosamente, alacremenente, sapientemente, sotto pena di essere schiacciati nelle rovine del comune opificio.

Ma le Associazioni produttive di questa natura sono una comoda *panacèa*, che per virtù magica possa estinguere col *salariato* la *miseria*, e dispensare gli Operai da ogni altra cura del proprio avanzamento? — All'opposto, esse richiedono nell'Operaio maggiore somma di intelligenza e di buona volontà; esigono ed esigeranno sempre un grado di educazione operaia superiore a quella che è ora compatibile colla condizione di *salariato*; imperocchè non è facile cosa impartire ad un' azienda composta di tanti individui l'unità e l'accortezza di indirizzo, che ogni imprenditore può svolgere nella direzione degli affari propri; ecco perchè gli

Artigiani consociati devono educarsi, o per meglio dire già essere educati, alla reciproca confidenza, alla disciplina, al rispetto delle superiorità legittime di esperienza e di ingegno; senza di che invece dell'associazione armoniosa degli interessi, la quale emancipa, si avrebbe la confusione delle lingue, che distrugge e inarridisce i germi di ogni collettiva e individuale felicità. Ma le virtù di mente e di contegno, richieste in questa nuova fase del progresso sociale degli Operai, sono elleno superiori ad ogni ragionevole aspettativa fondata sulla conoscenza e sulle positive condizioni della nostra natura? No. La medesima legge, che adduce questa grande trasformazione dell'Operaio in Capitalista, crea e moltiplica, suscita e diffonde le qualità morali corrispondenti al nuovissimo stato de' Lavoratori. Questa è legge storica di tutti gli umani progressi. Tutte le volte che gli Uomini del Lavoro, — dagli Schiavi d' Atene agli Operai consociati di Rochdale, — si trovarono costituiti in una condizione sociale superiore all'antica e richiedente maggiore energia di volontà e sapienza di condotta nell'Individuo, la necessità di questa nuova condizione trasse in luce, svolse e avvalorò nell'Uomo certe forze la-

tenti, e certe virtù che nessuno avrebbe sospettato; il fatto e le prove della realtà e della vita sorpassarono la speranza e l'utopia. E questo avverà nella nuova economia del lavoro; dove si scorgerà sempre meglio la verità luminosa del nostro apotegma prediletto: che ogni miglioramento nella condizione economica e industriale degli Operai implica un progresso adeguato nelle idee e ne' costumi delle persone. La grande, la vera, la sola difficoltà, contro cui è gloria del Secolo XIX il combattere a prò degli Operai, sta qui: *nel volere*; in altri termini: nel ricreare e rinforzare il carattere e il costume dell'Uomo, nell'accrescere il valore morale dell'Individuo. Tutto l'avvenire dell'Associazione sta in questo semplice e luminoso luogo comune; tutti gli studi e le esperienze di questo Secolo, indirizzate all'emancipazione dell'Artigiano, il confermano, la storia di tutte le rivoluzioni compiutesi nell'esistenza delle classi laboriose l'attesta, — lo esige la Natura eternamente benefica ne' portati complessivi delle sue leggi, — lo comanda la legge del Progresso, — Iddio lo vuole!

FINE DELL'OPERA.

INDICE

Libro VII. — Gli Operai e la Guerra	
Civile	Pag. 5
, VIII. — Gli Operai e il Patro-	
nato	96
, IX. — Gli Operai e l'Associa-	
zione	167



